ANNO III

SETTEMBRE 1985

L. 3000

# 9

# DEMOCRAZIA PROLETARIA

MENSILE DI POLITICA E CULTURA

Spedizione in abbonamento postale Gruppo III (70%); N. 9, Settembre 1985

9
DEMOCRAZIA PROLETARIA
MENSILE DI POLITICA E CULTURA

# INDICE:

EDITORIALE

# LA CENTRALITÀ DEL LAVORO PER UNO SVILUPPO AUTOCENTRATO

*IL PERIODO feriale appena trascorso non ha mancato di offrirci, anche quest'anno, i suoi colpi di scena. Abbiamo così assistito al moltiplicarsi degli attentati mafiosi, alle catastrofi prodotte dalla avidità del profitto, alla feroce intolleranza di chi vuole imporre con la violenza una sua stupida ed angusta morale ormai fuori della storia. Ma è soprattutto importante esaminare i fenomeni che hanno agitato le acque dell'economia e della finanza.*

*Due sono i fatti più clamorosi: la svalutazione della lira, di cui sono state fornite spiegazioni fantasiose, e la guerra dei predatori per definire un nuovo assetto del potere economico e finanziario nel nostro paese. Entrambi mostrano l'emergere di problemi dirompenti che sconvolgono l'assetto produttivo e sociale ed esigono profonde trasformazioni che questo sistema non è in grado di operare senza mettere in discussione se stesso e l'attuale sistema di dominio.*

*Emerge con evidenza la crisi ormai aperta di un modello di sviluppo che ha governato l'Italia nel dopoguerra, plasmando alleanze e ruoli sociali. Una produzione fortemente orientata e condizionata dalle esportazioni ed incapace di offrire risposte alla domanda interna, costantemente repressa per impedire l'esplodere delle importazioni. Il conseguente contenimento salariale implica produzioni a basso contenuto di lavoro qualificato, rese competitive solo dal basso livello dei prezzi. Ciò ha determinato la necessità di una forte pressione sui lavoratori attraverso un'ampia disoccupazione, il dualismo nord sud, il contenimento dello sviluppo attraverso restrizioni creditizie, stangate, svalutazioni come deprezzamento del lavoro italiano e la sua esportazione all'estero con l'emigrazione.*

*Questo è il motivo dell'autoritarismo esistente nei rapporti sindacali e sociali, della sostanziale impermeabilità delle istituzioni alla partecipazione democratica dei lavoratori, lasciati ai margini della società e della rappresentanza politica. Ne è derivata una società con enormi e crescenti diseguaglianze coltivate con l'uso della spesa pubblica e della redistribuzione fiscale ed inflattiva a tutela delle grandi ricchezze, sacrificando a ciò ogni possibilità di sviluppo economico, sociale e civile.*

*Solo le lotte dei primi anni 70 erano riuscite a imporre una maggiore occupazione e la crescita dei livelli salariali, due fattori che vanno necessariamente di pari passo. Ma la riscossa padronale ha riproposto con maggiore ferocia lo stesso modello, attraverso la proposta di una "borghesia diffusa" realizzata con il decentramento produttivo, il maggiore sfruttamento, l'evasione fiscale e contributiva, una specializzazione su prodotti a basso contenuto di lavoro qualificato, in particolare nel settore moda-arredamento.*

*Ma questo modello si scontra sempre più con la crisi dei mercati di sbocco delle esportazioni, il declino del commercio mondiale, lo spostamento dei flussi commerciali verso segmenti più qualificati del mercato, la crescente concorrenza dei paesi di nuova industrializzazione, la importazione di semilavorati che riduce il valore aggiunto già scarso della nostra produzione. In questa situazione non regge più una politica quantitativa di svalutazione, stangate, spinta alle esportazioni, perché comunque provoca una spinta dell'import e lo squilibrio dei conti con l'estero. È un vicolo cieco da cui si può uscire solo con un mutamento complessivo del modello, attraverso lo sviluppo della qualità del lavoro incorporato nei prodotti, la valorizzazione delle risorse interne, come l'agricoltura, l'energia rinnovabile, la pesca e l'allevamento, la ricerca e la creatività tecnologica.*

*Non tiene soprattutto il modello di modernizzazione proposto dal Psi: al di là di un momentaneo declino dell'inflazione (presto rilanciato dalle tariffe e dalla voracità delle rendite) peggiora l'occupazione e il deficit estero, facendo crescere il debito statale. La svalutazione è un dato emblematico per chi aveva vantato la stabilizzazione economica al momento del referendum. Anche lo sviluppo del 2-3% nasconde in realtà un declino produttivo perché è maggiore il costo ambientale e sociale sostenuto dallo stato per realizzarlo. Né Craxi ha altre proposte se non una ulteriore riduzione della scala mobile e l'aumento del prelievo fiscale dopo che il salario è stato falcidiato dal drenaggio fiscale e non è riuscito a inseguire l'inflazione.*

*Anche la guerra fra predatori è presto spiegata. Agnelli era il re incontrastato della finanza italiana da lui riunita nel «salotto buono» della Gemina: una posizione di dominio realizzata sulla preminenza di una industria matura come l'auto, con la distruzione della chimica, che in altri paesi ha avuto un ruolo trai-*

*segue in 2ª pagina*

# ATTUALITÀ

# Una società a misura di mafia

di VITO NOCERA

***La ritualità della risposta istituzionale all'iniziativa mafiosa riporta alla luce il problema della compenetrazione tra criminalità organizzata e modi concreti di funzionamento dell'economia, della giustizia e delle istituzioni stesse. L'urgenza di una ripresa della mobilitazione di massa.***

NELL'AGOSTO dello scorso anno il paese intero rimase sgomento di fronte alla efferata strage di Torre Annunziata. Anche per le modalità spettacolari con cui si svolse e per il salto di qualità nella strategia camorrista che quell'azione delineava. In quella occasione furono poche e inascoltate le voci che riproponevano, per così dire, una centralità del movimento giovanile contro mafia e camorra. Un movimento, e qui ha ragione Nando Dalla Chiesa, tra i più legalitari degli ultimi anni e pure il più avversato.

Si andava, invece, aprendo (con gli arresti eccellenti in Sicilia, con le rivelazioni del pentito Buscetta, con il processo polverone di Napoli) una nuova stagione di illusioni sulla possibilità di piegare la criminalità mafiosa e camorrista attraverso l'uso, principalmente, dello strumento investigativo e repressivo. Si arrivò persino a dichiarazioni governative di un certo trionfalismo. A conferma di quanto poco presente, dentro questo governo, sia la memoria e la consapevolezza di fenomeni con proprie radici e tradizioni e anche, in alcuni casi, consensi su cui sono andati a vuoto (come nel caso della mafia) per oltre un secolo tentativi di sradicamento.

A distanza di un anno (un anno in cui beninteso altri episodi gravi si sono verificati ma con meno potenza evocativa, meno sconvolgenti) ci risiamo. E questa volta è un gioco ancora più pericoloso e complicato. Ha ben

ragione chi ha scritto che non solo lo stato non si mostra all'altezza della situazione ma, con l'"incidente" della morte del giovane Marino, ha addirittura offerto una formidabile occasione di offensiva al potere mafioso. Il senso di smarrimento e di angoscia di un anno fa si ripropone. È grande la sensazione di vuoto, di inefficienza, di inettitudine. Quasi la sensazione di un paese, in balia di un "altro potere". Un paese occupato, dominato. Ma è "bene" che questa sensazione resti tale.

In realtà non ci troviamo di fronte ad un contropotere, a qualcosa di altro (almeno di non completamente altro) dall'assetto ufficiale della società e dello stato. Il conflitto, è chiaro, esiste e la morte in pochi giorni di tre uomini della polizia lo dimostra. Come lo dimostrò, addirittura simbolicamente, l'assassinio del generale Dalla Chiesa. E tuttavia l'aspetto essenziale non sembra essere quello del conflitto ma quello della compenetrazione. E la protesta degli agenti di Ps a Palermo, pur nella confusa individuazione di responsabilità e addirittura nella pericolosità autoritaria degli sbocchi, sembra cogliere in qualche modo questo dato.

Da anni ormai sono nelle mani della criminalità organizzata (e non solo a Palermo o a Napoli) molte delle leve per avere un lavoro, benefici assistenziali, una casa. Da anni la capacità di aggregazione e di orientamento dei poteri criminali si fonda su una presenza di attività ed imprese ufficialmente legali. Così come sono sotto gli occhi di tutti le immense ricchezze accumulate in tempi brevissimi o il crescere illimitato del livello di impunità per alcuni personaggi. Per non parlare della più completa illegalità nel funzionamento delle istituzioni locali (appalti a trattativa privata, delibere di giunta con i poteri del consiglio etc.) che in alcune aree del paese, non solo meridionali, è ormai dato strutturale nella gestione della cosa pubblica. Tutto ciò non si esprime fuori e contro lo stato. Ma dentro questo stato e i suoi modi concreti di funzionamento dell'economia, della giustizia, delle istituzioni.

Nell'inverno di quest'anno, in occasione di un convegno a Palermo, un giudice istruttore del Tribunale di quella città affermò:

---

**DALLA PRIMA PAGINA**

*nante anche in termini qualitativi, che ha lasciato in eredità il disastro allo stato ed all'Eni. È questa vocazione monarchica che intende strozzare lo sviluppo di altri settori (informatica e alimentare), mantenendo uno stretto controllo sulla stessa Montedison per impedire ogni sua emancipazione. E le Partecipazioni Statali sono state sempre utilizzate come supporto al profitto privato o come raccoglitore per i suoi rifiuti.*

*Per questo non ha senso discutere, come fanno i sindacati e lo stesso Pci, ancora una volta di costo del lavoro, di sacrifici ecc. È un regalo di potere che porta direttamente al sottosviluppo e alla disoccupazione.*

*Una politica di sviluppo autocentrato, cioè fondato sulle risorse locali, un'economia territorializzata, mirata alla qualità del lavoro, esige una profonda modificazione degli assetti sociali ed istituzionali, una democratizzazione ed un controllo di massa, sulla sfera economica e politica, una democrazia diffusa e partecipata. Questa partita si gioca anzitutto ponendo al centro il problema del lavoro, della sua utilità e qualità, delle diverse forme in cui può svilupparsi, dipendenti, cooperative od artigiane, del rapporto con l'ambiente ed i bisogni sociali. Una ricerca attenta delle possibilità offerte luogo per luogo e settore per settore.*

*Su questi contenuti e programmi si misura l'inconsistenza di un dibattito sul migliorismo, che non individua problemi oggettivi e referenti sociali. Su questo appunto si misura ciò che oggi, al di là degli schemi e delle etichette può essere definito di sinistra, come partecipazione, solidarietà e democrazia: sensibilità presenti anche in quel mondo cattolico che rifiutando la brutalità del profitto non pensa di tornare al mondo di Parsifal e del Santo Graal, ma intende misurarsi con un impegno sociale e civile.*

*Questi sono gli orizzonti ed obiettivi di un discorso sul lavoro e sul modello di società che debbono essere posti al centro del dibattito e dell'iniziativa della sinistra, scoprendo lotte e organizzazione, rifiutando le ennesime riedizioni degli accordi centralizzati sul costo del lavoro, impegnandosi in uno scontro contrattuale con la confindustria sul problema dell'orario anche a partire dalla generalizzazione delle cause sui decimali.*

***GIANCARLO SACCOMAN***

«I giudici ispirati dall'esempio di Cesare Terranova, Gaetano Costa, Giacomo Ciaccio Montalto, Rocco Chinnici, si fanno sempre più numerosi, anche se non sempre li si conosce, ma il loro lavoro diviene tanto più difficile quanto più cresce in qualità ed efficacia. Atteggiamenti diffusi di prudenza, chiusura culturale, scetticismo, superficialità burocratica li fanno sentire soli anche all'interno dell'apparato giudiziario!».

La brusca interruzione di una coscienza antimafiosa che si andava estendendo nel paese certo riduce questi uomini (magistrati o poliziotti) in condizioni di ancor più disperata solitudine. Nel 1982 ad Ottaviano, regno di Cutolo, nacque un movimento originale, ampio, unitario. Un movimento che ebbe il coraggio, per la prima volta con tanto slancio, di mettere i piedi nel piatto rompendo il clima di silenzio e di omertà. Costringendo molti a schierarsi. Quella straordinaria esperienza di massa è poi entrata in crisi. Una crisi dovuta alla mancanza di sbocchi, di risposte puntuali da parte dell'autorità pubblica ma anche, per certi versi, da parte dell'insieme del movimento operaio organizzato.

Oggi appare chiaro che per battere sul serio l'illegalità e l'economia criminale bisogna riannodare in primo luogo i fili di quel movimento, riaprire una nuova stagione di mobilitazione. L'aver messo in sordina quell'utopia, in nome di una concretezza sterile che ha prodotto solo polveroni e maxi processi, è stato l'errore più grave anche di quella sinistra che con più decisione aveva appoggiato e condiviso quelle mobilitazioni. Ora occorre rimetter mano, senza facili illusioni, a quelle esperienze.

E non bastano più i soli giovani Campani e Siciliani. Occorre, oggi, mettere in campo il massimo delle energie. Dare una risposta straordinaria in termini di partecipazione popolare ai processi in atto, e non solo in Sicilia o nel Mezzogiorno, di clandestinizzazione del potere. È un tale moto di opinione e di protesta, che va saldato alla lotta per il lavoro e un nuovo sviluppo, che serve anche come sostegno a quanti nella magistratura, nelle istituzioni, sono impegnati in una difesa vera della democrazia e in una lotta accanita (per alcuni purtroppo mortale) ai poteri criminali. "Uno stato nello stato" che sempre di più lo stato stesso con le sue lentezze, coperture, complicità, legittima e rafforza. □

# Padroni pubblici e privati uniti nella lotta

**di FRANCESCO CASAROLLI**

***Alla Honeywell ed alla Breda Termomeccanica la strategia padronale dei licenziamenti politici individuali, viene sconfitta dalla risposta decisa dei lavoratori.***

NEI MESI di giugno e luglio, a Milano, il padronato ha alzato il tiro, licenziando due dirigenti nazionali di Democrazia Proletaria: Francesco Casarolli e Antonio Barone. Gli episodi che hanno portato a questi licenziamenti, sono molti simili: Barone è stato licenziato, insieme a Taddei, un altro delegato di Dp, perché appendevano dei cartelli sindacali davanti all'ingresso principale della sede milanese della Honeywell Spa, dove lavoravano. La motivazione data dalla direzione della Honeywell è stata, che lo spazio da loro utilizzato era *vietato* al sindacato, per motivi di immagine verso clienti e passanti.

La risposta dei lavoratori fu immediata e all'altezza della situazione. Per un mese, giorno e notte, hanno picchettato l'ingresso della fabbrica; le ore di sciopero sono state un centinaio circa, allargando la mobilitazione anche ad altre fabbriche della catena Honeywell. Grazie a questa mobilitazione e alle iniziative di Dp, basti pensare all'incontro tra il compagno Calamida e il capo del personale, ma anche all'interpellanza parlamentare e alla mobilitazione del partito su questa questione, si è consentito il rientro dei due compagni in fabbrica, con il ritiro dei licenziamenti da parte della direzione Honeywell in Tribunale.

Il licenziamento di Casarolli e di un militante del Pci alla Breda Termomeccanica, per alcuni aspetti è simile al caso precedente: durante uno sciopero nazionale per la vertenza Ansaldo, di cui la Breda Termo fa parte, circa 200 lavoratori del II° turno ed il Cdf, hanno dato vita ad un corteo interno sollecitando ad uscire dagli uffici alcuni impiegati che non scioperavano. Immediatamente l'azienda ha fatto scattare i licenziamenti mettendo in discussione le forme di lotta sindacale, in particolare proprio i cortei interni, da noi praticate.

Il periodo scelto dall'azienda per attuare questo tipo di provocazione è stato quello precedente di pochi giorni le ferie, infatti le lettere di licenziamento sono datate 16 luglio, aspettandosi sicuramente una mobilitazione molto blanda e perciò meno incisiva. Invece la risposta dei lavoratori fu immediata, ma non solo, il Cdf riuscì a far scioperare anche i lavoratori dei cantieri di Brindisi, Sulcis, Montalto di Castro, Civitavecchia, ecc.. Anche in questo caso c'è stato il ritiro dei licenziamenti da parte della Direzione, con il rientro (immediato) del compagno del Pci e di Casarolli (dopo un corso professionale), questo dopo la conciliazione in Tribunale.

Anche in questa occasione, il partito rispose con la mobilitazione della cellula Breda, della Sezione di Sesto S.G., con una interpellanza parlamentare e con un comizio davanti ai cancelli della fabbrica del compagno Pippo Torri. Quindi grazie alla mobilitazione sia del sindacato che del partito, ambedue le vicende si sono risolte positivamente.

Questi due fatti mettono in evidenza come il padronato, sia delle Partecipazioni Statali che Privato, abbia deciso di aprire lo scontro usando l'arma dei licenziamenti individuali su questioni di democrazia sindacale, colpendo quei compagni che hanno avuto un ruolo nella vicenda degli *autoconvocati* e nel referendum del 9 giugno, ma anche colpendo due fabbriche dove sono state aperte vertenze aziendali.

La situazione nel sindacato è di estrema fragilità. In queste vicende (fatta salva la Fim milanese e lombarda) non c'è stata una generalizzazione della lotta, ma anzi si è ridotta l'iniziativa sindacale alle singole fabbriche, non capendo che questi non sono episodi isolati, ma la diffusione del licenziamento politico da parte del padronato.

Questo nonostante la Confederazione Unitaria Cgil-Cisl-Uil nazionale firmi accordi come il protocollo Iri con le Partecipazioni Statali, che dovrebbero regolare nuove relazioni sindacali più morbide da ambo le parti. Ed invece ecco che partono i licenziamenti.

Lo spostamento a destra del padronato vede un sindacato debole, diviso, "gestore del possibile", senza un ruolo alternativo e di trasformazione. Per questo occorre una maggiore democrazia diretta e una maggiore unità alla base fra Cdf e lavoratori. Basta guardare alle vicende della scala mobile per capire come su questi due terreni la strada da fare sia ancora molta.

Occorre quindi incalzare il sindacato sulla questione della democrazia interna in ogni decisione e avviare una svolta sul piano dell'iniziativa, ricostruendo la fiducia nella possibilità di rispondere alle offensive padronali e di vincere, come questi due episodi e gli stessi rientri dei cassintegrati dell'Alfa, stanno a dimostrare. □

# La terra del rimosso

di MIMMO SAMMARTINO

***Riflessioni su una città del Mezzogiorno: Potenza come emarginazione, disservizio, opposizione.***

E' STATO QUESTO il tema di un convegno — promosso dalla federazione lucana di Democrazia Proletaria — nel corso del quale si è inteso avviare una riflessione critica sui processi di trasformazione (o di non trasformazione) che riguardano il capoluogo di regione. Non si può prescindere innanzi tutto dal fatto che Potenza rappresenta una concretizzazione emblematica del sistema di potere democristiano che, nel corso di un quarantennio di indisturbato governo, ha potuto modellare questa città a propria immagine e somiglianza. L'antico "paesone" meridionale è stato irreversibilmente sfigurato e trasformato in una città terziaria. Ma la volontà politica di inventare una "città-regione" non poteva non incrociare e condizionare i destini di tutto il territorio regionale e delle sue popolazioni. Così per decenni — attorno al capoluogo lucano — si è consumato il macabro rituale di "seppellimento" dei paesi, realizzato con cinica arroganza grazie a scelte politiche che negavano ogni valorizzazione ambientale o peculiarità culturale. Si è trattato di processi che cancellavano d'un colpo la storia e il patrimonio di intere comunità, che ledevano la dignità di intere popolazioni la cui identità collettiva veniva semplimente ridotta in frantumi.

D'altro canto, con la stessa indifferenza, questa città ha assistito allo sventramento del suo centro storico ad opera dei "bulldozer-spazzamemoria" che — sin dal dopoguerra — hanno azzerato ogni traccia residuale della realtà omogenea, costituita dalla comunità tradizionale.

Poi con l'ultimo "piano di ricostruzione" del dopo-terremoto dell''80, ecco che il processo di trasformazione della città vecchia assume dei connotati più evidenti e leggibili: l'obiettivo perseguito è l'espulsione di quanto resta dei vecchi abitanti per trasformare questo centro in una piccola "city", sede di banche e di catene di negozi appartenenti — per lo più — a pochi grossi commercianti che possono così fare, più di prima, la parte del leone. La nuova fisionomia bottegaia ha annullato, di fatto, l'antica vitalità, le forme di vita una volta consuete, trasformando quest'area in una zona che si accende e si spegne sulla scia delle insegne luminose dei negozi, seguendo i ritmi del consumo.

Potenza «città dello spreco e del caso», come candidamente la definiva nel 1979 uno degli illustri concittadini, il deputato diccì Angelo Sanza, esprime certamente un modello di città affollata, irrazionale, improvvisata, invivibile. D'altronde una città "programmata" non poteva convivere con la politica del privilegio e del favoritismo e con le reti assistenziali e clientelari del potere e del sottopotere democristiano. E allora si spiega anche perché questa città non è mai riuscita ad avere un piano regolatore, dopo quello approvato nel 1962 in contemporanea ad una "norma transitoria" che permetteva di non rispettarlo.
Le decine e decine di varianti che si susseguono servono solo a legalizzare l'espansione selvaggia e incontrollata della città, che nell'arco di un trentennio ha più che raddoppiato i suoi abitanti.

Ma mentre si distruggeva con disinvolto cinismo l'antica struttura economica e culturale (che pure presentava immensi ritardi,

limiti ed era causa di gravi povertà) quali nuovi itinerari venivano prospettati? Non c'è voluto molto per vedere svanire l'illusione industriale degli anni '60. Delle famigerate "cattedrali nel deserto" oggi resta il profondo disagio di operai licenziati o cassintegrati che si "arrangiano" con lavori precari o tornando a coltivare un pezzo di terra.

In realtà questi vecchi contadini, strappati un tempo all'improduttività delle loro terre e riciclati in qualità di operai dentro fabbriche nate già con la ruggine, non hanno avuto nemmeno il tempo di cambiar pelle e costruirsi una nuova identità sociale e culturale. E le fabbriche che hanno continuato ad essere scaricate nel Mezzogiorno, il più delle volte, erano state già bocciate al Nord perché fallimentari. A tutto ciò deve essere aggiunto — seppure solo per cenni — l'assoluta mancanza di investimenti produttivi, una crescente commistione fra politica e affari, l'attuazione di finanziamenti slegati dal contesto territoriale.

Il risultato non può che essere l'alimentarsi di processi di frantumazione, di rassegnata passività che, dal punto di vista culturale, assumono le sembianze di una sorta di "terra del rimosso", senza storia o memoria collettiva; dal punto di vista sociale, si concretano nell'assenza di una società civile capace di far sentire la sua voce e di intervenire attivamente di fronte alle scelte che vengono fatte e che concernono il suo stesso futuro; e dal punto di vista più strettamente politico, si traducono nell'approfondirsi del solco fra governo e società, nel permanere dell'atavico atteggiamento di diffidenza, di estraneità e di delega totale e incondizionata. Naturalmente, in simili acque, le reti della politica assistenziale e clientelare democristiana possono continuare a pescare bene. Il mantenere permanente una situazione di disagio e di precarietà è certamente funzionale a questo sistema di potere che può continuare ad utilizzare le armi del ricatto e dei miraggi illusori attraverso la risaputa politica che alterna il bastone alla carota.

I dati sono drammaticamente eloquenti: in Basilicata la disoccupazione ha raggiunto la quota del 17,6%; i disoccupati solo a Potenza sono circa 5 mila, cifra destinata a raddoppiare nell'arco di un quinquennio; i giovani lucani senza lavoro sono il 20% (pari a circa 18 mila unità, di cui i due terzi sono donne): è uno dei tassi più alti di tutta Europa.

D'altra parte il tanto atteso rilancio economico e produttivo di queste aree, sbandierato dopo il terremoto dell'80, stenta a decollare. Negli ultimi 5 anni — secondo stime della Cgil — la Regione Basilicata ha avuto a disposizione circa 8 mila miliardi di lire. Come sono stati utilizzati? Di posti di lavoro neanche a parlarne, mentre a fine legislatura continuano ad accumularsi i residui passivi (l'ultimo è di 298,4 miliardi). Basterà a contenere il malcontento l'assicurazione del sindaco diccì di Potenza, prof. Gaetano Fierro, per il quale «la classe dirigente locale non ha nulla da invidiare alla migliore classe dirigente europea»? (sic).

Ma chiunque oggi si ponga seriamente l'obiettivo di favorire la riaggregazione e la ricomposizione di un blocco sociale di opposizione come possibile alternativa al quarantennale sistema di potere democristiano in una città come Potenza, non può evitare di fare i conti con questa realtà sociale composita e, per certi versi, contraddittoria.

Il convegno di Democrazia Proletaria sulla città ha il merito di aver rappresentato un segnale in questa direzione, l'inizio di una riflessione che va senz'altro ripresa e sviluppata da tutti coloro che hanno realmente a cuore il riscatto e l'emancipazione del Mezzogiorno d'Italia. □

# I salari nella crisi

di PAOLO GIUSSANI

**_L'andamento dei salari indica una diminuzione del livello di vita dei lavoratori, nel contesto di una fase depressiva dell'economia capitalista il cui esito resta indefinito._**

UNA DELLE caratteristiche originali degli anni che attraversiamo, che sono parte del periodo storico cominciato con il dopoguerra, è la diminuzione del livello di vita dei lavoratori dipendenti praticamente in tutti i paesi capitalisti sviluppati. Si tratta di una novità recata con sé dall'avvento della fase depressiva dell'accumulazione, il cui inizio può essere fissato al 1971, l'anno della prima seria recessione negli Usa dopo il lungo periodo di espansione post-bellica, come apparirà chiaro dal confronto con il periodo precedente.

Proprio di recente sono apparsi nuovi studi e misurazioni empiriche piuttosto precise del movimento dei salari reali dei lavoratori di alcuni paesi europei, i cui risultati appaiono sicuramente coerenti. La tab. 1, che riguarda la Germania Federale, indica una sostanziale stagnazione dei redditi *lordi* reali dal 1976, un incremento fino al 1980, un calo successivamente. Questo movimento è confermato dai dati relativi ai redditi *netti* reali da lavoro dipendente.

**Tabella 1.**
**Reddito Lordo Reale da Lavoro Dipendente in Rft**
**— variazioni % rispetto all'anno precedente**

| anno | var. % |
|---|---|
| 1976 | — |
| 1977 | +4.2 |
| 1978 | +3.9 |
| 1979 | +2.2 |
| 1980 | +2.5 |
| 1981 | —1.4 |
| 1982 | —2.5 |
| 1983 | —0.6 |
| 1984 | —1.1 |

La tab. 2 mostra l'evoluzione del reddito netto reale per i due tipi generali di lavoratori in Gran Bretagna. I lavoratori manuali hanno dovuto subire una diminuzione del 15% dal 1974 al 1984, i lavoratori non manuali hanno in sostanza conservato il medesimo reddito, sebbene per essi il bilancio degli ultimi cinque anni sia negativo. È evidente che la classe lavoratrice, presa nel suo assieme, ha visto ridursi il proprio reddito netto reale nel periodo considerato.

**Tabella 2.**
**Reddito Reale Netto dei Lavoratori Dipendenti in Gb**
**— variazioni % rispetto all'anno precedente**

| anno | manuali | non-manuali |
|---|---|---|
| 1974 | — | — |
| 1975 | —5.2 | —2.0 |
| 1976 | —8.0 | —5.1 |
| 1977 | —0.3 | — |
| 1978 | +2.6 | +3.4 |
| 1979 | +6.6 | +8.5 |
| 1980 | +0.1 | —0.5 |
| 1981 | —8.7 | —6.0 |
| 1982 | —2.0 | —0.4 |
| 1983 | +2.4 | +1.5 |
| 1984 | +0.8 | +0.8 |

La tabella 3 ci offre i risultati per i lavoratori del Belgio, una via di mezzo fra quelli per la Germania e quelli per la Gran Bretagna. I redditi reali netti dei lavoratori aumentano di colpo dopo la recessione 1974-75, poi ristagnano e calano con decisione a partire dal 1981.

**Tabella 3**
**Reddito Reale dei Lavoratori Salariati in Belgio, Reddito Netto**
**— variazioni % rispetto all'anno precedente**

| anno | var. % |
|---|---|
| 1974 | — |
| 1975 | —2.9 |
| 1976 | +7.0 |
| 1977 | —1.2 |
| 1978 | +0.9 |
| 1979 | +0.6 |
| 1980 | +0.5 |
| 1981 | —3.9 |
| 1982 | —4.7 |
| 1983 | —3.5 |

Il tratto comune ai vari paesi europei sembra essere una diminuzione, più o meno accentuata, a partire dal 1980 circa, punto di avvio di un sottoperiodo della generale fase di stagnazione economica in cui i redditi reali ed il livello di vita cominciano a declinare in misura assoluta. Anche i dati riguardanti Francia ed Italia — non ancora completamente elaborati — confermano questa tendenza. La Francia mostra un andamento simile al Belgio, mentre i salari reali dei lavoratori italiani hanno seguito un comportamento più simile a quello dei salari reali dei lavoratori non-manuali britannici. Un lieve aumento fino al 1981-82, dopodiché discesa.

Esistono altri dati che descrivono in maniera più impressionante il declino del livello di vita della forza-lavoro in Europa, come ad esempio il numero di famiglie che vivono al di sotto di una certa soglia di reddito considerato minimo — grandezza che è notevolmente aumentata — oppure la distribuzione del reddito fra i differenti strati del lavoro dipendente e della società, il cui grado di diseguaglianza si sta innalzando. È comunque preferibile rimanere aderenti a dati che hanno più diretta attinenza

coi fattori che regolano il ciclo dell'accumulazione di capitale, fra i quali la quota del lavoro dipendente sul reddito nazionale (figura 1).

Dalla fig. 1 osserviamo che la quota diretta, il reddito *spendibile* come proporzione del reddito nazionale, ha cominciato a declinare per tutti i paesi presi in esame a partire dal 1974-75. La quota indiretta, vale a dire il reddito *sociale* dei lavoratori in proporzione del reddito nazionale, declina in Gran Bretagna e ristagna nella Rft dal 1975, mentre è aumentata in Belgio, principalmente a causa dell'aumento del saggio di disoccupazione, fino ad un punto massimo (1983) da cui ha preso a ristagnare. Queste tendenze sono coerenti con quelle dei salari reali, e sono tipiche di una fase generale di depressione contraddistinta da un tasso di accumulazione del capitale oscillante attorno o vicino allo zero.

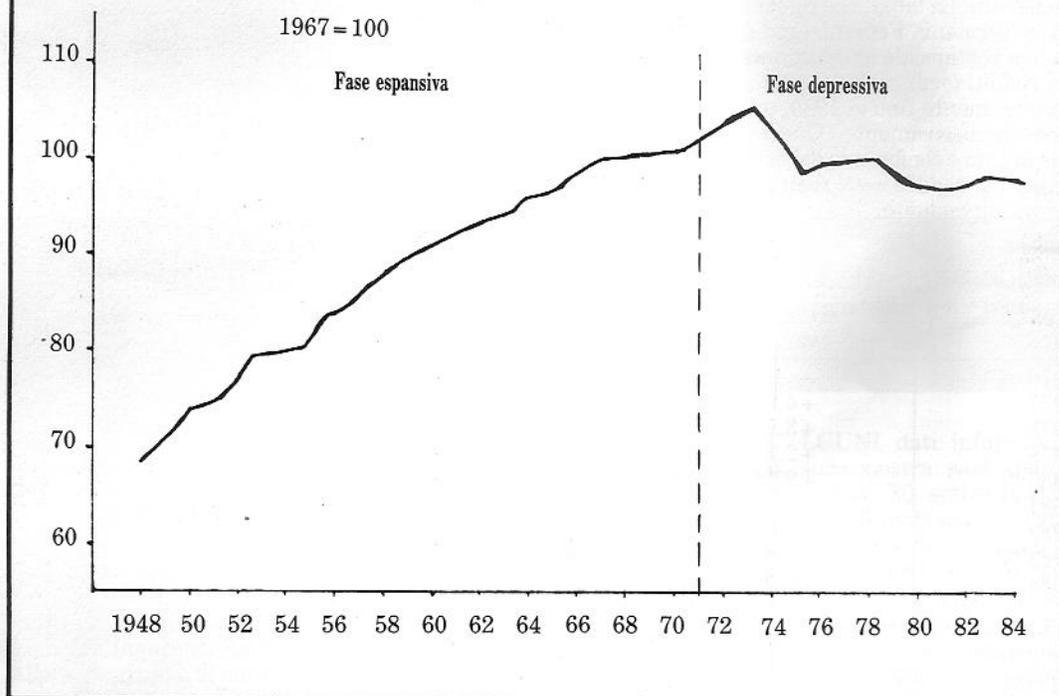
Una visione chiara ed immediata della differenza fra la presente fase depressiva e la fase di espansione del lungo boom post-bellico è fornita dalla figura 2, che mostra l'andamento del salario reale netto dei lavoratori degli Stati Uniti dal 1948, andamento che è analogo a quello dei salari reali in Europa ma meno oscillante e più utile per scopi illustrativi.

Dal 1948 ha luogo un aumento ininterrotto notevole (+55%); dal 1973 al 1984 una diminuzione altrettanto notevole (—7%). Se il periodo depressivo durasse per altri 15 anni, alla tendenza attuale i salari reali tornerebbero quelli del 1948.

Interessante è anche considerare l'ultima fase, ovvero l'ultima ripresa dell'economia Usa sotto Reagan. Nonostante l'incremento biennale del Pnl e la diminuzione del saggio ufficiale di disoccupazione (dal 10.5 al 7.5%) non si è avuto alcun incremento significativo dei salari reali; ed è la prima volta che nel capitalismo contemporaneo si osserva una fase di ripresa sostenuta *senza* aumento dei salari. Ciò indica che la tendenza di fondo non è più contraddetta neppure dai movimenti di breve periodo.

Figura 1. Quota dei Lavoratori Salariati sul Reddito Nazionale per vari paesi.

Figura 2. Andamento del salario reale netto dal 1948 negli Usa.

## Il Welfare State

STRETTAMENTE connesso al salario reale diretto è il salario reale sociale costituito da tutti quei benefici (servizio sanitario, pensioni, ecc.) che sono prodotto del sistema volgarmente denominato Welfare State, che, come ben sappiamo, è in via di parziale o totale smantellamento in parecchi paesi. Al di là di tutte le chiacchiere, quasi sempre indegne, sul Ws, l'unica definizione di esso che salta fuori è la seguente: un trasferimento gratuito della "società" ai lavoratori, sotto forma di benefici materiali e monetari, vale a dire un trasferimento dai profitti ai salari, in termini marxiani: una riduzione del saggio del plusvalore (di sfruttamento).

Questa definizione di Ws può venire sottoposta a test, cioè a misurazione, impiegando i dati delle contabilità economiche nazionali per calcolare il bilancio fra quanto i lavoratori pagano al Ws (tasse + contributi + prezzi) e quanto dal Ws ricevono (servizi, benefici materiali e monetari). Un calcolo esatto è già stato fatto per vari paesi sviluppati e dimostra una cosa assai importante: il Ws non è *mai* esistito, è un puro mito. In linea generale, il bilancio fra quel che i la-

voratori versano e quel che ricevono è in pareggio, talvolta in leggero attivo, talvolta in leggero passivo. Negli Usa è sempre stato negativo, in Gran Bretagna (vedi tabella 4) è minimamente attivo e si avvia al pareggio.

**Tabella 4.**
**Quota di Reddito Reale trasferito ai lavoratori in Gb.**

| anno | % |
|---|---|
| 1973 | 2.3 |
| 1974 | 2.1 |
| 1975 | 1.8 |
| 1976 | 2.4 |
| 1977 | 1.6 |
| 1978 | 1.2 |
| 1979 | 1.4 |
| 1980 | 1.6 |
| 1981 | 1.2 |
| 1982 | 1.1 |
| 1983 | 0.9 |
| 1984 | na |

**Tabella 5.**
**Quota di Reddito Reale trasferito ai lavoratori in Rft.**

| anno | % |
|---|---|
| 1970 | 9.1 |
| 1971 | 7.4 |
| 1972 | 3.7 |
| 1973 | 3.5 |
| 1974 | 7.5 |
| 1975 | 18.4 |
| 1976 | 9.7 |
| 1977 | 7.0 |
| 1978 | 8.9 |
| 1979 | 10.1 |
| 1980 | 9.6 |
| 1981 | 10.9 |
| 1982 | 7.8 |
| 1983 | 6.5 |
| 1984 | 6.6 |

I dati relativi al Ws in Germania (tab. 5) mostrano ampie fluttuazioni nel bilancio fino al 1979 causate dall'andamento della disoccupazione, dopo il 1979 le fluttuazioni cessano, anche se la disoccupazione riprende a salire, con il bilancio che tende al pareggio.

La definizione esatta di Ws è quindi: ridistribuzione di reddito *all'interno* della classe dei lavoratori attuata attraverso lo Stato, riciclaggio di capitale variabile. Smantellare o ridurre il Ws non significa diminuire un trasferimento gratuito ai lavoratori ma decurtare il loro reddito accrescendo per tanto i profitti. È uno dei lati del generale fenomeno del calo dei redditi reali e del livello di vita dei lavoratori salariati.

## Cause

ANCHE se il fenomeno è nuovo per il capitalismo contemporaneo, non basta limitarsi a registrarlo e giudicarlo importante, occorre scoprirne le cause, anche per potere eventualmente stimare quali siano le prospettive.

La legge che governa l'andamento dei salari riflette le leggi che regolano il movimento dei prezzi, dato che qui del prezzo di una particolare merce — la forza-lavoro — si tratta. Nel breve periodo le oscillazioni del rapporto fra domanda ed offerta regolano i prezzi di mercato, e per la forza-lavoro ciò sta a significare che il salario è determinato dai movimenti di espansione e contrazione dell'esercito industriale di riserva, effetto della differenza fra forza-lavoro disponibile e forza-lavoro effettivamente impiegabile nel settore capitalistico dell'economia.

Nel lungo periodo, il salario reale può tendere ad aumentare solo se l'esercito industriale di riserva e/o la sua parte stagnante (disoccupazione strutturale) non tendono a loro volta a crescere continuamente. Se invece così avviene, la tendenza di breve periodo alla diminuzione del prezzo della forza-lavoro prevale e diviene tendenza di lungo periodo.

SOLITA SOLFA: CHI LAVORA PAGA TUTTO, E GLI ALTRI NIENTE.
IL PAESE HA SCELTO LA STABILITÀ, BUNDAZZI.
ALTAN.

La figura 3 mostra appunto il saggio ufficiale di disoccupazione (un indice assai imperfetto delle dimensioni relative dell'esercito industriale di riserva) nell'area Ocse nel dopoguerra.

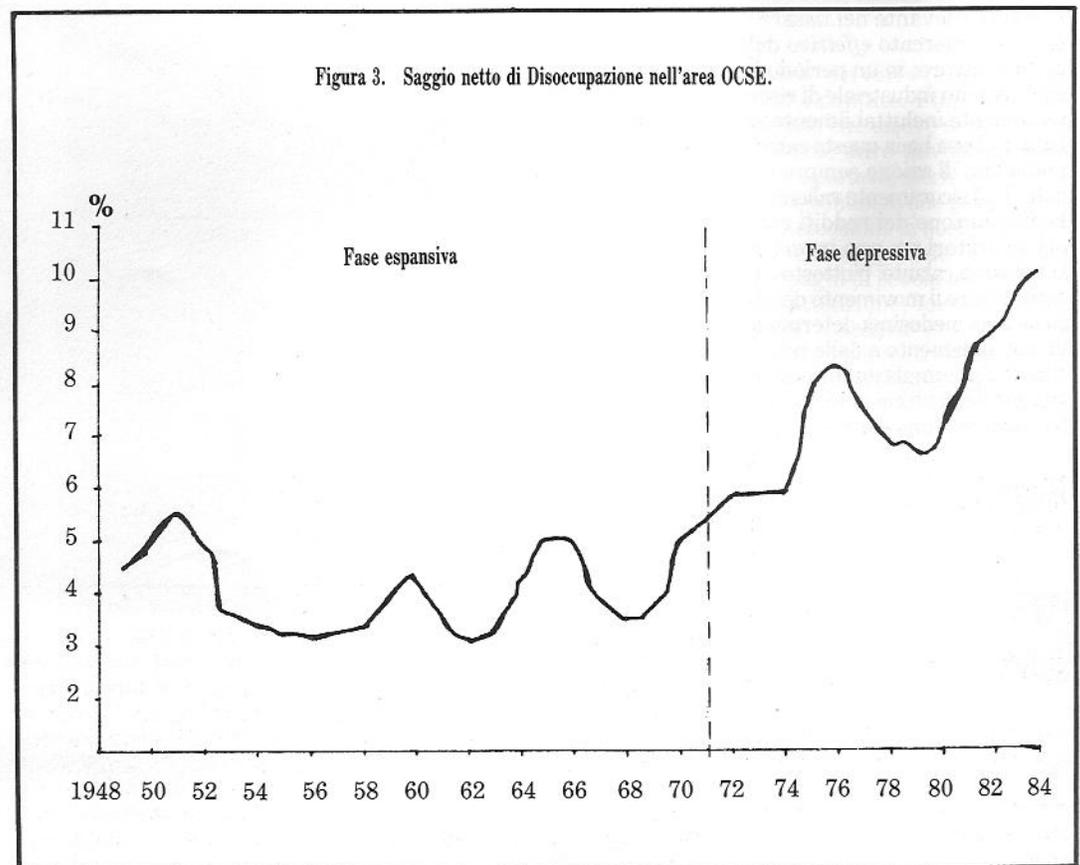
Figura 3. Saggio netto di Disoccupazione nell'area OCSE.

È immediato cogliere la correlazione tra questo grafico e quello del salario reale Usa della figura 2. Prima degli anni '70 il tasso di disoccupazione è, fra fluttuazioni, sostanzialmente stabile con una leggera tendenza al calo; dagli anni '70 la tendenza diviene quella di un aumento piuttosto pronunciato, che per di più è sempre più omogeneo fra i differenti stati capitalisti (tab. 6).

**Tabella 6.**
**Livello di dispersione del saggio di Disoccupazione nell'area Ocse.**

| anno | % |
|---|---|
| 1970 | 0.84 |
| 1971 | 0.82 |
| 1972 | 0.76 |
| 1973 | 0.72 |
| 1974 | 0.73 |
| 1975 | 0.65 |
| 1976 | 0.56 |
| 1977 | 0.54 |
| 1978 | 0.56 |
| 1979 | 0.54 |
| 1980 | 0.57 |
| 1981 | 0.56 |
| 1982 | 0.53 |
| 1983 | 0.51 |

Ci si chiederà se in questo modo non si stia trascurando l'influenza della lotta di classe organizzata dai lavoratori.

I dati ed il confronto fra paesi diversamente sviluppati dimostrano che la lotta di classe economica è rilevante nel fissare il prezzo di mercato *effettivo* della forza-lavoro; in un periodo in cui l'esercito industriale di riserva aumenta ineluttabilmente, la lotta di classe ha in questo campo possibilità di azione sempre minore. Può sicuramente rallentare la diminuzione dei redditi reali dei lavoratori ma non invertire la tendenza calante: piuttosto che determinare il movimento dei salari è essa medesima determinata dall'andamento e dalle necessità dell'accumulazione come le vicende degli ultimi anni dovrebbero avere dimostrato.

## Prospettive

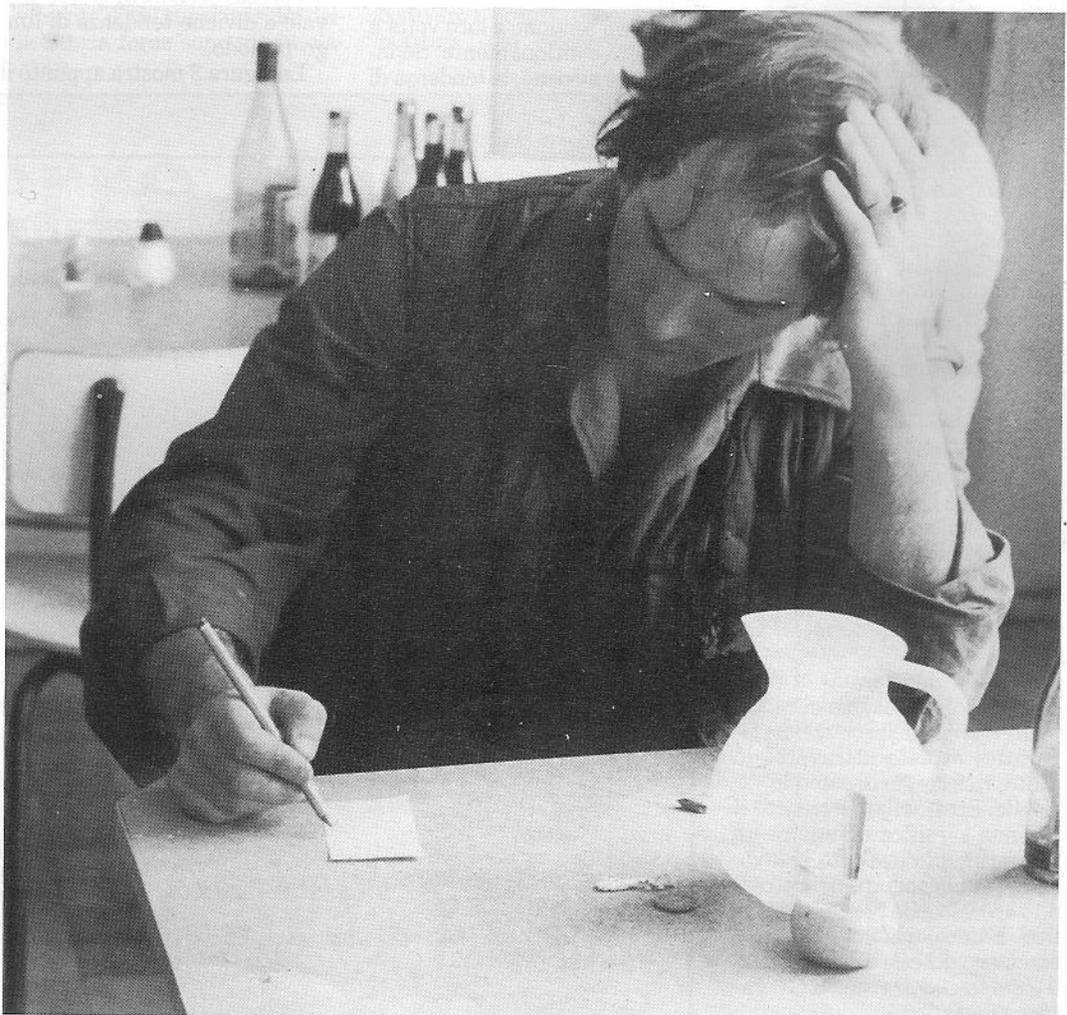
MOLTI militanti della sinistra si stanno chiedendo preoccupati dove si andrà a finire, se i tempi duri termineranno e torneranno i luminosi giorni delle grandi lotte passate. Purtroppo è molto più saggio non coltivare rimpianti e sogni irreali, tantopiù che il futuro potrebbe riservarci assai di meglio.

Poiché la crisi persistente dell'economia capitalista deriva dall'insufficienza dei profitti rispetto al saggio necessario di accumulazione, non ci si può immaginare un boom di lungo periodo, che fu quello post-bellico, senza che le due grandezze tornino a collimare. Diminuire i salari è necessario ad accrescere i profitti, ma con ogni probabilità è insufficiente se il prezzo del capitale costante (macchinario, materie prime etc.) non cala in maniera durevole per consentire una ripresa degli investimenti. Questa sta già accadendo ora ma in misura troppo lieve, a causa del meccanismo di funzionamento del capitalismo moderno che è stato finora in grado di prevenire depressioni acute grazie all'intervento dello Stato ed al sistema creditizio, con il necessario corollario dell'assenza di consistenti fasi di espansione.

Senza l'azione di una crisi economica violenta, le politiche economiche cosiddette neoliberiste, promosse da Margaret Thatcher e seguite poi da tutti i governi, liberali o socialdemocratici, sono inevitabili dal punto di vista capitalistico. I margini disponibili per politiche riformiste e keynesiane non esistono più, l'eliminazione dei settori e dei capitali più arretrati è inevitabile in virtù dell'alto grado di intensità della concorrenza, le privatizzazioni di grossi capitali situati in industrie importanti sono l'effetto necessario della crisi poiché tende a ridurre il valore del capitale accumulato. Il fatto stesso che sia necessario mettere in pratica una certa politica per aiutare a completare l'opera della crisi dimostra che questa presente fase di depressione *non* ha in sé la propria soluzione, contrariamente alla Grande Depressione degli anni trenta.

In assenza di un crollo finanziario generalizzato attendersi qualcosa che non sia la continuazione indefinita delle tendenze in atto, dominate da un lento ma inesorabile declino dell'accumulazione, è irragionevole. Tuttavia riconoscere questo è molto importante. Se l'annullamento degli spazi di manovra per la lotta di classe economica e le politiche riformiste degli anni '50 e '60 unito al calo dei salari reali provoca all'inizio scoramento, disillusione, e perdita di prospettiva, non può mancare nel lungo periodo di recidere i legami che tengono uniti i lavoratori al capitale, ricreando le basi oggettive di una *superiore* forma della lotta di classe. Ci troviamo in una situazione simile a quella dei matematici del secolo XVI: di fronte al problema di estrarre le radici di numeri negativi inventarono una *nuova* specie di numero. □

### Fonti

*Tabelle 1., 2.:* Volkswirschaftliche Gesamtrechnungen, *Statistische Bundesamt der BRD*
Volk. Gesamt. Revidierte Ergebnisse *(1960-1981), idem* Statistische Jahrbuch für die BRD, *idem.*
*Tabelle 3., 4.:* National Income Accounts and Expenditures, *anni corrisp., Uk Dept. of Treasury*
Social Security Statistics, *anni corrisp., Uk Dept. of Employment*
Employment Gazette, *anni corrisp., Uk Dept. of Employment*
*Tabella 5.:* National Income Statistics of Belgium, *anni corrisp.*
*Tabella 6.:* Ocse, *Parigi, 1984*
*Figura 1: Vedi Tabelle 1., 2., 3., 4., 5.*
*Figura 2:* Economic Report of the Us President, *1984*
Bureau of Economic Analisys, *Us Dept. of Commerce, 1985*
*Figura 3:* Ocse, *Parigi, 1984.*

# ESTERI

## EVIBREVIBRE

a cura di SERGIO CASADEI

## Sud Africa: Botha non vuole cedere

NON CONTENTO di disporre di un arsenale di leggi che gli danno la podestà di reprimere a suo piacimento la popolazione nera, di fronte alla rivolta popolare nelle città satellite e agli scioperi dei minatori, il governo Botha ha decretato lo stato d'emergenza. Da allora la situazione anziché migliorare è andata sempre più peggiorando, trasformadosi in una vera e propria strage della popolazione nera del paese; del resto il regime razzista di Pretoria è più che mai convinto e determinato a difendere il sistema di apartheid con la forza delle armi.

La linea dura però ha creato anche delle contraddizioni all'interno della stessa popolazione bianca; oltre agli studenti anche alcuni militari di leva bianchi hanno iniziato a protestare contro la linea dura di Botha.

Il problema di fondo è che da parte dei razzisti di pretoria non c'è alcuna volontà di abrogare l'apartheid. C'è tutt'al più la disponibilità ad apportare alcune modifiche allo stato attuale delle cose per attutire i contrasti più stridenti e permettere all'apparato produttivo del paese di riprendere senza intoppi e superare l'attuale crisi. Va inoltre prendendo sempre più piede il progetto "Azania" che prevede la creazione di tanti staterelli cuscinetto fra il Sud-Africa vero e proprio (abitato da bianchi) e gli stati africani di confine. Naturalmente in questi staterelli satellite, privi di ogni autonomia politica, verrebbe confinata la popolazione nera, così in realtà l'attuale situazione di discriminazione e sfruttamento di quest'ultima non verrebbe affatto a mutare.

È chiaro comunque che la situazione di tensione di crisi economica, e di crescente instabilità del più forte bastione dell'imperialismo nel continente africano preoccupi anche i paesi europei che hanno mandato in missione i tre ministri degli esteri di Italia, Olanda e Lussemburgo. Missione che sembra aver dato scarsi risultati nel risolvere la situazione contingente; del resto da paesi come l'Italia, che sono sempre stati ottimi alleati militari del regime dell'apartheid non ci si può aspettare altro, o poco più, che dichiarazioni formali di condanna ma nulla di sostanzioso.

La logica degli "affari" si impone anche qui. Perché darsi da fare per modificare una situazione che garantisce buoni profitti?

## Nigeria: non basta il petrolio

NELLA NOTTE fra il 26 e il 27 agosto scorso il generale Joshua Dogonyaro ha effettuato un colpo di stato in Nigeria. Egli ha giustificato l'intervento militare con la lentezza delle riforme promesse dal presidente Buhari, egli stesso salito al potere con l'aiuto dell'esercito il 31 dicembre 1983.

Le difficoltà economiche e finanziarie avevano, allora, avuto ragione del regime instaurato quattro anni prima, nel 1979, quando l'esercito padrone del paese da 13 anni, aveva deciso di rimettere il paese nelle mani dei civili. Il presidente Shagari era poi riuscito a mantenere la pace interna per alcuni anni, ma infine la sua rielezione nell'agosto 1983 aveva dato luogo a scontri sanguinosi. Nel marzo dello stesso anno la Nigeria aveva vissuto un altro grande dramma: l'espulsione di tre milioni di lavoratori stranieri, senza alcun preavviso, a causa della crisi economica che attanagliava il governo di Lagos.

Il puntare tutto sulla carta del petrolio ha distorto completamente l'economia del paese che fino a dodici anni fa, circa, era alimentarmente autosufficiente, mentre oggi la sua agricoltura è completamente distrutta. La ricchezza derivante dal petrolio è stata spesa per arricchire la classe dirigente e per imporre al paese uno sviluppo basato sul consumismo, sul lusso facendo diventare la Nigeria la vetrina dell'occidente in Africa. Ma la crisi petrolifera ha portato le entrate di questo paese da 25 miliardi di dollari, nel 1980, agli attuali 11 miliardi bloccando completamente l'economia nigeriana.

All'inizio dell'anno il governo di Lagos aveva creduto di trovare una via d'uscita negoziando con vari paesi (Brasile, Francia, Italia, Austria) importanti contratti di compensazione: petrolio contro forniture diverse, ma l'evoluzione del mercato internazionale del petrolio non ha permesso la conclusione positiva di questa trattativa.

Inoltre, l'assenza quasi totale di crescita economica non ha impedito all'inflazione di marciare al ritmo del 30 per cento l'anno e la nuova espulsione di lavoratori stranieri annunciata nel maggio scorso mostra come il governo del generale Buhari non sia riuscito a fermare la crisi economica e il degrado della situazione interna. Ma non è certo con un nuovo colpo militare e gli appelli al Fmi del generale Dogonyaro che la situazione potrà avere sbocchi positivi.

## Uganda: tanto rumore per nulla

LA RIVOLUZIONE di palazzo che ha rovesciato il presidente Obote il 27 luglio, apre ben poche prospettive per guarire il profondo malessere sociale e politico del paese. La lotta per il potere che ha paralizzato l'Uganda dalla fine degli anni '60, ha ancora una volta dato luogo ad una prova di forza da parte di un piccolo gruppo di militari. Nulla lascia presumere che costoro cercheranno di costruire le condizioni per un consenso democratico dopo la sconfitta che ha condannato Obote ad un secondo esilio.

Il nuovo governo è diretto dagli uomoni che sono stati i migliori amici e alleati del leader spodestato; gli stessi che lo avevano richiamato dall'esilio nel 1980. Questo indica anche quanto scarsi siano i margini di manovra del nuovo governo per trasformare le caratteristiche di corruzione e di repressione di un regime di cui erano parte integrante.

Il nuovo capo dello stato, il generale Tito Okello è uno dei più anziani personaggi della scena politica ugandese e come Idi Amin Dada proviene dai ranghi dell'esercito coloniale britannico, dove si distinse nella repressione dei Mau Mau in Kenia, sua ombra è il vicepresidente del deposto Obote, Paulo Muwanga che è stato il vero ideatore del golpe.

Comunque sembra probabile che, come nel Sudan dopo la caduta di Nimeiry, gli interessi occidentali saranno salvaguardati: si cambia tutto per non cambiare niente. □

# BOLIVIA 1985: UN TUFFO NEL PASSATO

**Un disastro economico alimentato da manovre speculative dei settori industriale e finanziario. Lo sciopero di marzo e l'esperienza della cogestione. L'insicurezza resta una costante della vita sociale e politica del paese.**

**di ROBERTO BENSI**

*Questo articolo, scritto poco prima delle elezioni del 14 luglio, aiuta a comprendere la complessa realtà boliviana ed il processo che ha condotto, per la prima volta nella storia della Bolivia, alla sostituzione di un presidente attraverso "libere elezioni". La Bolivia infatti è il paese che conta, nella sua storia, un numero impressionante di "golpe", 199 dall'indipendenza ad oggi. Come noto il candidato della destra Hugo Banzer è uscito nettamente vincente da questa consultazione, anche se pesano forti dubbi di brogli elettorali, ma ciò non esclude che la Bolivia occuperà la cronaca internazionale ancora per lungo tempo essendo ben lontana dall'aver raggiunto una stabilità politica ed economica.*

CAMMINANDO per le strade di La Paz si ha l'impressione che metà della popolazione di questa città viva nelle strade vendendo merce di ogni tipo. Lungo i marciapiedi o negli innumerevoli mercati, anzi nel mercato che è La Paz si può trovare di tutto. Le sardine spagnole, gli ultimi modelli in fatto di registratori, i Levi's, e le Adidas. Ma anche lampadine, liquori, cioccolato importato. Tutto è reperibile meno, spesso il pane, il riso, l'olio, ciò di cui insomma ha bisogno la popolazione per sopravvivere. Ma tutto ciò da la dimensione, oltre che della scarsità di generi di prima necessità, anche dell'economia sommersa che esiste in Bolivia. Un'economia che riveste un'importanza maggiore di quella ufficiale. E non è solo la cocaina ma anche il contrabbando in entrata o uscita, il lavoro nero ed illegale che determina un vuoto di capitali. Un vuoto che rende impossibile ormai ogni pianificazione. Gli stessi industrali che si avvalgono di numerosi sussidi governativi per le loro attività (tasse quasi inesistenti, cambi agevolati e sussidiati) sono tra i principali responsabili del disastro economico attraverso l'esportazione di capitali in forma diretta o tramite il contrabbando delle merci prodotte in Bolivia e vendute nei paesi limitrofi.

Il prodotto interno lordo decresce in 4 anni (81-84) del 16%, i prezzi all'ingrosso aumentano nello stesso periodo del 1100%. Per l'85 le proiezioni, dopo la svalutazione di febbraio prevedono un inflazione dell'8000%.

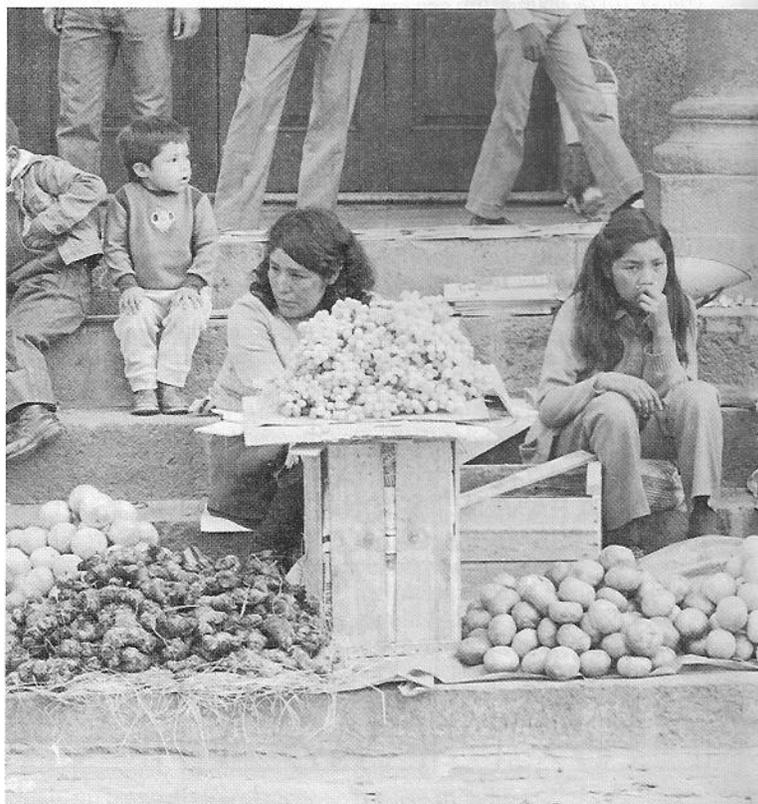
Sempre per l'85 la Bolivia doveva pagare alle banche estere per interessi e restituzioni di crediti circa 1500 milioni di dollari. Le sue entrate per esportazioni nell'84 furono di 700 milioni di dollari. La moratoria nel pagamento del debito e degli interessi decisa dal governo ha di fatto tagliato le possibilità di nuovi crediti da parte delle banche private. Anche il governo Usa, con la scusa dello scarso impegno del governo nei confronti del narco-traffico, ha via via chiuso i crediti, indebolendo e destabilizzando ulteriormente un governo che non era del tutto confacente. Da parte loro la destra e gli industriali hanno cercato di screditare lo stesso presidente, incentivando la crisi, per toglierli quella simpatia popolare della quale godeva.

Le misure economiche applicate dal governo (basso tasso di cambio, monetarizzazione dell'economia) hanno pregiudicato i settori produttivi generatori di valuta (minerarie ed idrocarburi) ed hanno favorito manovre speculative dei settori finanziari e commerciali. Il deficit pubblico ha impedito che il governo potesse far fronte alle crescenti richieste popolari.

Le scelte economiche quindi imposte in buona parte dal Fondo Monetario Internazionale, hanno portato a sacrificare la produzione e a paralizzare l'economia ufficiale del paese. Ma queste scelte sono ricadute soprattutto sui settori popolari che in pochi anni hanno perso quasi completamente la loro possibilità di acquisto oltre alla prospettiva della disoccupazione a causa della recessione. Ed è per questo che si arriva allo sciopero generale indefinito del marzo di quest'anno, dove sulla base delle richieste di stipendio minimo garantito, applicazione dell'accordo della scala mobile, rifornimenti alimentari, controllo della distribuzione e dei prezzi degli articoli di prima necessità, circa diecimila minatori occupano pacificamente la capitale e danno vita ad una delle più grandi azioni di protesta della storia bolviana.

## Lo sciopero di marzo

I MINATORI di Siglo XX, Catavi, Matilde ed altre miniere decidono di marciare su La Paz e di invaderla il lunedì 4 marzo. Le recenti misure economiche, febbraio, avevano reso irrisorio lo stipendio e avevano contribuito a svuotare gli spacci alimentari delle località minerarie. I minatori, e con loro il governo, sapevano di non essere altro che la punta di un iceberg. Quello che loro riuscivano ad ottenre avrebbe avuto un effetto moltiplicatore per tutti i settori produttivi boliviani. Il governo non accetta le richieste sindacali e la Cob il giorno 7 dichiara lo sciopero generale indefinito che si concluderà il giorno 23.

Nella decisione della Cob convivono però una serie di interessi ed anche alcuni timori. Infatti le imminenti elezioni facevano

prevedere la vittoria della destra, Banzer il dittatore che governò la Bolivia nella decade del 70 o Jaime Paz Estenzoro, filo-Usa e certamente ben disponibile alle richieste del Fmi. In entrambi i casi molte delle timide riforme ed aperture potrebbero rientrare. Soprattutto però si teme per la cogestione avviata nelle miniere statali e nella distribuzione degli idrocarburi. Sebbene l'esperienza di cogestione abbia dato sul piano economico, risultati negativi, (la produzione è diminuita nelle miniere statali in seguito ai fattori a cui si accennava precedentemente) ha permesso per la prima volta al sindacato ed ai dirigenti sindacali di assumere una posizione di gestione nelle scelte economiche di alcune imprese statali. La destra al potere rappresenta la fine della cogestione e quindi anche una forte perdita di potere di contrattazione e programmazione da parte della Cob.

Inoltre ogni dirigente sindacale è vincolato ad un gruppo o partito politico. Ora data la frammentazione della sinistra nessun partito poteva aspirare a governare e quindi si rendeva necessaria un'uscita diversa da quella elettorale. Le ipotesi andavano dalla caduta di Siles per lasciar spazio ad un governo di transizione, al momento insurrezionale generalizzato al "golpe" militare-patriottico fino alla strutturazione di un fronte ampio di sinistra che assumesse il governo senza elezioni. È per questo motivo che i dirigenti della Cob lanciarono la parola d'ordine di «Fuori Siles dal Governo» ma ognuno con obiettivi propri.

Lo sciopero sviluppa in breve tempo una grossa solidarietà nazionale, quasi tutti i settori vi aderiscono e la stessa popolazione della capitale vi partecipa in maniera commovente. Ma la campagna di informazione lanciata da governo e imprenditore, basata sulla responsabilizzazione della Cob per la crisi economica, la lunghezza delle trattative, la mancanza di unità tra i dirigenti e tra questi e le richieste della base ed infine l'intervento dei militari, fanno si che lo sciopero rientri dopo 16 giorni e con scarsi risultati per i minatori. La Cob sembra la grande sconfitta, anche se in realtà ha dato una grande dimostrazione di forza e sembra uscire rafforzata da questo scontro. Le elezioni sono rimandate di un mese.

Durante questo periodo la possibilità di sospensione o il rinvio delle elezioni hanno pesato giornalmente sulla vita politica boliviana, assieme a possibili minacce di "golpe". La destra è tranquilla, sa di avere in pugno il risultato elettorale, il governo si sente completamente emarginato dalla corsa alla presidenza e ventila ipotesi di frode da parte della destra e di boicottaggio da parte della sinistra. Il Ministro degli interni ha accennato addirittura all'ipotesi di broglio messo in atto dalla corte costituzionale al far imprimere circa 500 mila schede elettorali in più dei probabili votanti.

Il governo ha tentato di bloccare la concessione di valuta per fermare la svalutazione giornaliera e quindi in parte l'inflazione. Sono state queste misure tampone, per arrivare alla meno peggio al 14 luglio, intanto la destra ha continuato la sua campagna milionaria, Garcia Meza ha fatto la sua ricomparsa in territorio boliviano. Le bande paramilitari hanno ricominciato ad attaccare le manifestazioni operaie.

Nessun partito osa dire quale sarà il suo piano di governo, così come le donne non osano pensare cosa cucineranno domani. La tragedia della Bolivia di oggi non sta tanto nel risultato elettorale, ma in questa insicurezza costante ed assillante in cui gli tocca vivere ogni giorno. Sui giornali e riviste nessuno fa più analisi o previsioni. Ci si limita a raccontare i fatti, il passato, non si sa infatti come sarà il futuro. □

# A colloquio con Juan Lechin Oquendo

*Segretario Generale della Cob (Confederación Obrera Boliviana) 30 Giugno 1985*

**a cura di R.B.**

**Signor Lechin come mai la Cob decide di indire uno sciopero generale e indefinito nel marzo di quest'anno contro un governo che viene considerato democratico e addirittura vicino alle esigenze popolari?**

Non so quale sarà il criterio dei paesi europei, anche se innegabilmente il dottor Siles entra al governo con l'appoggio e la simpatia di larghi strati della popolazione. Io non ho votato per lui. La pratica sindacale mi ha portato ed ha portato la Cob a fare delle previsioni politiche ed è stato così con il governo di Siles ed i partiti che integravano la Udp. Non ci ispiravano fiducia e non abbiamo sbagliato.

Senza dubbio il popolo voleva un cambio, l'avvento di un governo civile era una speranza per ottenere dei risultati economici e garantire una stabilità. Però le misure prese dal governo solo dopo pochi giorni l'assunzione del potere, cioè il 5 novembre '82, furono di fatto quelle che provocarono un'acutizzazione della crisi economica del paese. In pochi giorni lo stato boliviano perse qualcosa come 800 milioni di dollari. Fu un salto nel vuoto per l'economia boliviana. In pratica si misero in ginocchio i settori produttivi, quelli che servivano per generare valuta (miniere e giacimenti petroliferi) e si favorirono i settori speculativi delle finanze e del commercio.

Niente investimenti quindi, oltre alla scapitalizzazione, delle miniere. Non esiste una politica fiscale verso le grandi industrie. L'inflazione si calcola ormai all'8000. Esiste speculazione, non c'è controllo nei prezzi. Si esportano clandestinamente migliaia di tonnellate di

prodotti di prima necessità. Oltre alla corruzione generalizzata degli apparati dello stato.

Tutto ciò ha provocato uno squilibrio e lo sciopero di marzo non è che una conseguenza di questa situazione. Il prodotto della politica del governo da quando ha assunto il potere. Non ha compiuto con gli accordi presi da Cob rispetto all'approvigionamento degli spacci alimentari nelle miniere. Non ha attuato l'accordo sulla scala mobile. Ha provocato disperazione. Ha fatto si che diecimila minatori scendessero a La Paz, un fatto storico, mai si erano visti tanti minatori per le strade della capitale, chiedendo miglioramenti, non solo dei salari, ma di tutta la politica economica del paese.

Di conseguenza sono riusciti a coinvolgere tutta la capitale e tutti i lavoratori boliviani. I settori popolari risposero positivamente e si unirono alla protesta chiedendo anche la rinuncia di Siles, anche se poi nelle assemblee prevalevano i punti delle richieste sindacali.

**Nel caso della rinuncia di Siles cosa poteva succedere?**

I lavoratori avrebbero avuto una maggior coscienza della loro forza. Sarebbe stata una crescita della coscienza di classe di questo popolo.

**E nel caso del governo che prospettive si aprivano?**

Il nuovo governo avrebbe dovuto tener in conto la volontà popolare ed accettare le rivendicazioni poste sul tavolo delle trattative. Ci sarebbe stato un nuovo governo però allo stesso tempo un movimento operaio poderoso che chiedeva di sostenere i settori produttivi del paese. Cosa questa che nessun governo ha mai fatto.

**Qual è il bilancio dello sciopero di marzo per la Cob?**

Direi che in un senso è positivo. Da una parte lo sciopero ribadisce la presenza dei lavoratori nella vita nazionale attraverso una serie di rivendicazioni ed è una presenza organizzata nella Cob. C'è stato inoltre un rafforzamento nelle basi operaie e la necessità di unirsi maggiormente. Un'unità imposta dal basso. C'è stata una grossa campagna contro Banzer, Paz Estenzoro, lo stesso governo. È stata in gran parte distrutta un'immagine che specialmente Banzer aveva cercato di dare. Anche se è normale che in un periodo di crisi la gente ricordi con simpatia un dittatore che almeno garantiva stabilità. E poi ancora nel positivo la grande partecipazione e soldarietà spontanea della popolazione urbana.

Ma c'è da dire che marzo ha significato per il governo l'apice della crisi economica e quindi anche per tutto il paese. Di questo ha accusato lo sciopero e la Cob attraverso i mezzi di comunciazione statali. Al resto hanno pensato i giornali e le radio degli industriali. Tutto cio ha intaccato l'unità raggiunta e ha fatto si che lo sciopero abbia ottenuto pochi risultati concreti. Questo è l'aspetto negativo.

**Le previsioni per le prossime elezioni danno una probabile vittoria alla destra. Banzer e Paz Estenzoro. Come intendete affrontare questa situazione?**

La maggioranza dei dirigenti sindacali sono coscienti che è necessario unire le forze per riuscire ad essere efficaci in occasione dell'attacco del futuro governo.

D'altrone sappiamo che in Bolivia i partiti politici appaiono solo in periodo elettorale. I candidati sono dei paracadutisti. Le lotte sociali da quarant'anni a questa parte le ha sempre portate avanti il sindacato. I partiti non hanno piani economici. Per cui il nostro ruolo è e sarà importantissimo.

Le elezioni sono completamente slegate dal processo che vive il popolo, slegate dalla realtà nazionale. La pubblicità della Coca Cola non è diversa a quella dei partiti. Sono incapaci di proporre soluzioni e d'altronde il "modello" non ha più niente da offrire.

**Cosa propone la Cob rispetto al problema del narcotraffico?**

Per noi ci sono due aspetti, uno è quello della coltivazione, e l'altro quello del narcotraffico Per il primo noi proponiamo una liberalizzazione sia della produzione che della commercializzazione. La coca infatti è un elemento insostituibile nell'alimentazione di contadini e minatori. Non esistono attualmente condizioni tali che permettano di sostituire nella dieta giornaliera questa pianta. Sia per questioni culturali che economiche.

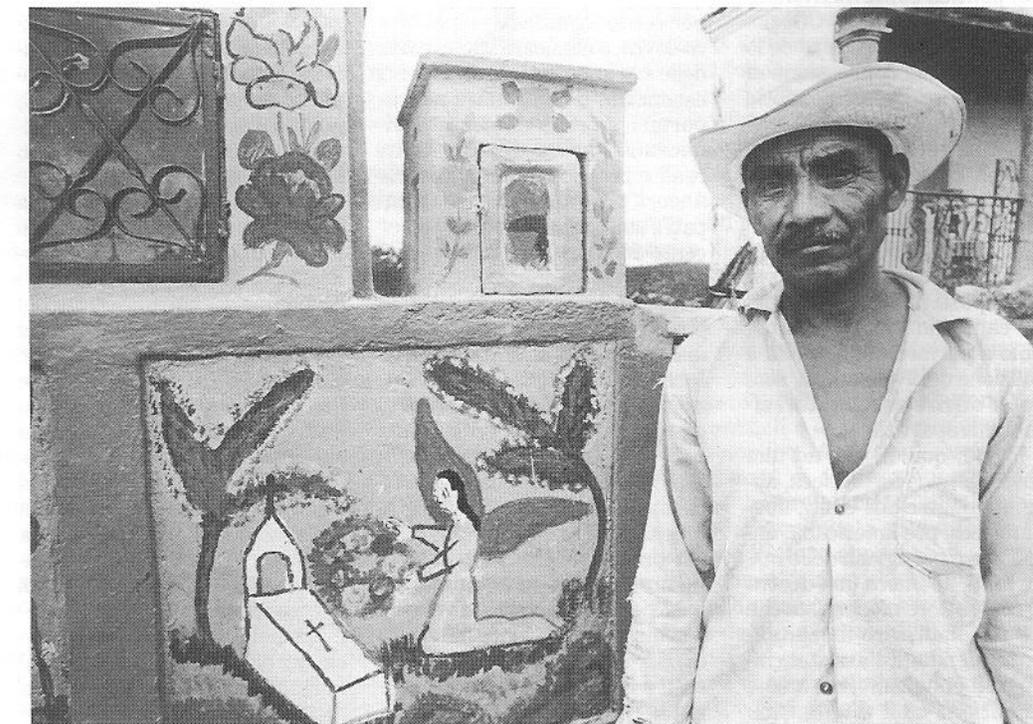
Un'altro problema invece è quello del narcotraffico, ma questo è un problema del ministro degli interni, un problema di ordine pubblico. Se esistesse la volontà politica questo problema non ci sarebbe. Gli Usa vogliono mandare qui i loro poliziotti per risolvere il problema. Perché non risolvono quello della distribuzione e del consumo nel loro paese. Se non c'è domanda non c'è nemmeno offerta. □

# MESSICO: LA FINE DI UN' ERA

**Nonostante il risultato elettorale si è incrinato il consenso politico verso il sistema. Venute a mancare le basi economiche per una politica populista-nazionalista, si accentua la polarizzazione delle forze ed anche il ruolo della sinistra messicana.**

**di GUILLERMO ALMEYRA**

LE ELEZIONI parlamentari e dei governatori degli Stati (il Messico ha un sistema federale, come quello degli Stati Uniti) hanno confermato il Pri (Partito Rivoluzionario Istituzionale-*sic*) come la principale forza politica del paese. Il Partito-Stato sul quale si regge da quasi cinquanta anni il sistema politico messicano, ha ottenuto tutti i seggi senatoriali, i governatori di tutti gli Stati, il 70 per cento dei voti e la maggioranza assoluta tra i deputati. Ma il risultato delle urne è ingannevole, e non soltanto perché molte di esse erano piene prima delle votazioni, soprattutto là dove l'opposizione poteva vincere, ma soprattutto perché lo Stato-partito, con i suoi tribunali elettorali, la sua polizia, ecc, ha naturalmente agito in favore del Partito-Stato. L'immutabilità del sistema e del monopolio del Pri è invece solo apparente perché si è incrinato il consenso politico su cui si reggeva tutto il sistema.

Infatti, da Lázaro Cárdenas, ossia dagli anni trenta in poi, il Pri ha usato lo Stato per costruire una borghesia industriale con metodi burocratici e con la corruzione. E si è basato sul controllo degli operai attraverso i *charros* sindacali, una burocrazia sindacale statale, repressiva e corrotta che è stata la colonna vertebrale del partito. Il consenso veniva ottenuto attraverso il nazionalismo antiamericano, attraverso il verbalismo rivoluzionario, attraverso il populismo e la politica di riforme educazionali, sanitarie, agrarie e le conseguenti sovvenzioni ai servizi e agli alimenti base delle popolazioni, soprattutto urbane.

Istituzionalmente, il Pri è un'alleanza dei settori sindacali, contadino (rappresentato dai *caciques* o capi), commerciale e industriale. Politicamente, è sempre stato un partito borghese (*il partito borghese*), poteva contare sull'appoggio della borghesia nazionale e delle classi medie urbane e sul consenso dei contadini e degli operai, le cui organizzazioni fanno parte del partito con loro deputati e senatori, in modo corporativo.

Oggi invece, per la prima volta, settori importanti degli industriali e delle classi medie urbane non soltanto non credono più nello statalismo populista, che è alla base dell'ideologia del Pri, ma passano al liberalismo, nella sua versione americana, e tendono a rafforzare il Pan (Partito di Azione Nazionale, di destra e proamericano) che ha un appoggio molto superiore al 16 per cento dei voti e ai 32 deputati concessogli dal Partito-Stato. L'altra "opposizione" borghese è composta da partiti creati apposta dal Pri: il Partito Popolare Socialista (Pps) con 11 deputati, il partito Socialista dei Lavoratori (Pst) con 11 deputati, il Partito della Rivoluzione Messicana (Parm) con 9 deputati. La sinistra arriva, invece, al 7 per cento: 3,55 per cento e 12 deputati il Psum, Partito socialista unificato messicano (comunista), 1,71 per cento e 6 deputati il Pmt, Partito messicano dei lavoratori, (nazionalista socialisteggiante), 1,70 per cento e 6 deputati il Prt, Partito rivoluzionario dei lavoratori (trotskista della IV internazionale).

Inoltre, le basi del populismo non esistono più. La redistribuzione del reddito, possibile all'epoca del caro petrolio e anche in quella della riforma agraria, assicurava un aumento dei livelli di vita e consenso politico operaio e contadino. Lo Stato assistenziale, con i suoi modernissimi ospedali, la scuola e l'università aperta a tutti, le sovvenzioni ai servizi pubblici ed ai prodotti di consumo popolare, assicurava anche il consenso delle classi medie urbane. Il nazionalismo "antimperialista" faceva il resto. Ma quale redistribuzione può essere possibile oggi, quando il Messico deve ridurre il prezzo del suo petrolio e perde, così quest'anno, 8 miliardi di dollari, nello stesso momento in cui il peso degli interessi sul debito estero equivale al 36,5 per cento dell'introito totale delle esportazioni e queste sono minacciate dal protezionismo del principale mercato, gli Stati Uniti?

finora, ma farlo sul serio, nella prospettiva di un intervento in Centroamerica o di una grave crisi negli Stati Uniti. La visione di un Pan in crescita e di un Pri che si logora può spingere a favore della proposta di Reagan (accettata dalla destra che appoggia il Pan) di formare un Mercato Comune Nordamericano, in cui il Messico sia il Mezzogiorno dell'industria yankee o californiana. Quello che è nuovo è che, per la sinistra, non soltanto si è rotta la diga populista (il che apre delle nuove prospettive) ma anche lo stesso Pri sta rompendo col populismo (il che allontana comunisti e altri da tentazioni codiste verso i populisti del Pri).

Naturalmente, di fronte alla sinistra messicana si pone il problema dell'unità di azione, democratica ed antimperialista, coi populisti sinceri che hanno seguito il Pri, ma lo deve fare senza concedere al nazionalismo populista, perché questo ostacolerebbe l'educazione di classe dei lavoratori e la loro comprensione della necessità dell'indipendenza politica dallo Stato e dal partito di questo Stato. Naturalmente si pone pure il problema di chiudere la strada a una destra di massa, proamericana, populista reazionaria e fascisteggiante, od a uno Stato ancor più repressivo.

Non c'è altra via, per farlo, che appoggiare le mobilitazioni di massa: dei contadini, contro la miseria, in difesa delle loro terre; degli indigeni, in difesa dei loro diritti; dei poveri urbani, per una vita degna di esseri umani, contro l'oppressione, l'aumento della disuguaglianza, l'eliminazione delle conquiste storiche degli operai, per la democrazia sindacale, per il lavoro; di tutti i messicani, contro l'oppressione imperialista.

È, per la sinistra italiana ed europea si pone la necessità di capire che il Messico ha 3 mila Km di frontiere con gli Stati Uniti ed è abitato dalla minoranza ispanoparlante e *chicana*, la più sfruttata insieme ai negri. Questo paese può essere un alleato importante per la classe operaia europea e il suo ruolo è decisivo nella relazione tra America latina e l'imperialismo americano. Capire in tempo l'evoluzione interna della società messicana e della sinistra in quel paese, aiutarla nel suo travaglio, significa anche capire che siamo di fronte a una crisi economica, politica e sociale che è mondiale e che quindi, esige una comprensione e un'azione anche internazionalista. □

Se lo Stato aumenta le tariffe elettriche e telefoniche colpisce così non soltanto le classi medie urbane ma anche l'industria, principale beneficiaria del trasporto, dell'energia, delle Comunicazioni Statali, fino ad ora a prezzi politici: come mantenere quindi il loro consenso? Che populismo può sopravvivere se lo Stato elimina la concessione di salari indiretti sopprimendo le sovvenzioni alimentari? Come può combattere la corruzione, che per il Pri e i piccoli funzionari statali era una fonte di compensazione dei bassi salari ufficiali e anche di clientelismo politico? Come potranno conservare i loro posti di "dirigenti operai" i capi sindacali che riescono solo a parlare di austerità e di riduzione dei livelli di vita, senza poter offrire ai lavoratori alcuna contropartita?

È logico, quindi, che ad una "nuova destra", forte, ricca, appoggiata dagli Stati Uniti, liberoscambista, pro americana, antipopulista e partigiana delle maniere forti, si unisca una destra del Pri: il settore modernista che vuole razionalizzare il capitalismo, togliendogli l'assistenzialismo ed il populismo, ma anche la corruzione ed il clientelismo e che, per questo, non cerca più il consenso politico (né la finzione del consenso elettorale), ma l'appoggio dell'apparato statale repressivo di tipo classico: esercito, giustizia, polizia. È logico, anche, che il vecchio apparato populista (i *charros* o capi sindacali, i *caciques* o capi "contadini", i deputati locali, ecc) insorga contro questa politica, spaccando così il Pri (il che equivale a spaccare l'apparato dello Stato).

Siccome la svalutazione del 40 per cento significa che il Messico dovrà, o eliminare buona parte delle sue importazioni di alimenti essenziali, o continuare ad importarli a prezzi di mercato, riducendo ancora di più i salari reali e provocando una miseria ancora più grande tra i disoccupati e sottoccupati (più del 30 per cento della mano d'opera attiva) e siccome l'urbanizzazione selvaggia e la concentrazione capitalistica dell'agricoltura impediscono una soluzione agraria riformistica, la base del consenso al Pri comincia a mancare, giacché il potere sfugge dalle mani del Pri, il clientelismo ha basi più deboli, il populismo è in ritirata, i salari reali cadono e le promesse nazionalistiche (non sottomissione al Fmi) non sono mantenute. Ci sono, quindi, le basi per una sinistra di massa (l'attuale sinistra, oltre ad essere divisa, è debolissima e parte di essa è fiduciosa nello Stato, come il Psum e il Pms, anche se è anti Pri).

Il processo, comunque, può essere lungo e non lineare, ma va verso il superamento del Pri come partito pigliatutto: non soltanto da destra, con la creazione di un partito capitalista moderno, intorno al Pan o attraverso delle fusioni tra Pan e destra del Pri, ma anche da sinistra, con la fusione della sinistra attuale organizzata o dispersa e di parte della sinistra sociale del Pri, tra i contadini, gli intellettuali nazionalisti, gli operai. Il processo va, quindi, verso la polarizzazione politica, la destatalizzazione della lotta politica, la riscoperta della lotta di classe. E, quindi, verso la latinoamericanizzazione della vita messicana, la repressione, la violenza.

La "particolarità" messicana (50 anni di relativa stabilità politica e di governo del Partito-Stato) comincia ad arrivare alla sua fine. Certo, un settore del Pri potrebbe anche sbarazzarsi dei "modernisti" alla Miguel de La Madrid Hurtado e cercare una soluzione antiamericana o nell'autoriduzione degli interessi sul debito estero. Certo, la coscienza dei lavoratori è arretrata e la dipendenza dello Stato (dei sindacati e anche dei partiti della sinistra nazionalista o riformista) è grande. Tutto questo dà ancora ossigeno al vecchio sistema, ma il Pri vive più dello slancio del passato e non della dinamica attuale e si regge ancora perché non ha di fronte a sé delle reali opposizioni sociali di massa.

Quello che è nuovo é che una parte di Wall Street possa considerare conveniente, non già ricattare il governo messicano minacciando di appoggiare l'opposizione di destra, come ha fatto

DOSSIER



# VERSO UNA NUOVA SUPERPOTENZA

di **ROBERTO GALTIERI**

## Dove va l'Europa?

- ☐ Verso una nuova superpotenza
- ☐ Verso una Europa delle tecnologie
- ☐ Il progetto di Trattato
- ☐ L'unione europea: terreno di azione politica per la sinistra
- ☐ Riformare le istituzioni o la volontà politica?
- ☐ La Cee è un ostacolo
- ☐ Per una discussione sul programma.

QUANDO Reagan nel marzo dell'83 annunciò l'inizio degli studi per l'attuazione del programma di (Strategic Defence Inititive, comunemente chiamate "guerre stellari") anche dalla sinistra tale annuncio fu preso solo come elemento della battaglia elettorale, allora in corso, destinato a mobilitare gli americani attorno a queste "nuove frontiere".

Come poi si è visto quel discorso del Presidente Usa era l'annuncio ufficiale della partecipazione dello Stato in prima persona al processo di accumulazione e centralizzazione del capitale, necessario per attuare la Terza Rivoluzione Industriale e trovare consenso nella popolazione del suo paese. Torno brevemente sull'argomento solo accennato nel n. 6 di questo mensile perché è la premessa indispensabile per comprendere il significato della battaglia che si sta svolgendo all'interno del fronte avversario sulle modificazioni istituzionali da attuare.

La fase di centralizzazione e accumulazione del capitale si sta chiudendo; quanto deve ancora realizzarsi compiutamente sono le modalità di attuazione.

Questa trasformazione della forma del capitale è avvenuta e sta avvenendo per necessità, per poter continuare l'indispensabile processo di valorizzazione del capitale. La crisi di sovraproduzione che ha colpito anche i mezzi di produzione insieme alla lotta di classe e alla concorrenza intercapitalista è all'origine di questo processo di trasformazione.

Le modalità di attuazione per il reperimento di capitale si possono schematicamente individuare in: a) utilizzazione dello Stato per il reperimento di capitale "a rischio" (quell'investimento di capitale che non è *direttamente* finalizzato alla produzione di una merce) e, b) costituzione di consorzi nazionali e/o transnazionali.

Dalla necessità di utilizzo di capitale "statale" nasce l'esigenza del capitale europeo di dotarsi di istituzioni che adempiano a tale compito. La costruzione "anche" politica dell'Unione Europea non risiede dunque negli ideali europeisti quanto nella necessità di reperimento di capitali a rischio che la pratica consortile non può fornire. Esempio emblematico ne è la creazione del Cites promosso dall'Augusta (Consorzio Italiano per le Tecnologie Strategiche formato oltre che dalla nota industria di elicotteri da Oto Melara, Galileo, Breda meccanica, Elettronica, Marconi Italiana e Sma). Consorzio costituito per entrare a far parte del programma Sdi americano «senza escludere nel contempo un'eventuale partecipazione al programma Eureka» (comunicato Cites 5.7.85).

Allo Stato dunque gli accordi politici vincolanti e il "rischio", all'"impresa" gli affari. Intanto l'Sdi significa un budget già finanziato di 26 milioni di dollari mentre invece Eureka, per alcune imprese, in questo stadio, non avendo i finanziamenti "a rischio" adeguati non interessa. Non si tratta di americanismo

Il dossier per ragioni tipografiche è stato consegnato il 15 luglio. Non sono stati presi in considerazione, ovviamente, quindi, i dati successivi: sia per quanto riguarda l'analisi che la pubblicazione delle schede.
Tutte le schede sono state fatte partendo da materiale Cee da Luisa Parlavecchio e Roberto Galtieri.
Chi volesse chiarimenti maggiori o documentazione aggiuntiva può rivolgersi agli appositi uffici informazione della Cee in Italia (a Roma e Milano) o scrivendo al gruppo parlamentare europeo di Dp, 113, Rue Belliard 1040 Bruxelles.
Ringraziamo Pier Virgilio Dastoli (Mov. Federalista Eur.), Robert Chambeiron (Pcf), Jens-Peter Bonde (Pc Danese), Thomas Megalhy (Labour Party), H. Vieczorek-Zeul (Spd) per la disponibilità accordataci, intervenendo nel dibattito pur nella limitatezza oggettiva dello spazio a disposizione.

o europeismo: per il capitale si tratta di merci: di andare dovunque sia possibile valorizzare il capitale iniziale.

Non è per caso che il 26 giugno 4 gruppi europei: la Gec (Gran Bretagna), la Philips (Paesi Bassi), la Siemens (Germania Occ.) e la Thompson (Francia), si sono accordati su una «dichiarazione di intenzioni comune» per collaborare su vari progetti nel quadro del programma Eureka. Questa cooperazione avverrà *nei sei mesi che seguiranno una decisione* dei governi di lanciare Eureka. Cooperazione da attuarsi in sinergia con i programmi Cee come Esprit, Race e Brite (vedi tabelle), e la necessità di una volontà comune dei governi e delle aziende interessate per trovare *"i mezzi"* necessari nel quadro di un programma *sostenuto*[1].

La ventata di europeismo che in questi ultimi mesi infiamma le cancellerie di tutta Europa si inserisce senza contraddizioni in questa linea. Questo europeismo è quindi di chiaro segno: l'Europa deve fornire i *mezzi* necessari alle imprese. Le quali non aspettano con le mani in mano e si muovono nell'unica via loro possibile che è quella consortile. Ultimo consorzio "privato" in ordine di grandezza è quello annunciato il 25 giugno scorso riguardante 7 aziende europee di *software*. Queste hanno deciso il consorzio per elaborare un programma informatico che miri a meglio controllare la produzione di procedure con l'uso di strumenti informatizzati avanzati[2].

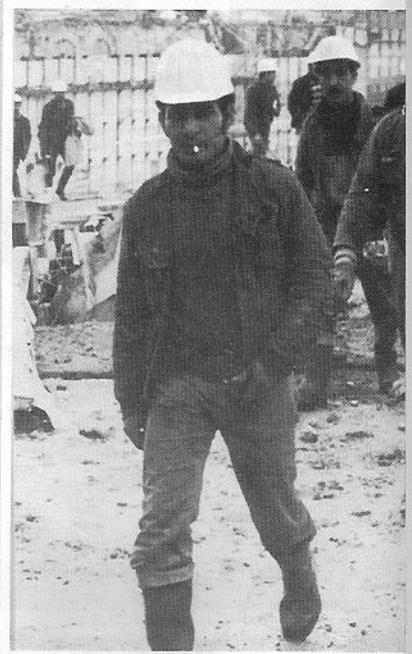
L'ipotesi di gran lunga più vantaggiosa è comunque quella consortile finanziata dallo "Stato". In questo ambito la Cee favorisce con finanziamento al 50% (il restante è messo dalle aziende partecipanti) progetti che obbligatoriamente abbiano la partecipazione di due o più imprese di stati membri diversi (vedi programmi Esprit, Race, Brite, etc.).

Del resto è l'unica dimensione possibile e necessaria per far fronte alla concorrenza degli Usa e del Giappone e sopravvivere come capitale.

Unica e necessaria dimensione perché in grado di reperire grandissime quantità di capitale a rischio. Il ritardo nei nuovi settori è molto forte anche se nelle telecomunicazioni l'Europa detiene posizioni molto forti (cfr dati nel n. 6 di *Democrazia Proletaria*). Nell'industria mondiale dei circuiti integrati la quota occupata dagli "europei" si è ridotta dal 15% del '79 al 10% nell'84 e — secondo la società di studi americana Montgomery Securities — passerà all'8% nel 1989[3].

Il "desiderio d'Europa" si sostanzia per esempio nel settore delle telecomunicazioni, con investimenti di qui al 2000 in Europa (Cee e non) che vanno dai 500 ai mille milioni di Uce (1 Uce — Unità di Conto Europea — = 1.403 lire it.)[4]. Si sostanzia con una vera pioggia di Muce (milioni di Uce) per finanziare i vari programmi consortili Cee.

Analizzando attentamente il testo proposto dal Parlamento Europeo sul Trattato di Unione Europea — anticamera per gli Stati Uniti d'Europa — e i tempi delle diverse decisioni comunitarie in materia di 'Unione' si vedono rispecchiati tutti i problemi che man mano il capitale Europeo si è trovato di fronte e le modalità istituzionali di cui si vuole dotare per risolverli.

I motivi per cui il capitale ha bisogno di un'Europa unita li abbiamo visti, ma per chi ha ancora dubbi ecco alcune dichiarazioni e proposte emerse dai dirigenti dell'Unice (la Confindustria Europea). Lord Pennok, Presidente dell'Unice che ha sostituito Guido Carli in questa carica l'anno scorso, di fronte all'American and Common Market Club, alla fine del maggio scorso ha detto che «vi è stata una sorprendente convergenza delle politiche economiche verso la diminuzione della spesa pubblica (il cui peso secondo l'esimio padrone è troppo elevato rispetto agli Usa e al Giappone); ma si è anche verificato un cambiamento di attitudine all'interno dei sindacati che si rendono conto delle realtà economiche e delle necessità di rendere competitive le imprese europee». Bisogna però «sopprimere subito gli ostacoli non tariffari e le regolamentazioni stupide che frammentano il mercato». (A.E. 4097

# Verso un'Europa delle Tecnologie

***Questo è il titolo del documento presentato dalla Commissione al Consiglio europeo di Milano. Il documento dopo un'analisi sulla necessità del rinnovamento tecnologico autonomo e indipendente dell'Europa propone i seguenti campi di intervento:***

***1. Tecnologie dell'informazione e grandi settori d'applicazione quali la produzione assistita da elaboratore, l'intelligenza artificiale e il super-elaboratore.***

***2. Le biotecnologie, in particolare l'ingegneria genetica e biomolecolare; e le loro applicazioni nel campo della sanità e nell'industria agro-alimentare.***

***3. I nuovi materiali quali i superconduttori e le ceramiche.***

***4. I laser e le fibre.***

***5. I grandi strumenti scientifici come, ad esempio, le sorgenti di particelle/radiazioni e le gallerie a vento d'avanguardia.***

***6. Le telecomunicazioni a banda larga.***

***7. La nuova generazione di mezzi di trasporto.***

***8. L'utilizzazione dello spazio.***

***9. La conquista dell'ambiente marino.***

***10. Le tecnologie dell'istruzione e della formazione.***

***Questi campi di intervento racchiudono moltissimi dei progetti comunitari proposti dai singoli Stati e contenuti nel progetto Eureka, (in particolare il punto 10 è la ripresa del programma italiano denominato Iris). Riportiamo quindi sinteticamente le caratteristiche di questi progetti.***

## R.A.C.E.
### (Research and Development in Advanced Communications Tecnology for Europe)

Fase Preparatoria (luglio '85, fine '86) Stanziamenti: 42.9 Uce di cui 22.1 a carico della Cee

Due gli obiettivi: 1) elaborare un modello di riferimento per le comunicazioni integrate e a banda larga (Ibc) cioè preparare per l'Europa un'infrastruttura di telecomunicazioni in grado di offrire i servizi esistenti e tutta una serie di servizi imperniati sulle nuove tecnologie di trasmissione della voce, dei dati e delle immagini. 2) Sforzo tecnologico in 8 settori prioritari:

- circuiti integrati molto veloci
- circuiti integrati molto complessi
- opto-elettronica integrata (per una maggiore affidabilità dei microchips e delle fibre ottiche a costi minori e con prestazioni più elevate
- comunicazione a banda larga (per ridurre il consumo energetico estremamente elevato degli attuali commutatori) e per preparare ad esempio il terreno alla videotelefonia
- componenti ottici passivi indispensabili per l'utilizzazione industriale delle fibre ottiche in quanto per assicuare l'affidabilità economica degli Ibc è necessario ridurre notevolmente il costo dei componenti
- componenti per collegamenti su grande distanza e a forte flusso

pag. 15).
Gli fa eco il 14 giugno Agnelli Giovanni in una tavola rotonda organizzata dal Cer «le divisioni tra paese e paese costano al sistema produttivo europeo circa 50 miliardi di Uce (70 mila miliardi di lire)»; procedure doganali che fanno aumentare i costi industriali dal 5 al 7%, fa sapere la Confindustria britannica.

Molto più formalmente l'Unice ha lanciato alla fine di giugno un appello ai capi di Stato di Governo riuniti a Milano per la riunione del Consiglio Europeo «affinché fissino orientamenti chiari e prendano impegni fermi in quattro campi essenziali: realizzazione effettiva del mercato interno comunitario; intensificazione della cooperazione tecnologica; convergenza delle politiche economiche; cooperazione monetaria». (Unice 25.6.85)

Insomma costruire un'Europa con l'obiettivo delle economie di scala sovranazionali; della omogeneità degli standard. Per questo bisogna unificare le norme giuridiche e fiscali sulle società così da porre le basi per una «vera impresa di diritto europea» (G. Agnelli, ibidem). Una Unione Europea al servizio del capitale ma che fornisca anche i capitali necessari. Prontamente Jaques Delors, Presidente della Commissione Europea, nei suoi documenti ai governi dei paesi membri, *Memorandum verso una comunità tecnologica* (25.6.85) propone, in prospettiva dell'anno 1990, la messa disposizione della Comunità Europea della Tecnologia, l'equivalente di circa il 6-8% del bilancio comunitario. La Tavola Rotonda degli industriali molto più chiaramente domanda il 13 giugno che il finanziamento «deve essere all'altezza dell'ambizione, ossia importante, di fronte agli sforzi compiuti dall'amministrazione americana che offre somme notevoli a tasso zero» (A.E. 4110)[5].

«Vista l'ampiezza delle risorse da attivare il quadro nazionale si rivela troppo stretto e inadeguato per valorizzare pienamente il potenziale tecnologico e umano disponibile in Europa»[6], la risposta è la Cee, l'aumento delle sue prerogative e poteri. In questo ambito va letta la proposta di Mitterrand, Eureka. Da soli il capitale e lo stato francese non sono in grado di mettere in opera il programma Eureka, nell'ambito della Comunità invece troverebbero le risorse disponibili.

Se la funzione e il ruolo della Cee sono chiari al capitale europeo nella sua lotta di sopravvivenza rispetto a quello Usa e nipponico, le *forme* tramite cui si attua, si manifesta e aggrega consenso tra le masse ma soprattutto diventa reale luogo e momento di dibattito e azione, non sono ancora state definite. Delors di fronte alla commissione energia del Parlamento Europeo ha detto il 22 giugno '85, con molta franchezza, che le trasformazioni tecnologiche in atto modificheranno radicalmente l'assetto della società (leggi i rapporti sociali). «Fino a ieri, dalla prima rivoluzione industriale c'era offerta di prodotti; da domani le procedure di produzione. Non solo *cosa* produrre, ma *come* produrre».

La non chiarezza dei futuri rapporti sociali, perché ancora non c'è chiarezza sull'organizzazione del capitale che li determina, si riscontra nei tentennamen-

• software di comunicazioni specializzate (si devono analizzare i metodi di produzione e di utilizzazione del software più adatto alle telecomunicazioni. Il software rappresenta più del 50% di un sistema di comunicazioni)
• tecnologia della visualizzazione a grande formato su schermo piatto (elemento chiave dei terminali Ibc)

**FASE I (1986-1991)** di Race dovrebbe avere i seguenti obiettivi:
• sviluppo della base tecnologica necessaria per gli Ibc
• esecuzione dei lavori pre concorrenziali necessari per la fornitura di apparecchiature e servizi sperimentali per la dimostrazione degli Ibc
• appoggio ai lavori della Cept e del Ccitt (Cept: Conferenza europea delle amministrazioni Ptt; Ccitt: Comitato consulitico internazionale telegrafo e telefono) per quanto riguarda l'elaborazione di proposte comuni sulle norme e le specifiche.

**FASE II (1991-1996):** riguarderà, in relazione ai risultati della prima fase, lo sviluppo della base tecnologica necessaria per perfezionare le apparecchiature e i servizi dopo il 1995.

## EU.RE.K.A.
### (European Research Coordination Agency)

Progetto di ricerca sulle nuove tecnologie proposto il 17 aprile 1985 dalla Francia alla Cee e agli altri Stati dell'Europa occidentale. Il progetto si divide il 6 settori:

**OPTRONICA:** neologismo nato dalla contrazione dei termini "ottica" ed "elettronica" che indica in generale il campo di ricerca che va dallo studio degli specchi a quello dei prismi e delle lenti, dalla messa a punto dei transistor, dei modulatori, degli amplificatori, perfino dei computer. Sono considerati "optronici" tutti i sistemi che permettono di trasformare la luce dei fotoni in elettricità e viceversa. Questo campo di ricerca apre la strada a tutta un serie di applicazioni: catturatori di pressione, di resa o di temperatura poco sensibili all'ambiente esterno per quanto riguarda l'industria; amplificatori di luce e giroscopi laser per uso militare; collegamenti attraverso le fibre ottiche per le telecomunicazioni e, nel prossimo futuro, calcolatori interamente ottici che utilizzano non più corrente elettrica ma fasci di luce, per l'informatica.

**NUOVI MATERIALI:** materiali a base di fibre di vetro; kevlar o carbonio, utilizzati nell'industria automobilistica (carrozzerie) e in quella aerospaziale (serbatoi e tubi). Si aggiungono le ceramiche per i motori diesel e gli utensili da taglio e tutte le nuove leghe di titanio, di zirconio, di alluminio e di litio.

**GRANDI COMPUTER:** calcolatori della 5ª generazione e calcolatori vettoriali (come il Cray-I americano) utilizzati ad esempio per l'elaborazione di modelli aerodinamici o metereologici.

**LASER DI POTENZA E FASCI DI PARTICELLE:** il comunicato del Consiglio dei Ministri rilasciato a Parigi è poco preciso per quanto riguarda gli obiettivi di questo settore di ricerca, dove si ritiene che gli sforzi dovrebbero essere indirizzati allo sviluppo di sistemi di armi avveniristici, nel qual caso verrebbero utilizzati i fasci di particelle e i laser di tutti i tipi. Come pure le messa a punto delle tecniche per la lavorazione dei metalli o la produzione di componenti elettronici.

**INTELLIGENZA ARTIFICIALE:** questo termine comprende le diverse tecniche che mirano a rendere le macchine, e partico-

ti circa le *forme* istituzionali che il capitale sta cercando di mutare per il soddisfacimento delle proprie necessità. Gli serve un organismo politico che per suo conto sbrighi e imbrogli le "relazioni" sociali, che combatta il "concorrente" con il braccio legale, che sia momento di dibattito tra le varie componenti di classi (della sua!).

È ancora bastevole un Parlamento quale comitato d'affari della borghesia? (e sicuramente il Parlamento Europeo è questo).

Anche per il capitale si sta imponendo una riflessione sul ruolo dello stato nella fase attuale ed i risultati del Consiglio Europeo di Milano sono emblematici a questo proposito. La linea di tendenza è chiara: unificazione del mercato europeo, maggiore integrazione economica tra i paesi del vecchio continente.

Le differenti opinioni nascono sulle modalità, sulle *forme*. Non esistono solo diversità di natura culturale, di politica interna, di interessi nazionali, esiste una mancanza di teoria anche per i padroni in questo ambito. La stessa Unice nell'appello sopra ricordato propone la via della saggezza in attesa che il quadro sia più chiaro: propone infatti che si attuino *intanto* i Trattati istitutivi della Cee per snellire le procedure che ostacolano la migliore valorizzazione del capitale, che si torni ad un processo decisionale più consono alla realtà sopprimendo il "compromesso di Lussemburgo"[7], e che si dia più ruolo al Parlamento Europeo.

Tutto ciò non significa però immobilismo. L'attuazione dei trattati esistenti significa, *intanto*, molto. Solo alcuni esempi:
1) **libro bianco sul mercato interno** (vedi scheda). Se il consiglio ritarderà nell'adempimento delle misure di liberalizzazione del mercato comunitario la Commissione non è esonerata dall'**obbligo** di prendere le misure necessarie alla libera circolazione dei beni;

2) **libro «verde» sulla riforma della Pac** (Politica agricola comune). Ci sarà una politica dei prezzi estremamente restrittiva, dove la preoccupazione sociale lascerà definitivamente il posto alle leggi della domanda e dell'offerta. La Commissione avrà ampi poteri in materia, del resto...

3) **la commissione** ripeterà le forzature messe in atto per i prezzi dei cereali (veto alle proposte della Commissione da parte del governo della Rft) per i quali si è assunta la responsabilità di una nuova disciplina del mercato in assenza di decisioni dei ministri;

4) **siderurgia**, la commissione ha quasi portato a termine la ristrutturazione del settore. Ha raggiunto gli obiettivi postisi nell'82 della riduzione di 32 milioni di tonnellate della produzione (e laminati a caldo) per la fine dell'85. Per il 1990 la commissione ha deciso di proseguire la politica dei tagli e ha progettato un piano per i prossimi 3 anni ('86-'88) di ulteriore riduzione della produzione di 20 milioni di tonnellate;

5) **Riee**, per superare le restrizioni legali e fiscali nazionali per le imprese la commissione ha proposto l'European economic interest grouping (raggruppamento di interesse econimico europeo). Una nuova figura legale dell'impresa con nuova ragione sociale che opererebbe all'interno di una unica cornice legale fissata in sede Cee. Per razionalizzare la R&D (ricerca e sviluppo), centralizzare gli acquisti di materie prime, creare nuove marche razionalizzando la commercializzazione;

larmente i computer, più "intelligenti". Sono al centro di queste ricerche i sistemi detti "experts", la ricognizione delle forme e i linguaggi informatici, tale Prolog, sviluppati dagli scienziati francesi.

**MICROELETTRONICA ULTRAVELOCE:** in questo settore gli Stati Uniti spendono attraverso il dipartimento della difesa, qualcosa come 676 milioni di dollari. Sei produttori americani sono stati selezionati per sviluppare circuiti elettronici in cui le velocità di funzionamento sono quadruplicate, le dimensioni diminuite di un sedicesimo, utilizzabili nelle telecomunicazioni, nelle guerre stellari, nei sistemi di armi di ogni tipo, in quelli radar e nell'industria civile in generale.

## I.R.I.S.
### (Initiative for research in informatics applied to society)

Programma presentato dal Governo italiano al Consiglio ricerca della Cee per stimolare l'industria europea e renderla più competitiva e capace di far fronte alla concorrenza degli Usa e del Giappone. Scopo dichiarato è quello di apportare un contributo alle politiche governative in tema di occupazione: se le nuove tecnologie hanno provocato, in Europa, una diminuzione del numero dei posti di lavoro, affermano i proponenti del programma, è stato constatato allo stesso tempo negli Usa e nel Giappone che l'applicazione di queste tecnologie può avere conseguenze positive anche sull'occupazione, "a condizione che siano orientate e stimolate in maniera appropriata".

La delegazione italiana ha raccomandato un'azione diretta che contribuirebbe alla messa a punto di nuovi servizi, alla mobilità (formazione e riciclaggio).

## J.E.T.
### (Joint European Torus)

"Impresa comune" europea fa parte del programma sulla Fusione Nucleare Controllata.
Durata: 1985-1989 (già da molti anni è in funzione)
Finanziamenti: (per la fase cui sopra) 690 Muce

Il progetto Jet ha per obiettivo la costruzione, il funzionamento e l'utilizzazione, come parte del programma «Fusione» e a vantaggio dei partecipanti al programma stesso, di un grande impianto del tipo Tokamak e degli impianti ausiliari, in modo da estendere la gamma dei parametri applicabili agli esperimenti di fusione termonucleare controllata fino a condizioni simili a quelle richieste da un reattore termonucleare. L'esecuzione di tale progetto è stata affidata all'impresa comune Joint European Torus (Jet), costituita in virtù delle disposizioni del capo V del trattamento Euratom.
Due Stati terzi, la Svezia e la Svizzera, contribuiscono alla copertura della partecipazione comunitaria nel quadro degli accordi di cooperazione da essi conclusi con l'Euratom.
La partecipazione della Svezia e della Svizzera ammonta rispettivamente al 41,5% e al 3,75% della quota comunitaria.

Questa macchina sperimentale, destinata ad esplorare la "fattibilità" della produzione mondiale per la sua grandezza e i suoi risultati sperimentali. Il 5 giugno 1985 il Jet ha prodotto una scarica di 5 milioni d'ampere per 1 secondo sorpassando i risultati massimi previsti.

Al Jet bisogna aggiungere il programma di ricerca e di insegnamento (1982-1986) nel settore della fusione termonucleare controllata.

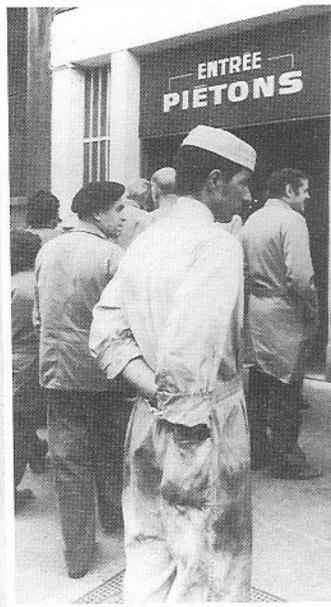
Il programma, che comprende due parti, costituisce un elemento di collaborazione a lungo termine, concernente tutte le attività

6) **In ogni caso** J. Delors è stato chiarissimo il 9 luglio scorso a Lussemburgo; la commissione sarà comunque adempiente al suo ruolo di guardiana dei trattati senza aspettare la riduzione comunitaria degli egoismi nazionali.

Fin qui, molto schematicamente l'Europa vista dal capitale. E il movimento operaio? Su queste tematiche è gravemente assente. Ciò non gli ha permesso di rispondere né a livello europeo, né a livello nazionale ai pesantissimi attacchi dell'avversario di classe. Al massimo si è espresso con strali ed inventive contro Bruxelles perché ordinava licenziamenti in massa, come per il ricordato caso della siderurgia. Niente di più, denotando così un abissale ritardo sulle scelte dell'avversario anche sui singoli progetti in opera, oltreché sull'intero disegno.

Un ritardo che incide pesantemente sull'esito delle lotte che a turno, senza collegamenti, né strategia comune, conduce la classe operaia ben divisa in comparti nazionali. Basta osservare gli ultimi tre anni, Belgio: occupazione delle fabbriche per due mesi contro le misure reaganiane del governo di centro destra; Italia: 35 giorni della Fiat; Regno Unito: sciopero delle infermiere prima, dei minatori poi; Repubblica Federale: lotta per le 35 ore; Danimarca: sciopero generale per settimane contro le misure antipopolari del governo; Francia: scontri tra operai e polizia durante lo sgombero da parte di quest'ultima di fabbriche occupate da anni e prima il blocco totale di intere ragioni siderurgiche ...

Le lotte sono state portate avanti senza alcun tipo di raccordo; anzi, a volte abbiamo potuto vedere settori di classe di una "nazione" contro i corrispettivi d'oltre frontiera. Clamoroso il caso della siderurgia, dove a fronte di una tremenda ristrutturazione del settore il movimento operaio è caduto nel tranello della guerra tra poveri.

Nella fase attuale in cui l'integrazione europea per il capitale è *già* un fatto compiuto, rinchiudersi nell'ambito dei propri picchetti di frontiera è relegare il comparto "nazionale" di classe alla sconfitta. Non intervenire direttamente sulle questioni dell'Unione europea è regalare all'avversario lo svolgimento dell'Unione stessa al proprio interno senza doversi misurare con le esigenze e le necessità della classe.
L'Europa economica i padroni l'hanno già fatta, su quella politica è ancora possibile, dire la nostra.

Per far questo è necessario innanzitutto capire *cosa* e *come* la terza rivoluzione industriale *in atto* modificherà i rapporti sociali, quali modificazioni essa porterà alla natura dello Stato e alle sue articolazioni.

In questo ambito la questione istituzionale non è di poca importanza. Da anni denunciamo la scelta di centralizzazione del momento decisionale, che espropria sempre più i momenti decentrati. In Italia il ruolo del Parlamento è sempre più quello di parlatoio che non ambito di promulgazione delle leggi. Accentrare il momento decisionale in "luoghi" sempre più ristretti, inaccessibili, incontrollati e, a volte, perfino sconosciuti alle masse è un dato della realtà istituzionale europea, non solo italiano.

Nel Regno Unito il grande potere del Primo ministro non è più sufficiente, ecco allora l'attacco ai poteri dei Consigli comunali delle grandi città poste sotto controllo dal governo centrale; in Belgio il governo ha preteso e ottenuto pieni poteri per 3 anni in materia di economia (cioè le leggi economiche sono direttamente approvate dal governo senza l'avvallo del Parlamento. In Francia Mitterrand, durante un recentissimo dibattito sulla "coabitazione"[8] ha ricordato che comunque in materie fondamentali decide il Presidente della repubblica, senza neanche la consultazione del governo. Così pure in altri paesi.

La Cee segue questa via. Il Consiglio Europeo — organo che non è previsto dai trattati e che è costituito dai capi di governo e di stato dei 12 — è il momento decisionale che sempre più decide tutto. La massima espressione di ciò si è avuta nel Consiglio Europeo di Dublino nel dicembre scorso nel quale i dieci

di ricerca e sviluppo nel settore della fusione termonucleare controllata negli Stati membri ed è volto alla costruzione in comune di prototipi di reattori a fusione in vista della loro industrializzazione e commercializzazione.

Il programma 1982-1986, che completa e sviluppa quelli precedenti, prevedi di:
— continuare un programma sostenuto di ricerca sui Tokamak in vista di un reattore dimostrativo (Demo);
— impegnarsi, nell'ambito delle risorse disponibili, sui temi di confinamento di sostituzione atti a portare a un reattore di fusione;
— iniziare studi sulla definizione del Net (Next European Torus) progettato come tappa unica tra Jet e Demo e attivare i lavori di sviluppo della tecnologia necessaria.

Dal maggio 1976 a tale programma è associata la Svezia; nel 1978 si è associata anche la Svizzera e nel luglio 1980 la Spagna.

## E.S.P.R.I.T
### (European Strategic Programme for Research and Development in Information Tecnology)

Durata della prima fase: 1984-1988
durata totale prevista 10 anni
Finanziamenti: 1,5 miliardi di Uce di cui 750 milioni a carico della Cee.
È un programma di ricerca in materia di tecnologie dell'informazione su cinque campi di azione maggiori di cui 3 sulle tecnologie di base e 2 di applicazione specifiche.

**MICROELETTRONICA AVANZATA:** l'obiettivo principale è di mettere a disposizione la capacità tecnologica di progettare, produrre e provare circuiti integrati ad altissime velocità e ad altissimo livello di integrazione.

**TECNOLOGIE DEL SOFTWARE:** questa tecnologia si propone di fornire, integrandoli in un insieme coerente di tecnologie, buone tecniche di engineering, metodi e strumenti necessari per il processo di sviluppo del software, principi fondamentali di gestione della tecnologia dell'informazione e le relative conoscenze scientifiche e teoriche.

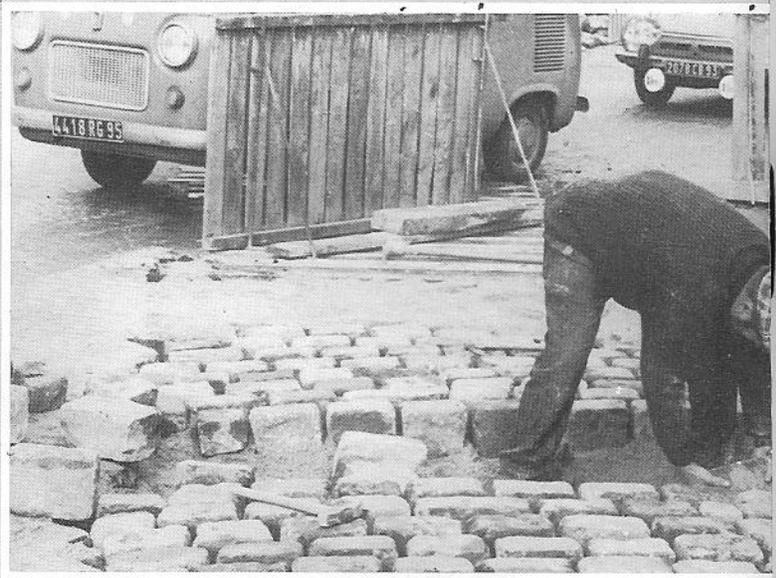
**METODI AVANZATI DI TRATTAMENTO DELL'INFORMAZIONE:** l'obiettivo è di creare le basi per lo sfruttamento industriale della transizione dell'elaborazione dati ai sistemi di elaborazione delle conoscenze.

**SISTEMI PER UFFCI:** l'obiettivo è di svolgere una ricerca sui sistemi di informazione che servirà di sostegno a un'ampia

discussero di tutto: dalle sardine alla corsa agli armamenti.

Per quanto riguarda le altre riunioni degli altri "Consigli dei ministri" (agricoltura, industria, finanze ...) quando questi non si mettono d'accordo interviene — come abbiamo visto per i cereali — la Commissione. Intervento che il più delle volte solo apparentemente è in contrasto con il singolo stato nazionale. In realtà è un intervento che risolve problemi di natura sociale e politica proprio nello "stato" che lamenta l'intervento comunitario. Kohl non avrebbe mai potuto ridurre il prezzo dei summenzionati cereali senza la perdita di una consistente fascia di elettori.

L'intervento di autorità della Commissione gli conserva presso i cerealicoltori l'immagine di chi li difende e la razionalizzazione del settore prosegue. Come per la siderurgia: quale governo nazionale sarebbe stato capace di imporre la durissima ristrutturazione del settore? Nessuno. Ecco allora la Commissione, organo esecutivo della Cee lontano dai luoghi di lotta e di decisione nazionali, lontana mille miglia e sconosciuta. Quanti operai licenziati del settore (e sono decine di migliaia in Europa) sanno chi è il Visconte Etienne Davignon o lo hanno visto perlomeno in fotografica[9].

Un'unica manifestazione è stata fatta dagli operai "italiani" del settore a Bruxelles, sede della Commissione Berlaimont (il palazzo sede della Commissione). Senza piattaforma, senza prospettiva, solo italiani senza alleanze con gli altri operai europei nelle stesse condizioni.

Il progetto di trattato di Unione europea che propone il Parlamento europeo fa parte di questo disegno di centralizzazione del momento decisionale ma inserisce importanti elementi di contraddizione. Primo fra tutti, aumenta i momenti decisionali e ne allarga la composizione. Non solo più il Consiglio e 14 commissari, ma 434 (506 con Spagna e Portogallo) euro deputati designati dai partiti. Una contraddizione non da poco e che ha visto schierati contro questa proposta più di un capo di governo favorevole all'Unione. Questi non vogliono fare i conti nemmeno con una Assemblea che non sempre sarà fedele esecutore d'ordini e che rispecchiando gli interessi *ancora* delle borghesie nazionali possono intralciare alcune decisioni sovranazionali.
Coscienti che non è possibile contrapporre oggi al Parlamento europeo il Parlamento dei Consigli non rimane altra via che quella di democratizzare quanto già esiste. L'unione europea *già esiste* per il capitale, le sue industrie la praticano da anni. Il capitale si è dato già momenti decisionali istituzionali. Ancora provvisori e in via di definizione ma pur sempre già operanti.

Questo processo di unione è un processo tutto capitalista portato avanti sulla pelle dei lavoratori, del proletariato che va avanti speditamente anche perché non c'è una risposta proletaria unitaria a livello europeo. Quando c'è questa è difensiva e non patrimonio della classe ma di pochi funzionari della Ces (Confederazione europea dei sindacati). Esempio il comunicato (mai la mobilitazione) della Ces sul libro bianco sul mercato interno: «Il mercato interno non può realizzarsi a mezzo di una concorrenza sociale in cui certi paesi acquisiscono vantaggi concorrenziali a prezzo di un regresso sociale e di un possibile peggioramento delle condizioni di vita e della sicurezza dei lavoratori». (Ces, Ginevra, fine giugno).

Sicuramente il mercato interno proposto è questo ma non si modificano programmi antipopolari con comunicati lanciati da Ginevra. Occorre la mobilitazione *congiunta* dei lavoratori europei, su grandi temi unificanti come la riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore o l'intervento del movimento operaio europeo sulla nuova legislazione del lavoro europeo; per esempio la battaglia per l'approvazione della direttiva Vredeling[10]. Obiettivi quindi anche minimi ma necessari per avviare la presa di coscienza della natura transnazionale della lotta di classe...

L'Unione europea si sta delineando dunque come una nuova superpotenza anche perché a tutti i processi in atto finora descritti si aggiunge la costruzione di una Europa militare. Carattere che già era emerso nel dibattito parlamentare sulle linee politiche generali del "trattato d'unione". Su questo rimando alla scheda qui a fianco che riporta la dichiarazione di Mario Capanna all'epoca deputato europeo. La dichiarazione di voto, seppur costretta dalle regole ferree del Parlamento europeo in una manciata di secondi già allora denunciava il carattere della costruenda unione.

Rimangono comunque altri due punti da mettere in evidenza anche se solo per accenni:

a) l'Europa ha scelto per emergere come super potenza un rapporto privilegiato con il Terzo Mondo; b) l'unione europea sarà dotata di un suo armamento

---

gamma di operazioni non usuali eseguiti dall'uomo nell'ambiente d'ufficio;

**FABBRICAZIONE ASSISTITA DA ELABORATORE:** l'obiettivo è di creare una base tecnologica per poter introdurre progressivamente le tecnologie dell'informazione in tutte le fasi del ciclo di produzione, in modo da giungere ad un sistema di produzione completamente integrata.

Durante la prima fase, una volta all'anno, sono selezionati offerte di progetti transnazionali che implicano la partecipazione almeno di due partners (imprese industriali, laboratori di ricerca, centri universitari) che non siano stabiliti nello stesso stato membro.

La partecipazione comunitaria alla realizzazione del progetto è del 50% dei costi.

Nel 1983, ben 38 progetti sono stati accettati per la fase pilota con uno stanziamento di 23 milioni di Uce.

Nel 1984, 104 progetti per un costo totale di 360 milioni Uce, ciascuno ha riunito in media 5 partners di paesi differenti.

Per il 1985 sono stanziati 430 milioni di Uce.

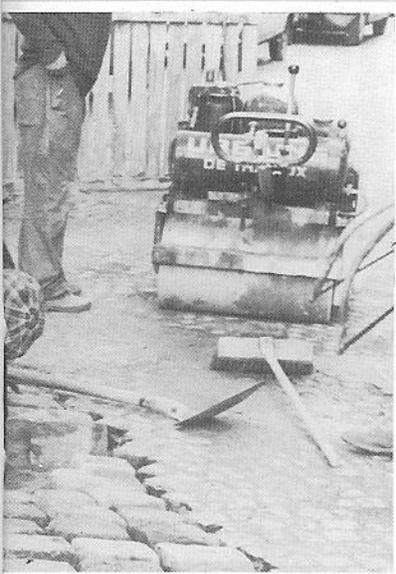
### B.R.I.T.E.
### (Basic Research in Industrial Tecnologies for Europe)

Durata: 1985-1988
Finanziamenti: 125 milioni di Uce a carico della Comunità ai quali si aggiungerà almeno un montate identico da o parte degli industriali.

Il programma, adottato il 12 marzo 1985, si propone di migliorare la base tecnologica dei differenti settori dell'industria. Ricerca che tende ad applicare ai settori dell'industria tradizionale le nuove tecnologie e a stimolare la cooperazione tra le industrie europee al fine di migliorare la loro competitività.
Nei quattro anni la ricerca si orienterà anche nello sviluppo di nuovi prodotti e procedure di produzione per l'iniezione delle nuove tecnologie nelle industrie dette tradizionali.

Si tratta da una parte di ricerca tecnologica fondamentale includente le tecniche d'assemblaggio, quelle relative alla affidabilità, la diminuzione dell'usura e del deterioramento, i nuovi metodi di prova in servizio o assistita dall'ordinatore, la modellizzazione matematica, la tecnica delle membrane e, d'altra parte delle nuove tecnologie adattate ai prodotti in "materiali morbidi".

Altri ambiti toccati dal programma sono: tecnologia del laser, catalizzatori, tecnologia delle particelle e nuovi materiali in genere.

In risposta alle prime offerte sono stati presentati 566 progetti; ciascuno dei quali in media portato avanti da 4 partners.

autonomo, convenzionale, nucleare e spaziale.

L'Europa per affermarsi come superpotenza ha bisogno di mercato e di alleati. I paesi del Terzo Mondo hanno entrambe le caratteristiche di mercati da conquistare e di possibili alleati. La linea del grande capitale europeo a tale proposito è stata più volte enunciata (e praticata, vedi rapporti Cee-Nicaragua) dai Commissari Natali e Cheysson nonché dal governo francese: aiutare lo sviluppo dei paesi del Terzo Mondo significa aprire nuovi mercati che l'Europa può far suoi assorbendo, nel contempo i suoi contrasti sociali interni (leggi disoccupazione).

L'unione europea sarà una unione militare che crescerà nel complesso militare-industriale come gli Usa. Il progetto Eureka è militare: intende dotare l'Europa di uno scudo spaziale adatto alla sua collocazione geografica (cosa che non fa l'Sdi). Quanto finora affermato sul suo uso civile è solo propaganda. La tendenza del capitale europeo a dotarsi di una strumentazione credibile per difendere, i propri interessi è del resto chiara. Eureka ne è il momento più alto. Gli "ambiti" della ricerca per gli armamenti definiti dall'untima riunione del Geip[11] sono quelli di Eureka.

In questo quadro entra la rivalutazione della Ued (Unione Europea occidentale) avvenuta nell'84 — non a caso, ancora una volta, per iniziativa francese — che prevede oltre l'accrescimento del suo ruolo una sorta di integrazione nella Cee[12] integrazione che non può avvenire sulla base dei trattati costitutivi della Cee che impediscono di discutere di questioni di difesa. Nel progetto di Trattato dell'Unione europea questo problema viene risolto. L'articolo 68,1 prevede infatti «il consiglio europeo può ampliare il campo della cooperazione, segnatamente in materia di armamenti vendita di armi a paesi terzi, politica di difesa, disarmo».

Insomma un esercito e una industria militare per l'Unione. Per inciso ricordo che questo progetto di trattato — ispirato da Spinelli (deputato indipendente eletto nelle liste del Pci) — con questo articolo è stato approvato dal Pci che sostiene pure Eureka.

Contro *questa* Europa in Italia Democrazia Proletaria è stata l'unica a schierarsi. Il ricordato voto contrario di Mario Capanna è stato l'*unico* tra gli eurodeputati italiani. Su questa strada credo si debba continuare per la costruzione di una Europa di pace, per lo sviluppo autocentrato del Terzo Mondo, che faccia gli interessi dei lavoratori.

Proporre di uscire dalla Cee non aiuta il movimento operaio a fare il salto di qualità verso l'unità tra i vari comparti nazionali di classe. Comparti nazionali che esistono solo come struttura ideologica imposta dall'avversario. Condurre la battaglia per l'uscita dalla Cee non aiuta i popoli del Terzo Mondo. È palese la strumentalità del capitale europeo rispetto ai paesi in via di sviluppo. Dobbiamo però riconoscere il ruolo *oggettivamente* progressivo che l'Unione europea può avere verso queste aree del mondo.

Tra la fame e lo sviluppo capitalistico sarebbe polpottiano scegliere la prima via. Condurre la battaglia per l'uscita della Cee perché l'Unione è una Unione militare senza poi condurre ogni giorno una battaglia contro le industrie belliche, sempre più transnazionali, è quantomeno ipocrita. Eureka è militare, ma non basterà al Movimento operaio essere contro se non indica altre prospettive. □

## NOTE

(1) La cooperazione tra le 4 dovrebbe applicarsi allo sviluppo di componenti strategici, come microprocessori avanzati, circuiti integrati all'arsenurio di gallio, componenti a micro onde, memorie ad alta densità, schermi piatti e sensori di ogni tipo. Tali tecniche sono alla base dei sistemi di raccolta, di trattamento dati e di definizione di decisioni complesse: dal controllo del traffico aereo e terrestre alla sorveglianza *dello* spazio e *dallo* spazio fino all'automazione dei processi di produzione e della televisione del futuro.

(2) Le aziende in questione sono: Siemens (Rft), Stc-Tecnology (Gb), Cit-Alcatel, Sesa, Cerci, Trt-Philips (Francia) e la Data-Management (Italia). Questo accordo comporterà l'elaborazione di una procedura chiamata Spmns (software production and maintenance management support) destinata in particolare ai quadri intermedi, agli analisti finanziari ed agli ingegnieri.

(3) Un'altra misura del ritardo industriale dell'Europa è fornita dall'evoluzione, nel periodo '63-'80, dei tassi di copertura (import-export) dei prodotti ad alta tecnologia. Un lustro fa, l'Europa — come il Giappone — esportava una volta e mezzo più di quanto importasse, mentre per gli Usa il rapporto era di 3 a 1. Oggi la situazione è rovesciata; il tasso di copertura giapponese è salito a 4,24, mentre quello europeo è sceso all'1,14 (quello Usa è a 1,79) - dati *Sole 24 ore* U.P. l'Europa contro se stessa pag. 19.

(4) Delors 22 giugno al P.E., Bruxelles.

(5) La tavola rotonda degli industriali europei è un organismo che attualmente è composta da 21 membri dei paesi Cee, Svezia e Svizzera. Il suo presidente è Gyllenhammar (Volvo); i vicepresidenti Umberto Agnelli (Fiat) e W. Dekker (Philips).

(6) Tratto dall'appello Unice ai capi di Governo riuniti a Milano il 29/30 giugno 84.

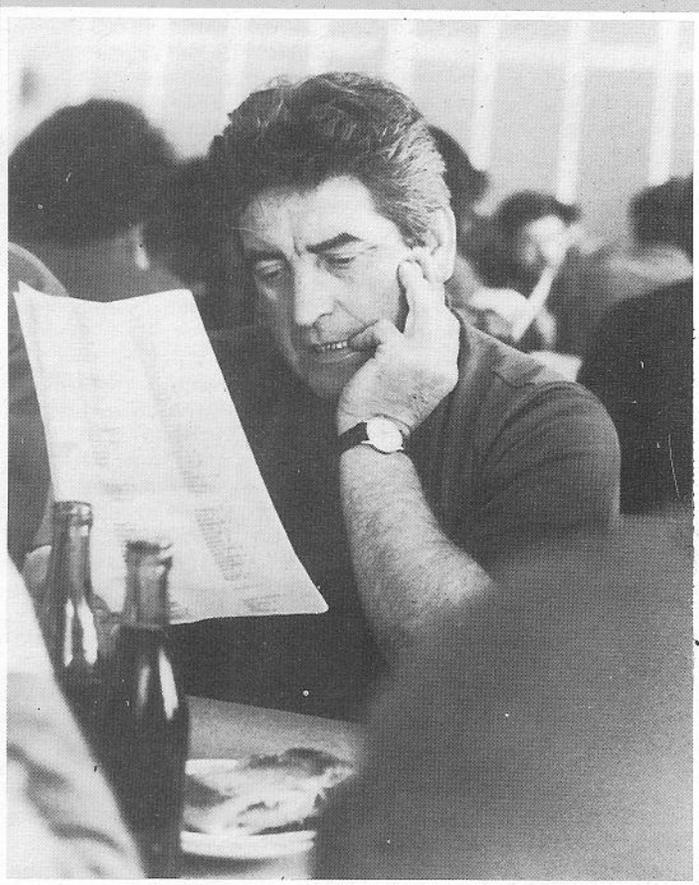
(7) Nel 1965 il generale De Gaulle impose, nelle riunioni del Consiglio Europeo, la clausola del diritto di veto da parte di uno stato membro qualora la decisione da prendere fosse giudicata lesiva degli interessi nazionali.

(8) Coabitazione nel dibattito politico significa che se l'anno prossimo, come pare, le destre vinceranno le elezioni legislative ci sarà un governo di destra con a capo un socialista Mitterrand.

(9) E. Davignon ex vice presidente della Commissione e per essa responsabile dell'industria Cee è stato il responsabile dei tagli alla siderurgia.

(10) La direttiva Vredeling è una proposta di legge comunitaria che prevede la partecipazione dei lavoratori alle decisioni dell'impresa. Da anni essa è bloccata nei cassetti Cee dalle varie confindustrie.

(11) Geip gruppo europeo indipendente di programma. Organismo composto da 13 paesi europei: Belgio, Danimarca, Germania, Francia, Grecia, Italia, Lussemburgo, Olanda, Norvegia, Portogallo, Spagna, Turchia e Regno Unito. Il comunicato cui si riferisce e quello finale della riunione di Londra del 17/18 giugno '85. Riunione a cui hanno partecipato i rispettivi 13 ministri della difesa.

(12) La rivalutazione della Ueo, da anni assopita in dibattiti generici dagli Usa secondo il *Financial Times* (inizio aprile 1985 «Washington non è pronta ad accettare questa rivalutazione che alle proprie condizioni. Accetta che l'Europa utilizzi la Ueo come mezzo per migliorare il suo apporto ai sistemi difensivi convenzionati della Nato, ma non come mezzo di coordinamento della politica (degli Stati membri) rispetto alle questioni tipo la "guerra delle stelle".

## Cronologia del progetto di Trattato di Unione europea

**1980**

9 luglio
Durante una cena al Ristorante *"Au Crocodile"* di Strasburgo, nove deputati europei di nazionalità e famiglie politiche decidono di intraprendere un'iniziativa politica per la riforma della Comunità. Nasce il Club del Coccodrillo.

10 ottobre
Altiero Spinelli, Felice Ippolito e Pier Virgilio Dastoli fondano un foglio politico ("Crocodile: lettera ai membri del Parlamento europeo") destinato ad appoggiare l'azione dei parlamentari del Club del Coccodrillo.

19 novembre
Il Club del Coccodrillo approva una proposta di risoluzione nella quale si chiede al Parlamento di elaborare, discutere e votare un progetto di riforma della Comunità da sottoporre alla ratifica degli organi costituzionali competenti negli Stati membri.

**1981**

10 febbraio
La proposta del Club del Coccodrillo, firmata da 170 deputati europei, è presentata al Presidente del Parlamento europeo, Simone Veil.

9 luglio
Il Parlamento europeo approva — con 164 voti a favore, 24 contrari e 12 astensioni — la proposta di risoluzione presentata dal Club del Coccodrillo ed emandata in base ad un compromesso raggiunto fra lo stesso Club, il gruppo del Ppe ed una parte del gruppo socialista. Con questo voto viene decisa la creazione di una Commissione per gli affari istituzionali.

**1982**

27 gennaio
Nella sua prima riunione, la Commissione affari istituzionali nomina Presidente l'italiano (Gruppo Socialista) Mauro Ferri, Vicepresidenti Jonker (Ppe-Paesi Bassi); Nord (Liberale-Paesi Bassi) e Pannella (Cdi, Gruppo di coordinamento tecnico-Italia) e relatore-coordinatore Altiero Spinelli. La Commissione discute un primo documento di lavoro predisposto dal suo relatore.

26 maggio
La Commissione affari istituzionali approva — con 31 voti a favore e 2 astensioni — una proposta di risoluzione relativa alla riforma dei Trattati e alla realizzazione dell'Unione europea.

6 luglio
Il Parlamento europeo adotta la proposta presentata dalla Commissione affari istituzionali con 258 voti a favore, 37 contrari e 21 astensioni.

**1983**

La Commissione affari istituzionali approva — con 29 voti a favore, 4 contrari e 2 astensioni — una proposta di risoluzione relativa al contenuto del progetto preliminare di Trattato che istituisce l'Unione europea.

14 settembre
Il Parlamento europeo adotta i contenuti politici del Trattato di Unione con 201 voti a favore, 36 contrari e 72 astenuti.

13 dicembre
La Commissione affari istituzionali approva il progetto di Trattato che istituisce l'Unione europea con 31 voti a favore e 2 contrari.

**1984**

14 febbraio
Con 237 voti a favore, 31 contrari e 43 astensioni, il Parlamento europeo adotta definitivamente il progetto di Trattato che istituisce l'Unione europea, incaricando il suo Presidente di presentarlo ai governi e ai Parlamenti nazionali.

# IL PROGETTO DI TRATTATO DI UNIONE EUROPEA

*La presente nota si limita a mettere in luce gli aspetti principali del Trattato d'Unione e specialmente le innovazioni più rilevanti rispetto all'attuale situazione. Non è viceversa un riassunto completo del Trattato stesso.*

IL TESTO del progetto di Trattato, approvato il 14 febbraio 1984 con 237 voti a favore, 31 contrari e 43 astenuti, si compone di un preambolo e di sei parti: l'Unione; Scopi, metodi d'azione e competenze dell'Unione; Disposizioni istituzionali (istituzioni ed atti dell'Unione); Politiche dell'Unione (politica economica, politica della società, relazioni internazionali); Finanze; disposizioni finali e generali.

Nel **preambolo** si afferma che l'Unione europea è destinata a proseguire e rilanciare l'opera di unificazione democratica dell'Europa attraverso istituzioni più efficaci e democratiche e sulla base dei principi della democrazia pluralista, del rispetto dei diritti dell'uomo e della preminenza del diritto. Nello stesso preambolo si riconfermano gli obiettivi di pace e libertà e di cooperazione internazionale, e si accenna al ruolo degli enti locali e regionali, nonché al principio di sussidiarietà che deve ispirare l'azione comunitaria.

Nella parte prima (artt. 1 ÷ 8 e 44) sono affermati due principi cardine del Trattato. Il primo riguarda l'attribuzione della cittadinanza dell'Unione ai cittadini degli Stati membri con annessi obblighi e diritti. Il secondo riguarda i diritti e le libertà fondamentali che sono riconosciuti ad ogni persona che rientri nella sfera di competenza dell'Unione. Il Trattato fa una distinzione fra diritti e libertà fondamentali, immediatamente tutelati, anche con sanzioni nei confronti degli Stati (fino alla sospensione) e diritti economici, sociali e culturali che l'Unione si impegna a mantenere e sviluppare. Inoltre nella stessa prima parte il Trattato stabiisce che l'Unione assume in pieno tutto il patrimonio delle realizzazioni comunitarie, individuando le forme attraverso le quali possono essere modificate le norme comunitarie.

La seconda parte (artt. 9 ÷ 13) riguarda **gli scopi** dell'Unione nel campo sociale (sviluppo umano ed armonico della società), economico (progresso economico dei suoi popoli), delle relazioni internazionali (sicurezza, pace, cooperazione, distensione, disarmo...), della cooperazione allo sviluppo.

Nella stessa parte vengono delineati due elementi fondamentali: metodi d'azione e competenze. I metodi d'azione sono due: l'azione comune, gestita delle istituzioni dell'Unione in quanto tali, e la cooperazione fra gli Stati membri, che si svolge nel quadro del Consiglio europeo, eventualmente con la partecipazione delle istituzioni dell'Unione. Nell'ambito dell'azione comune si svilupppano due tipi di competenze: quelle esclusive, il cui esercizio spetta da subito all'Unione e quelle concorrenti, il cui esercizio da parte dell'Unione è subordinato ad un'apposita decisione vincolata all'accertamento del vantaggio dell'intervento dell'Unione e sottoposta a particolari procedure (Legge organica).

Le **istituzioni** dell'Unione (artt. 14 ÷ 43) sono le stesse di quelle della Comunità (il Consiglio si chiama Consiglio dell'Unione) con l'aggiunta del Consiglio europeo; gli organi sono la Corte dei Conti, il Comitato economico e sociale, la Bei ed il Fondo monetario. Sul piano della struttura e del funzionamento giova rilevare soltanto che il Consiglio in genere decide a maggioranza (semplice, assoluta o qualificata), che la composizione della Commissione potrà essere modificata con una Legge organica, che il Parlamento partecipa alla nomina dei membri della Corte di giustizia.

Un'innovazione fondamenta-

le riguarda il sistema di formazione della Commissione: il Consiglio europeo ne nomina il presidente-formatore; il Parlamento le dà l'investitura approvandone il programma; all'investitura è subordinata l'entrata in funzione della Commissione. Sul piano funzionale ci sono invece due novità rilevanti.

La prima riguarda la formazione della Legge, che è affidata, attraverso una navette ed un Comitato di concentrazione, al Consiglio dell'Unione ed al Parlamento. Le tre caratteristiche principali del sistema sono le seguenti: 1) l'inizativa resta sostanzialmente alla Commissione; 2) nè il Parlamento, né il Consiglio hanno un potere di "ultima parola"; 3) in ogni stadio della procedura ogni istituzione è soggetta ad un termine, al di là del quale perde il suo potere di partecipare alla decisione. Resta da segnalare che le Leggi organiche e quelle di particolare importanza sono assoggettate ad un sistema di maggioranza particolarmente impegnativo.

La seconda riguarda il potere di esecuzione. Esso è attribuito alla Commissione in via esclusiva (rispetto al Parlamento ed al Consiglio dell'Unione), sia sotto forma di controllo dell'azione delle istanze nazionali e locali, sia sotto forma di azione diretta dell'Unione (regolamenti, atti concreti di esecuzione).

Nella parte relativa alle **politiche dell'Unione** (artt. 45-46) sono da rilevare tre elementi notevolmente importanti: il primo riguarda il già annunciato rispetto dell'acquis comunitario. Il secondo pone al centro dell'azione dell'Unione l'espansione equilibrata e la progressiva eliminazione degli squilibri esistenti fra le diverse aree e regioni.

Il terzo prevede il coordinamento delle legislazioni nazionali, col metodo della cooperazione, in materie che riguardino il senso di appartenenza dei cittadini all'Unione e la lotta alla criminalità internazionale.

La **politica economica** dell'Unione (artt. 47 ÷ 54) è fondata sul rafforzamento del mercato interno (compresa la legislazione fiscale e dell'impresa) e della concorrenza, nonché su un'attiva azione di coordinamento delle politiche congiunturali degli Stati membri.

Anche la politica del credito e la politica monetaria (realizzazione per tappe del Sistema monetario, del fondo monetario, dell'Ecu, del coordinamento degli obiettivi delle Banche centrali in materia di creazione di moneta) costituiscono un elemento centrale della politica economica dell'Unione, il cui intervento è però particolarmente controllato dal Consiglio europeo.

Quanto alle politiche settoriali (agricoltura e pesca, trasporti, telecomunicazioni, ricerca e sviluppo, industria, energia), il Trattato riprende i principi fin qui affermati dal Parlamento. Infine il Trattato consente azioni concrete di cooperazione industriale..

La **politica della società** (artt. 55 ÷ 62) comprende in un unico quadro, da un lato, la politica sociale e della sanità, la politica nei confronti dei consumatori, quella regionale e quella dell'ambiente, per le quali le competenze già attribuite alla Comunità sono sensibilmente rafforzate, e dall'altro la politica dell'istruzione e della ricerca, la politica culturale e quella dell'informazione, per le quali l'Unione acquisisce alcune competenze nuove rispetto a quelle comunitarie.

Un discorso a parte meritano le **relazioni internazionali** dell'Unione. Ribaditi i principi già annunciati, il Trattato stabilisce (artt. 63 ÷ 69) che l'Unione interviene in tale settore mediante il metodo dell'azione comune, nei campi che, al suo interno, sono di sua competenza esclusiva o concorrente, particolarmente nel settore della politica commerciale e, secondo un certo calendario, nel settore della politica dello sviluppo.

In questo quadro la Commissione, eventualmente sulla base di direttive del Consiglio dell'Unione, rappresenta l'Unione, conduce l'azione, negozia trattati e stabilisce rappresentanze nei paesi terzi. Il Consiglio dell'Unione ed il Parlamento hanno un potere di controllo preventivo e successivo (ratifica dei trattati). In altri settori di interesse comune (compresi gli aspetti politici ed economici della sicurezza, nonché, eventualmente, le questioni inerenti gli armamenti, alla politica di difesa ed al disarmo) l'Unione agisce col metodo della cooperazione, ma il Consiglio europeo può delegare compiti specifici alle altre istituzioni dell'Unione.

Nel campo delle **finanze** le innovazione principali (artt. 70 ÷ 81) riguardano un potere più esteso di imposizione da parte dell'Unione (percentuale dell'Iva stabilita in bilancio, creazione di nuove entrate fiscali) ed una sua più ampia capacità di ottenere prestiti, la creazione di un sistema di perequazione finanziaria a favore delle regioni più deboli, una programmazione finanziaria pluriennale. In particolare nel bilancio è abolita la distinzione fra spese obbligatorie e non obbligatorie. Infine la Commissione è obbligata a tener conto delle osservazioni del Parlamento in sede di discarico.

Per quanto riguarda le **disposizioni finali e generali** (artt. 82 ÷ 87) merita ricordare che l'entrata in vigore del Trattato (tuttavia non automatica) è subordinata alla ratifica da parte di una parte soltanto degli Stati membri (la maggioranza, con almeno 2/3 della popolazione complessiva). Giova inoltre ricordare che la modifica del Trattato è legata all'accordo delle istituzioni ed alla ratifica da parte ditutti gli Stati membri dell'Unione.□

## Intervento di Mario Capanna al Parlamento Europeo il 13 settembre 1983 sulla "relazione Prag". Relazione sui contenuti politici del Trattato di Unione Europea.

*(Tempo di parola a disposizione 90 secondi!)*

— Presidente, siamo di fronte ad un progetto di ingegneria istituzionale che rivela una impostazione idealistica di sapore neohegeliano.

I bisogni, le aspettative, gli interessi dei popoli europei sono assenti da questo progetto di Unione europea.

Progetto di Unione che non tenta affatto di mutare nella sostanza la realtà di quest'Europa comunitaria che stiamo vivendo.

Non c'è nessun nuovo contenuto. Viene ribadita l'attuale situazione del nostro Continente, con l'aggiunta di alchimie istituzionali, vedi gli articoli da 105 a 116 — o addirittura non si cambia nulla, come all'articolo 125. Si stabilisce solo, in maniera ben chiara, una novità: che i popoli europei paghino nuovi balzelli — vedi articolo 95.

Il tutto, in un quadro generale che vede i dieci paesi, questa Comunità europea nel suo complesso, dominata dal sedicente alleato nordamericano. Attualmente la quantità di investimenti finanziari statunitensi in Europa è più del doppio di quella Cee negli Usa. Per non parlare del dominio del dollaro che tante sventure porta alle nostre economie.

Di questa sudditanza si tace, e non si parla neanche un poco di effettiva indipendenza europea, di una Comunità che, tutelando i suoi interessi di fronte alle due Superpotenze, divenga, con l'Unione, forza attiva, di pace e non di insicurezza nucleare, come viene proposto dall'onorevole Prag all'articolo 75.

Si perseguono interessi imperiali, con la pratica del neocolonialismo, come nell'articolo 78.

Dunque i nostri alchimisti ce l'hanno messa tutta per spingere l'Europa su una strada sbagliata.

Non li seguirò. Il mio voto sarà nettamente contrario.

# L'UNIONE EUROPEA: TERRENO DI AZIONE POLITICA PER LA SINISTRA

di **PIER VIRGILIO DASTOLI**
*del Movimento Federalista Europeo*

IL DISEGNO (o "l'utopia logica e necessaria", come fu definita da Spinelli) dell'unità democratica dell'Europa attraverso una procedura costituente — cioè affidando ad un'Assemblea eletta a suffragio universale il compito di redigere la Costituzione europea — non è nato con l'attuale Parlamento europeo e con il cosiddetto progetto Spinelli.

Esso ha le sue origini nelle meditazioni che condussero un gruppo di antifascisti (Ernesto Rossi, Eugenio Colorni, lo stesso Spinelli e, più marginalmente, Sandro Pertini) a redigere nel luglio 1941 il "Manifesto di Ventotene" e a fondare nell'agosto 1943 a Milano il Movimento Federalista Europeo, al quale aderirono subito democratici di sinistra impegnati nella lotta partigiana.

Il Manifesto formula due principi d'azione politica che restano ancora oggi gli elementi più originali dell'impegno federalista per l'unificazione democratica dell'Europa: la priorità dell'obiettivo internazionale e lo spostamento della linea di divisione tra progresso e reazione dal campo nazionale a quello internazionale.

Il disegno federalista (nato a sinistra) apparve però troppo visionario e troppo poco radicato nella storia europea per essere accolto da quelle forze (di sinistra) che avrebbero dovuto essere più aperte ad una prospettiva di trasformazione e di innovazione. Cosicché, di fronte alla sordità della sinistra, il disegno dell'unità europea fu fatto proprio dalle forze della conservazione, che dettero vita — durante gli anni cinquanta — ad una costruzione moderata con istituzioni comuni scarsamente efficaci e democratiche e con obiettivi economici limitati alla realizzazione dell'unione doganale (che contribuì tuttavia allo sviluppo economico dei nostri paesi negli anni sessanta) e di una politica agricola comune.

I limiti politici ed istituzionali delle Comunità realizzate fra il 1952 (fondazione della Ceca) ed il 1957 (fondazione della Cee e dell'Euratom) si sono progressivamente rilevati più importanti delle poche potenzialità ancora non utilizzate nei trattati esistenti, impedendo prima alle Comunità di far fronte ai problemi economici, monetari e sociali che hanno colpito i nostri paesi a partire dal 1970 e paralizzandone poi le attività fino alla crisi attuale che ha messo in luce la mancanza di identità politica ed economica dell'Europa nel mondo.

Il passaggio dall'Europa economica a quella politica, obiettivo posto all'origine dell'integrazione comunitaria per la cui realizzazione si sono inutilmente mossi i governi della Comunità, ha ripreso forza e attualità divenendo l'elemento centrale del dibattito che ha impegnato la maggior parte delle forze politiche, economiche e sociali fin dalle elezioni europee del 1979: la trasformazione delle Comunità in una Unione europea non risponde evidentemente più all'esigenza di realizzare l'obiettivo originario dei cosiddetti "padri fondatori", ma appare ormai a settori sempre più ampi dell'opinione pubblica come lo strumento urgente e necessario per consentire ai paesi ed ai popoli dell'Europa di affrontare, con efficacia e metodo democratico, i problemi per i quali erano state create le Comunità e quelli nuovi che gli Stati nazionali, presi singolarmente, non sono in grado di risolvere.

L'Unione europea è **urgente**, perché le conseguenze della mancata realizzazione dei compiti attribuiti alle Comunità e l'impossibilità di assolverne di nuovi aggravano nello stesso tempo la debolezza delle nostre economie e accelerano la perdita di identità politica ed economica dell'Europa (e quindi le possibilità che essa — e gli Stati che la compongono — possa essere fattore autonomo di pace e di sviluppo nel mondo).

L'Unione europea è **necessaria**, perché il sistema istituzionale posto a fondamenta delle attuali Comunità ha dato evidente prova di inefficacia ed è incapace di consolidare il consenso dei cittadini europei intorno allo sviluppo dell'integrazione europea. Con questo sistema istituzionale non si può né realizzare compiutamente quel che è già iscritto nei trattati comunitari (come l'obiettivo di uno sviluppo armonico delle nostre economie), né mettere in moto politiche di dimensione sovranazionale (come la lotta per una migliore qualità dell'ambiente — si pensi alla questione delle piogge acide —, l'autonomia monetaria e tecnologica dal Giappone e dagli Usa) per creare nuovi posti di lavoro, ridare competitività alle nostre economie e fare dell'Europa uno strumento sovrano di cooperazione pacifica internazionale.

Il Parlamento europeo — rafforzato dalla legittimità democratica delle elezioni dirette e grazie all'iniziativa di Altiero Spinelli, fondata coerentemente sul metodo democratico costituente proposto dal Movimento Federalista alla sua nascita — ha affrontato e dato una risposta globale e concreta alla questione dell'Europa politica, elaborando — durante un lavoro di oltre tre anni che ha coinvolto tutte le forze politiche rappresentante nell'Assemblea e consolidando all'esterno il "Partito del Parlamento" intorno all'azione dei federalisti — un'ampia proposta di riforma della Comunità. Ad essa è stata data la forma definitiva di un progetto di trattato d'Unione europea che per il suo contenuto, è una vera e propria Costituzione democratica del nuovo corpo politico che dovrà nascere dalla riforma. Questo progetto non appartiene evidentemente a nessuna forza politica, ma — essendo il risultato di un compromesso democratico fra tutti i settori ideologici e nazionali dell'Assemblea (è questa la caratteristica di tutte le Costituzioni Democratiche!) — al Parlamento tutto intero che ha pre-

teso in numerose prese di posizione solenni, l'ultima delle quali approvata il 9 luglio 1985 rappresenta la risposta della grande maggioranza dell'aula al risultato ambiguo del Consiglio europeo di Milano, che la realizzazione dell'Europa politica sia compiuta partendo dal "suo" progetto e concordando con lo stesso Parlamento europeo le eventuali modifiche da apportare prima di sottoporlo alle retifiche nazionali.

Dopo aver resistito per quarant'anni alla logica federalista, ad essa oggi si deve tornare, dando risposte precise alla questione centrale della redistribuzione e della ridefinizione del potere (cioè del governo democratico) che deve elaborare, decidere e gestire in Europa politiche a dimensione sovranazionale, rifuggendo dalla demagogia inutile e inconsistente di chi chiede azioni da realizzare senza battersi per creare prima gli strumenti per realizzarle e combattendo così coloro che agiscono per lasciare le più importanti scelte che ci concernono nelle mani delle potenze imperiali esterne all'Europa.

Per la sinistra, italiana ed europea, si apre un terreno d'azione politica — a partire dal naturale sostegno che da essa ci si attende al cosiddetti progetto Spinelli — che, a cominciare dall'aula di Strasburgo, deve consentire lo sviluppo di un confronto prima e l'elaborazione poi di una comune strategia che coinvolga tutte le forze democratiche sinceramente interessate all'unificazione democratica dell'Europa. □

# RIFORMARE LE ISTITUZIONI O LA VOLONTA' POLITICA?

**di ROBERT CHAMBEIRON**

*Presidente dell'"Union Progressiste", eletto indipendente nelle liste del Pcf. Partecipa alla resistenza fin dal 1940.*

**Traduzione di RAFFAELE MASTO**

LA QUESTIONE che è al centro del dibattito comunitario, particolarmente dopo il summit europeo di Stoccarda nel 1984, è quella di trovare il modo migliore per rilanciare l'attività dell'Europa Comunitaria che non è stata in grado, fino ad ora, di dare delle risposte soddisfacenti ai problemi essenziali dei cittadini dei vari paesi membri; ciò ha fatto nascere, anche nei meno sospettosi, un sentimento di ostilità all'idea di Europa.

La soluzione ipotizzata presuppone che solo una riforma profonda delle istituzioni comunitarie sarà in grado di dare nuovo impulso alla costruzione europea. Le disposizioni contenute nel trattato di Roma, vecchie di circa trent'anni, non permettono più un funzionamento armonioso e dinamico di un vasto insieme che deve far fronte a nuove sfide: l'entrata della Spagna e del Portogallo nel mercato comune; la necessità di trovare nuove risorse finanziarie; l'emergere di tecnologie di punta; le modalità di voto in seno al Consiglio dei Ministri europei.

Ma l'esigenza di una riforma istituzionale è stata realmente presa in considerazione dall'opinione pubblica? È permesso dubitarne. Le elezioni che hanno avuto luogo l'anno scorso per il rinnovo del parlamento europeo hanno dimostrato, per quello che concerne i problemi europei, che l'opinione pubblica era più preoccupata per le questioni dell'occupazione e della crescita economica che non per il dibattito, apparso abbastanza teorico e riservato ai soli specialisti.

Al momento della discussione in seno al parlamento europeo del progetto di trattato istituente l'Unione Europea, abbiamo esposto molto chiaramente i motivi che ci hanno condotto a non votare quel testo. Non siamo stati del resto i soli. Pur riconoscendo lo sforzo di riflessione dell'autore del progetto, abbiamo messo in dubbio l'idea che le debolezze o le mancanze nella costruzione europea svanirebbero, come per miracolo, sotto l'effetto di una riforma istituzionale. Quella che ci sembra la mancanza principale è la volontà politica di utilizzare tutte le potenzialità contenute nel trattato di Roma.

Si può seriamente credere che una modificazione di carattere istituzionale sia sufficiente per sconfiggere la disoccupazione che colpisce oggi circa 14 milioni di uomini e di donne nella comunità a dieci? Che essa susciterà una ripresa, che favorirà investimenti per l'occupazione o contribuirà a far sparire le disuguaglianze tra le diverse regioni della comunità? Tali obiettivi non potranno essere ottenuti se non esiste la volontà politica comune di superare gli ostacoli posti dalle forze sociali più retrograde. Mentre scrivo queste note apprendo che, ancora una volta, all'ultimo Consiglio dei Ministri dei dieci, la Germania, sostenuta da altri due paesi, ha rifiutato di condurre, secondo le direttive della Commissione Europea, una politica di rilancio. Dopo otto anni il progetto di direttive comunitarie, detto direttive Vredeling, suscettibile di offrire qualche modesto vantaggio ai lavoratori delle società transnazionali è bloccato in seno al Consiglio dei Ministri sotto la pressione coniugata della destra europea e delle multinazionali americane. Chi può pensare che la riforma delle istituzioni farà uscire questa direttiva dal cassetto nel quale è nascosta?

Si dovrà attendere una sistemazione delle istituzioni per definire in comune una politica commerciale europea per far fronte al protezionismo ed alla concorrenza degli Stati Uniti e del Giappone o per esplorare la possibilità di un commercio estero diversificato? Si crede veramente che il rifiuto della comunità europea d'istituire una tassa sui prodotti di origine vegetale — fino ad oggi importati a dazio nullo principalmente dagli Stati Uniti — sia dovuto all'assenza di una procedura di voto maggioritaria? Disgraziatamente i problemi sono più gravi ed è la volontà politica dei paesi della comunità che oggi fa gravemente difetto.

Naturalmente nessuno contesta il fatto che degli aggiustamenti dovranno essere apportati ai meccanismi comunitari attuali. Ma bisognerà individuare chiaramente l'obiettivo da perseguire. Invece nei differenti progetti che ci sono stati sottoposti fino ad ora vediamo affacciarsi grossi pericoli per il futuro della comunità.

### La deriva militare

INNANZI tutto l'aspetto civile o militare della comunità. L'impegno della comunità nella battaglia per il disarmo, per i grandi progetti tecnologici di ricerca civile, di utilità immediata per i cittadini dei nostri paesi,

mi sembra essere una delle carte con la quale la comunità presenta la sua immagine nei confronti dell'opinione pubblica europea.

Invece il progetto di trattato per l'Unione Europea, adottato dal parlamento europeo lascia aperte delle inquietanti possibilità. L'articolo 68 di questo progetto stipula che: *Il consiglio europeo può allargare il campo di azione della cooperazione, particolarmente in materia di armamenti, alla vendita di armi a paesi terzi, per una politica di difesa* ed è, nello stesso tempo obbligato a sviluppare una politica di "disarmo".

Si comprende bene che una tale stesura è stata immediatamente utilizzata dalle forze più atlantiste del parlamento europeo per accrescere i loro vantaggi. Qualche mese dopo, il rapporto Dooge, con la soddisfazione della Rft e dell'Inghilterra thatcheriana, propose di reintegrare l'insieme delle questioni della difesa nell'attività comunitaria, compresa l'attività di concertazione sui problemi strategici. Allo stesso modo nella recente sessione del parlamento europeo del mese di luglio, le risoluzioni votate su questo argomento hanno chiaramente fatto emergere la necessità di avanzare su questa strada. Lo stesso presidente della commissione, in qualità di custode dei trattati, non ha esitato a pronunciarsi per un accordo tra i paesi della comunità per rispondere con un progetto alternativo alle guerre stellari proposte dagli americani, escludendone — egli ha detto davanti al parlamento a Lussemburgo — gli aspetti strategici. Come è stato possibile allora che la proposta dell'Ids ne sottolinei gli aspetti strategici!

L'evoluzione dei negoziati sul progetto Eureka sembra andare disgraziatamente nello stesso senso. La maggioranza dei paesi membri auspica una propria partecipazione ai progetti Eureka e Ids, nonostante venga ribadito che il progetto Eureka potrà sviluppare delle applicazioni militari. Se ci occorreva una prova l'abbiamo ottenuta a Lussemburgo, alla sessione di luglio del parlamento europeo, dove il testo del Partito Comunista Italiano che insisteva sul carattere civile di Eureka, necessariamente comunitario e indipendente dal progetto di ricerca spaziale e strategica proposto dagli Stati Uniti, è stato respinto dal voto unanime di tutta la destra europea.

Lungi da me l'idea di mettere in discussione le buone intenzioni degli autori del progetto di trattato sull'Unione Europea. Ma è bene constatare che essi hanno aperto la strada a tutte le forze che in Europa sono purtroppo per un legame più stretto con l'atlantismo e per la trasformazione dell'Europa in un secondo pilastro militare dell'alleanza, vale a dire per la sua inclusione nella politica dei blocchi.

Questo a mio avviso è il pericolo che l'Europa corre per il futuro ed è per questo che noi ci battiamo per il rispetto, nel futuro, del trattato che interdisce la presa in considerazione degli aspetti militari, e per dare all'Europa un ruolo decisivo nei negoziati per il disarmo.

### Il germe della esplosione della comunità

NEL MIO discorso di fronte al parlamento europeo a proposito del progetto di trattato ho messo l'accento sul pericolo di esplosione della comunità. Ciò che è passato a Milano va esattamente in questa direzione. La tesi di un'Europa a due volti va completamente nello stesso senso: una parte dell'Europa in grado di svilupparsi; l'altra parte giocherà il ruolo di parente povero nella società; tutto ciò va a confermare, nella versione europea, la tesi della società duale cara al pensiero della destra liberale reaganiana.

La commissione istituzionale del parlamento europeo, lungi dall'opporsi a questo pericolo di esplosione, si augura che in caso di assenza di accordo alla conferenza inter-governativa, i paesi che rifiutano l'accrescimento delle competenze della comunità saranno obbligati ad accettare quello che sarà allora un autentico colpo di mano della maggioranza degli stati membri. Infatti, in questo caso, ai britannici, ai danesi, ai greci, si offre solamente, come sottolinea il giornale *Le Monde* del 4 luglio 1985, di sottomettersi o dimettersi.

Questa incitazione alla violazione del trattato mi sembra mettere in discussione una regola fondamentale sulla quale si è fondata la comunità fino ad oggi: quella della cooperazione tra paesi membri su una base volontaria, con l'accordo dell'opinione pubblica di ciascuno degli stati. Ecco dunque, in maniera schematica, perché io non ho votato il progetto di trattato sull'Unione Europea: i pericoli che esso cela mettono, in effetti, in discussione due punti essenziali della cooperazione attuale e futura. Il carattere pacifico, e volontario della cooperazione, la renderanno molto più stabile perché liberamente accettata.

Gli avvenimenti recenti, cioè il summit di Milano, la recente presa di posizione del parlamento europeo o la preparazione della conferenza inter-governativa, giustificano disgraziatamente i timori che io avevo evocato davanti al parlamento più di un anno fa. L'intenzione degli autori del trattato non è messa in discussione, ma all'interno del rapporto di forze attuali tra la destra e la sinistra, rischia di aprirsi una strada pericolosamente percorribile da tutte le forze di destra dei paesi europei. □

# SOLO IL 6% DEI DANESI E' FAVOREVOLE ALL'UNIONE EUROPEA

di JENS-PETER BONDE

*Membro del Parlamento europeo per il "Movimento popolare danese contro l'appartenenza alla Cee" (partito che ha ottenuto il 20,8% dei suffragi, poco più di trecento voti in meno del partito di maggioranza relativa). È membro del Comitato centrale del Partito comunista danese.*

L'ISTITUTO Aim ha appena effettuato un sondaggio in merito all'atteggiamento dei danesi nei confronti della Comunità europea dal quale risulta che solo il 6% dei danesi desidera che l'appartenenza alla Comunità si sviluppi in una vera Unione con una comune politica estera e di difesa.

La maggior parte dei danesi preferisce una più stretta cooperazione con i paesi nordici, Islanda, Isole Faeroer, Groenlandia, Norvegia, Svezia e Finlandia. Sono tutti piccoli paesi, dove si comprendono le rispettive lingue. È un gruppo di paesi membri "nota in calce" della Nato[1] e dei paesi neutrali. Sono paesi che preferiscono alla politica dei blocchi la coesistenza pacifica, alla corsa agli armamenti il disarmo, alla minaccia atomica le zone denuclearizzate, ad una partecipazione all'Ids e ai lati militare dell'Eureka la ricerca per scopi civili. Sono paesi che desiderano minori disparità tra il Nord e il Sud.

L'orientamento dei danesi verso i paesi nordici procede di pari passo con la loro opposizione a partecipare al progetto di Unione delle grandi potenze coloniali europee. Nel maggio 1984 il 10% degli elettori era favorevole all'Unione. Ora che i piani relativi all'Unione sono più vicini, in maggio 1985, solo il 6% si è dichiarato favorevole. E questo 6% è ben noto a tutti i danesi: sono infatti i privilegiati della società. Sono loro che pubblicano tutti i giornali domenicali e tutti i quotidiani, con una sola eccezione di rilievo. Sono loro che dirigono le organizzazioni dell'industria e del commercio e le imprese private, che possono chiudere e trasferire posti di lavoro, che possono far sorgere crisi monetarie a loro beneplacido. Essi sono in possesso del potere politico in seno alla Folketine, ma accettando l'istituzione dell'Unione si trovano contro il 94% degli elettori.

Al referendum del 1973 il 57% dei danesi votò a favore dell'a-

desione alla Cee, mentre solo il 33% votò contro. Da allora la posizione dei danesi nei confronti della Cee è cambiata ed attualmente solo il 31% degli elettori è favorevole all'appartenenza alla Comunità, mentre il 58% preferisce un accordo di libero scambio analogamente alla Norvegia, alla Svezia, agli altri paesi nordici, alla Svizzera e all'Austria.

Nell'opposizione popolare contro la Cee è da ricercarsi il motivo per cui ora, 13 anni dopo l'adesione, il Movimento popolare contro l'appartenenza alla Comunità europea esiste ed opera contro l'Unione europea e per l'uscita dalla Danimarca dalla Cee. Il Movimento popolare si basa principalmente sulla classe operaia, dove più forte è l'opposizione contro la Cee, ma comprende altrimenti persone di tutti i partiti politici, di tutte le tendenze e di tutte le classi sociali. Il Movimento popolare contro l'appartenenza alla Comunità europea è un movimento interpartitico. L'elemento unificatore sul quale si basa è il principio secondo cui le leggi debbono essere adottate dal nostro parlamento e non da organi di potere stranieri.

Il Movimento popolare non è nazionalistico, ma nazionale, democratico e antimonopolistico. Noi siamo fautori di una libera cooperazione internazionale tra Stati indipendenti, basata sulla parità di diritti e sul reciproco vantaggio.

In seno alla commissione sindacale del Movimento, della quale fanno parte rappresentanti di una lunga serie di sindacati, ci adoperiamo per una stretta cooperazione tra i sindacati attraverso tutte le frontiere, per una cooperazione tra i rappresentanti sindacali e per azioni di sostegno solidale in caso di conflitti concreti.

I principi basilari del Movimento sono la sovranità e la solidarietà attraverso le frontiere, ma non l'autosufficienza nazionale.

La sovranità non è soltanto un principio astratto, ma anche un metodo concreto per salvaguardare i concreti interessi dei lavoratori nei confronti della Comunità dei monopoli. Il motivo della crescente opposizione contro la Cee è infatti da ricercarsi in una lunga serie di conflitti concreti tra gli interessi dei lavoratori e dei consumatori e le decisioni comunitarie.

In seguito a pressioni da parte della fabbrica tedesca di prodotti chimici, Hoechst, è stata recentemente modificata la legislazione danese in materia di prodotti chimici per cui ora siamo costretti ad accettare alla cieca 40 mila nuove sostanze. Ed è già abbastanza difficile lottare contro l'impiego di sostanze pericolose sui posti di lavoro. La Commissione delle Comunità europee non tiene in alcun conto i desideri della popolazione in ordine alla sicurezza, alla sanità e all'ambiente, ma dà la priorità al diritto dei grandi gruppi industriali di vendere checchessia dovunque, al diritto di libera circolazione del capitale.

Sono state modificate le norme danesi in materia di etichettatura, per cui ora non possiamo più scrivere «può provocare cancro» sull'imballaggio di sostanze cancerogene. Si permette l'impiego nei prodotti alimentari di veleni e di coloranti che provocano allergia, i quali sono vietati, ad esempio, in Norvegia che ha votato contro l'appartenenza alla Cee.

La Commissione è passata all'attacco contro il sistema danese dei recipienti riciclati, che essa vuole modificare a vantaggio del diritto dei fabbricanti di rovinare le spiagge e la natura con lattine e cocci di bottiglie.

Per noi l'Unione europea significa concretamente il deterioramento di tutte quelle norme relative alla sicurezza, alla sanità e all'ambiente che il movimento operaio danese ha ottenuto in seguito a dure lotte. Nessun miglioramento ci è stato regalato, ma tutto è stato conquistato lottando. Proprio per questo consideriamo soprattutto la Commissione e la Corte di giustizia delle Comunità europee, che sono gli organismi comunitari maggiormente sovrannazionali, come i nostri avversari diretti. L'appartenenza alla Comunità ha modificato in modo determinante il rapporto di forze nel nostro paese tra lavoratori e capitale a vantaggio di quest'ultimo. La Confindustria sfrutta ora la Cee come argomento per indebolire la nostra legislazione sanitaria e l'ambiente di lavoro e fa propaganda per l'abolizione del diritto di veto che per noi rappresenta lo strumento decisivo per salvaguardarci da quelle proposte che costituiscono i più gravi tentativi di deterioramento della nostra situazione.

Anche il coordinamento della politica economica va a vantaggio del capitale. La Cee ha invitato la Danimarca a sopprimere l'adeguamento della scala mobile dei salari al costo della vita, ed ora ciò si è verificato. A causa dell'appartenenza della Danimarca alla Comunità il salario reale dei lavoratori è diminuito. Con lo stesso salario noi produciamo adesso il 50% di più all'ora, ma tutto questo aumento di produttività è finito nelle tasche dei datori di lavoro.

Contemporaneamente abbiamo la disoccupazione di massa, come in tutti gli altri paesi della Comunità. Nel 1973, il primo anno di appartenenza alla Cee, il numero di posti di lavoro disponibili in Danimarca era superiore al numero di disoccupati. Ora il tasso ufficiale di disoccupazione è aumentato dallo 0,9% all'11%, mentre in Norvegia, Svezia, Austria e Svizzera il tasso di disoccupazione è ancora solo del 3-4%. Questi quattro Stati, che si sono limitati ad un accordo di libero scambio con la Comunità invece dell'appartenenza totalmente vincolante, sono anch'essi paesi capitalistici che hanno subito gli effetti della crisi. Ma la Danimarca si è vista addossare un onere supplementare per il fatto che i grandi monopoli e paesi della Comunità riversano una buona dose del fardello della crisi sui paesi più deboli. Abbiamo un tasso maggiore di disoccupazione perché la Comunità ha modificato il rapporto di forze tra lavoratori e capitale a vantaggio di quest'ultimo.

Nel periodo comunitario non solo i lavoratori sono diventati più poveri, ma i monopoli si sono arricchiti in misura corrispondente. In particolare il capitale ha tratto profitto dalla Cee aumentando di undici volte i titoli in portafoglio. Anche senza inflazione le banche e le compagnie di assicurazioni hanno più che triplicato il loro patrimonio.

Secondo le nostre esperienze le società multinazionali e i monopoli nazionali hanno maggiore facilità a sfruttare gli organismi sovrannazionali per i propri fini di quanto non lo possa fare il nostro parlamento nazionale e la nostra amministrazione statale. Naturalmente anch'essi utilizzano questi organismi, ma le transazioni sono più trasparenti e gli organismi nazionali sono più sensibili alle pressioni popolari.

Gli organismi nazionali si comportano in modo più democratico di quelli sovrannazionali e si lasciano più facilmente indurre a concessioni democratiche, anche se il socialismo non è davvero all'ordine del giorno.

La lotta per la sovranità nazionale è quindi una vera lotta di classe. Un successo nella lotta contro l'Unione è utile ai lavoratori danesi per la salvaguardia dei loro concreti interessi. Una rinuncia della Danimarca all'appartenenza alla Comunità costituisce a nostro parere la condizione determinante per un rafforzamento duraturo delle posizioni della classe operaia. Non intendiamo far propaganda in altri paesi per la nostra concezione, bensì rispettiamo partiti e movimenti progressisti che pervengono a conclusioni differenti dalle nostre. □

# LA CEE E' UN OSTACOLO

**di THOMAS MEGAHY**

*Presidente del Gruppo Laburista al Parlamento europeo. Ha sostituito recentemente a questo incarico la signora Barbara Castle perché giudicata "morbida" nei confronti dell'opposizione all'Unione europea. Cinquantasei anni, dal 1950 è membro del partito laburista.*

**(Traduzione di CRISTINA INDELICATO)**

QUALSIASI tentativo per capire l'atteggiamento del Partito Laburista inglese verso l'Unione europea deve partire dal riconoscimento che il Partito Laburista si è sempre opposto all'ingresso nella Comunità europea. Naturalmente al tempo del Referendum del 1975 l'allora governo laburista sostenne l'accettazione dei termini di ingresso, ma il partito nel paese era assolutamente ostile. Questo tipo di opposizione non è mai stata del tipo "non vogliamo essere coinvolti con l'Europa" ma aveva le sue origini nella convinzione che la Comunità europea non andava e non va incontro ai bisogni dell'economia e del popolo inglese.

Tale opposizione assunse due forme: prima di tutto vi è l'opinione che la Comunità europea sia una comunità agricola, con una politica sociale e industriale talmente marginale da essere insignificante. Si ritiene che l'associazione abbia portato ad un'inflazione artificiale dei costi dei prodotti alimentari e ad una politica agricola che distorce il modello della nostra produzione agricola. Le differenze fra regioni ricche e povere sono aumentate, e ancora non è stata adottata una soluzione soddisfacente riguardo allo squilibrio nel bilancio, per cui risulta che la maggior parte delle risorse va nella produzione di enormi quantità di cibo, ecc.

Ancora più importante è il fatto che la Cee è stata vista come un'istituzione capitalistica, come una struttura che favorisce gli affari, non i lavoratori, **non il lavoro**. È quindi vista come un ostacolo alla realizzazione di una politica socialista da parte di un possibile governo laburista. Durante la campagna per le elezioni generali nel 1983, dunque, il Partito si batté per un programma di ritiro. Si sosteneva a quel tempo che la Gran Bretagna doveva riprendere il controllo sulla pianificazione del commercio e la crescita e lo sviluppo dell'industria. Tali politiche non potevano essere realizzate fintanto che la Gran Bretagna fosse un firmatario del trattato di Roma: la politica laburista per la pianificazione del commercio ad esempio contravviene agli articoli 12 e 17 del trattato.

La strategia del partito laburista contempla l'imposizione di controlli sul livello dei prodotti importati, la definizione di valori massimi dell'importazione industria per industria, allo scopo di dare un'aiuto speciale e aiutare la riconversione delle industrie in crisi, la negoziazione di nuovi accordi commerciali con i paesi della Cee. La strategia industriale del Paritito Laburista, progettata per portare avanti la ripresa e l'espansione industriale, avrebbe dovuto coinvolgere le maggiori industrie, incluse le multinazionali, richiedendo accordi programmatici con il governo e coinvolgendo strettamente i sindacati. Un aiuto selettivo dovrebbe supportare l'industria, proteggere il lavoro, incoraggiare l'investimento e favorire lo sviluppo regionale. Programmi di aiuto speciale per le industrie prioritarie sono in diretto conflitto con gli articoli 90 e 92 del trattato di Roma.

Ancora, il Partito Laburista è impegnato a fermare la massiccia emigrazione di capitale che riduce gli investimenti in questo paese, e anche in questo caso l'imposizione di controlli valutari contravviene agli articoli 67-73 del trattato di Roma. Mentre una dichiarazione del Nec dopo la sconfitta nelle elezioi generali del 1983, ridefiniva l'impegno a ritirarsi modificandolo da impegno assoluto a diritto di ritirata, ciò nondimeno i programmi vengono preparati dalla direzione del Pl in previsione delle prossime elezioni generali ovviamente lasciano ancora molti conflitti aperti fra la politica economica interna del Partito Laburista e le regole di mercato. È vero che Neil Kinnock il leader attuale del Partito Laburista scrisse un articolo un anno o due fa, chiedendo una nuova conferenza di Messina nella quale avrebbe dovuto esserci una fondamentale ridefinizione degli obiettivi e delle politiche della Comunità, secondo le quali la Cee avrebbe dovuto diventare l'iniziatore delle riforme monetarie internazionali, della programmazione del commercio, della deflazione europea e del disarmo nucleare, come pure uno strumento per poter controllare democraticamente il potere sproporzionato delle multinazionali.

Questi erano obiettivi validi, ma io personalmente credo che nei dibattiti che sono continuati nel Parlamento europeo in questi ultimi anni riguardo alle proposte di Spinelli è apparso con chiarezza che nessun governo laburista che andasse al potere sarebbe in grado di assicurarsi il supporto necessario per alterare sostanzialmente i trattati in questo modo. In effetti le pressioni che vengono attualmente esercitate sono verso una direzione federalista ed un'Unione europea che sarebbe ancora più inaccettabile ai membri del Partito Laburista della presente Comunità europea. Inviti di questo tipo per un cambio istituzionale ci sembrano evitare la questione.

L'insuccesso della comunità a trattare con il grosso problema della disoccupazione e della redistribuzione delle risorse alle regioni, ha poco a che vedere con le istituzioni inadeguate, ma molto con la mancanza di volontà politica e con la dominanza delle politiche monetarie delle destre in alcuni dei più grossi paesi della comunità. Non ci sono motivi per pensare che alcuni problemi che i governi nazionali hanno difficoltà a risolvere possano essere risolti in modo soddisfacente da qualche forma di governo sovranazionale. Questo è un vero e proprio atteggiamento intregalista. Noi pensiamo che ci sia un bel po' di ipocrisia e chiacchiere in tutto questo.

Ad esempio, l'attuale governo tedesco si fa passare per un governo che vuole andare verso una più stretta unione euro-

pea, ma quando si trovò ad affrontare problemi di politica interna sul prezzo del grano, di fatto usò il suo potere di veto onde prevenire anche la più piccola diminuzione di prezzo.

Rispetto alle più importanti proposte per una riforma istituzionale il Partito Laburista è assolutamente contrario all'abolizione del diritto di veto. Una garanzia fu data dal governo inglese nel 1975, quando ci fu il Referendum, che questo sarebbe stato una salvaguardia per i nostri interessi nazionali e noi vogliamo che questo venga mantenuto. Neppure siamo in favore di un aumento di potere da parte del Parlamento europeo. Pensiamo che i poteri esistenti non siano stati correttamente esercitati dal presente Parlamento che deve drasticamente riformare le proprie procedure. Qualsiasi estensione di controllo democratico dovrebbe avvenire a mezzo di un miglioramento delle misure con cui i parlamenti nazionali possono controllare i propri membri di governo nel Consiglio dei Ministri.

Per quanto riguarda l'estensione delle competenze della comunità in aree quali la politica estera e la difesa, e particolarmente per quanto riguarda la difesa, noi ci opponiamo. Crediamo che ci siano già delle istituzioni come la Nato e la Weu che trattano i problemi della difesa e trasformare la Comunità europea in una organizzazione di difesa, esacerberebbe le tensioni attuali in Europa invece di migliorarle.

Il partito Laburista comunque non è un partito puramente nazionalista. Noi abbiamo avuto un grosso peso nella fine del colonialismo. Siamo ansiosi, e davvero vogliamo farlo, di cooperare con i socialisti e i radicali degli altri paesi per perseguire il disarmo nucleare e vorremmo vedere azioni più radicali per aiutare il Terzo mondo.

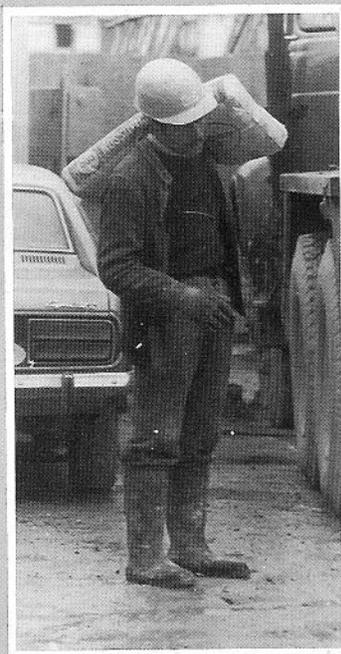
Dal nostro punto di vista le attuali regole della Cee tendono a bloccare più che a perseguire una genuina collaborazione internazionale. Sebbene a favore della cooperazione europea in molti campi specifici, noi vorremmo tuttavia vedere la Cee svilupparsi in un organo molto meno vincolante, che lasci più autonomia ai membri di perseguire le proprie politiche individuali, lasciando che una genuina cooperazione ed una azione congiunta vengano esercitate in quei campi in cui ci sia realmente la necessità di una più ampia azione internazionale. □

# PER UNA DISCUSSIONE SUL PROGRAMMA

**di HEIDEMARIE WIECZOREK-ZEUL**

*Deputata al Parlamento europeo dell'Spd (partito socialdemocratico tedesco). Nel 1974 eletta Presidente federale dei giovani del suo partito. Molto vicina a Willy Brandt è considerata uno dei maggiori esponenti della sinistra dell'Spd.*

CON LA costituzione della Cee si è risposto all'interesse del capitale rivolta all'esistenza di un grande mercato comune. Così si sono sviluppati contemporaneamente dei nuovi meccanismi regolativi sovrastatali, i quali influenzano la politica nazionale, ma sono solo parzialmente sotto la responsabilità dell'esecutivo nazionale e comunque sottratti al coinvolgimento del Parlamento nazionale. Un esempio per questo è il diritto europeo, che nelle sue direttive e disposizioni risulta vincolante a livello nazionale. Regolamentazioni sociali esistenti come per esempio la politica competitiva o la politica agraria Cee, costituiscono ambiti che la politica nazionale, unilateralmente non può modificare. Tramite le norme che regolano il commercio estero della Cee, tutto il campo dei rapporti commerciali con paesi non appartenenti alla Cee viene sottratto alla decisione della singola nazione. Questo vale per contratti commerciali e doganali, misure di sicurezza economiche-politiche, "contratto di autolimitazione", ecc.

Non si è riusciti ad equiparare la perdita della funzione dello stato nazionale con una nuova istituzione, sovrastatale e funzionante, e con una politica economica occupazionale comunitaria nell'ambito della Cee. Contemporaneamente alla costituzione della Cee è stato annullato un diritto democratico importante, quello del controllo parlamentare, senza che sia esercitato in modo sufficiente nel parlamento europeo. In questo modo sono state ridotte le possibilità di interferire da parte dei lavoratori.

Dall'altra parte la necessità di un controllo regionale (e non solo nazionale) sugli effetti dello sviluppo internazionale del mercato diventa sempre più urgente. In questo senso la Cee potrebbe offrire la possibilità di un controllo economico-politico, di cui abbiamo urgentemente bisogno, per controbilanciare l'azione di questi trends. In caso contrario c'è il pericolo di una modificazione profonda delle società europee, nelle quali la realizzazione di valori socialdemocratici non sarebbe più possibile.

I paesi industrializzati del terzo mondo sviluppatisi recentemente grazie ai bassi costi della loro mano d'opera, possono fare concorrenza ai paesi della Cee nei campi della produzione standard. Un semplice adattamento a questo sviluppo, secondo la teoria della divisione internazionale del lavoro comporta una pressione massiccia sui salari nei paesi industrializzati e/o lo spostamento delle industrie, o di singole lavorazioni ad alto contenuto di mano d'opera, e quindi una ulteriore spinta alla crescente disoccupazione. In questa situazione, anche nei paesi europei si propaga l'orientamento verso le cosiddette "tecnologie massime" quale via d'uscita portatrice di nuove chances per l'esportazione.

Questo però conduce ad una "gara tecnologica" tra Europa, Usa e Giappone, nella quale gli europei devono finanziare uno "sviluppo di recupero" per conquistarsi la propria potenza competitiva sul mercato mondiale. Con il mero adattamento alle tecnologie e alle strategie americane e giapponesi si impartono condizioni sociali inerenti agli Usa ed al Giappone. Il programma per l'Europa della Spd (del 1984), descrive il processo in questo modo: la mera rincorsa della capacità competitiva sul mercato mondiale comporterebbe, appunto per questo uno sviluppo del quale la razionalizzazione estrema, la distruzione di posti di lavoro, lo smantellamento e infine il distacco radicale dagli scopi di una democrazia sociale, sarebbero le conseguenze».

Il programma di Godesberg non conosceva ancora il processo di differenziazione degli interessi tra i paesi industrializzati. Quindi non emergono conflitti economici tra la Cee e gli Usa che possano avere come conseguenza conflitti politici. Questi conflitti si basano prevalentemente sul fatto che gli Usa vogliono mantenere e ingrandire la loro posizione di supremazia, assicurare i propri vantaggi tecnologici e mantere in piedi con tutti i mezzi la dipendenza bilaterale della Cee dagli Usa. Inoltre non emerge che gli europei hanno degli interessi propri, frutto della loro posizione geografica, della loro dipendenza da materiali grezzi e della loro potenza economica.

Questi interessi obiettivamente differenti fra gli Usa e l'Europa condizionano dei ruoli diversi nei rapporti internazionali: la Cee si assicura i materiali grezzi tramite la cooperazione con i paesi del Terzo mondo ed è quindi interessata ad una collaborazione commerciale con questi paesi e con l'Europa dell'Est. Questo forte interesse verso la cooperazione rende pacifici; ne derivano interessi di sicurezza obiettivamente diversi tra gli Usa e i paesi della Cee. Ciò costituisce una premessa importante per una cooperazione interregionale equiparata tra i paesi industrializzati e quelli in via di sviluppo.

**Il programma della Spd**

La Spd dovrà utilizzare la Cee per intervenire sui fattori che determinano il mercato mondiale, per dirigerli. Controllare le imprese che agiscono transnazionalmente, sia tramite nuove regolamentazioni legali per una informazione e partecipazione del lavoratore più forte, sia tramite nuove condizioni amministrative (prezzi di contabilità).

Essa dovrà utilizzare la Cee per poter reagire meglio e in modo più unitario alle strategie degli Usa e del Giappone sul mercato mondiale. Gli Usa determinano sempre di più i dati economici per lo sviluppo nei singoli paesi della Cee e nei paesi del Terzo mondo, tramite la loro politica economica, commerciale e monetaria. Tramite il loro cambio distorto del dollaro sottraggono capitali all'Europa, indeboliscono l'attività di investimento in Europa e contribuiscono all'aumento del peso dei debiti sui paesi del Terzo mondo.

Il Giappone esercita la sua strategia del "industrial targeting" intervenendo con scopi precisi sul mercato della Cee. Con ciò si crea una sfida agli europei, che i singoli stati non sono in grado di affrontare.

In pratica aumenta il protezionismo nazionale degli stati appartenenti alla Cee, come reazione alle importazioni di basso costo ed alle strategie di esportazione giapponese, per proteggere l'industria minacciata ed i posti di lavoro. La tendenza ad azioni autoritarie aumenta. Se il principio astratto del libero commercio nei rapporti economici con stati non appartenenti alla Cee rimarrà in piedi, si creerà il pericolo della demolizione del mercato interno della Cee e della creazione di nuove barriere politico commerciali verso altri partners commerciali dell'Europa occidentale.

La Spd dovrebbe perciò utilizzare la Cee per sviluppare una politica commerciale *estera* nei confronti dei paesi industrializzati più importanti, dei Newly Industrialized Countries e dei paesi in via di sviluppo, che sia più pianificata e comunitaria. Questo comporterà delle «politiche negoziate» nei settori industriali più importanti o nei campi tecnologici ancora da sviluppare. Soltanto così si può affrontare il trend del protezionismo nazionale e controllare il processo di adattamento.

Scopo della Spd è e rimarrà quello di realizzare una piena *Comunità europea politica* e con ciò contrapporre al gioco delle forze dei capitali una istituzione sovrastatale e il pieno controllo parlamentare.

Bisogna però riconoscere che questa comunità politica pienamente integrata non sarà da realizzare a lungo termine con tutti e dieci (cioè 12) stati membri, perché alcuni stati membri mantengono delle riserve notevoli.

Se si segue la meta di non "staccare" alcuno stato membro dall'integrazione, allora la conseguenza deve essere di seguire un *processo d'integrazione*. La Comunità politica europea pienamente integrata sarà raggiungibile soltanto *attraverso lenti passi di riforma*. In questo processo, però, le funzioni di controllo, la capacità attiva e i diritti del Parlamento Europeo e della popolazione della Cee devono essere rafforzati.

Sul piano della Cee devono essere rafforzati tutti quegli elementi e strumenti, che aiutano ad assicurare e a sviluppare un modello di società europea autonoma, che corrisponde a valori socialdemocratici. Perciò dovrebbe essere promossa una nuova e diversa strategia industriale e tecnologica sul piano della Cee, che miri soprattutto a razionalizzare il consumo di materiali grezzi ed energia, invece che forza lavoro, e che promuova, con scopi precisi, delle tecnologie che riducono il consumo di materiali grezzi ed energia e che protegga l'ambiente, che usi la forza lavoro umana in modo sensato e che contribuisca alla umanizzazione del mondo del lavoro. I mezzi pubblici devono concentrarsi sull'innovazione di prodotti.

Contemporaneamente si dovrebbero fissare degli altri standards sul piano della Cee, che devono valere per la salute umana e per l'ambiente naturale. Allora l'introduzione di standard comuni di produzione dei prodotti e dell'ambiente non è soltanto una premessa per ampliare il mercato europeo interno ma aumenta anche la capacità competitiva verso l'esterno. La Cee potrebbe così diventare un punto di partenza innovatore per uno sviluppo che si svolga diversamente che negli Stati Uniti e in Giappone.

Ma anche per le industrie si dovrebbe sviluppare una politica comunitaria previdente, che unisca gli elementi della politica economica estera, della politica competitiva regionale e di ricerca e che utilizzi lo strumento degli investimenti.

Su tutti i piani di queste politiche deve essere garantita una maggiore partecipazione da parte dei sindacati; allo stesso modo dovrà essere adottata una verifica di impatto ambientale per tutti i nuovi grandi investimenti. Senza una tale politica industriale non si potrà realizzare l'"interesse tedesco" per un efficace mercato interno, perché essa rappresenta la salvaguardia degli interessi degli stati membri economicamente meno forti. Soltanto così sarà possibile un riequilibrio tra le regioni ricche e povere della Cee, che corrisponde al principio socialdemocratico della solidarietà.

Il fatto che il mercato interno della Cee non abbia realizzato neanche lontanamente tutte le "libertà" per persone, merci e servizi, è indice di una reazione di paura per la disoccupazione crescente e rappresenta una forma del nuovo protezionismo. Concretizzare realmente il mercato interno è necessario per diversi motivi: esso assicura, specialmente, per la Rft, possibilità di esportazioni, più che verso qualsiasi altra regione del mondo, e quindi posti di lavoro, senza un grande mercato unitario, che attualmente conta 270 milioni di consumatori e in futuro ne conterà 310 milioni, lo sviluppo di tecnologie alternative è più costoso.

Un'altro campo in cui la Cee deve diventare per efficace è il Sistema monetario europeo (Sme). Esso è un complemento e una condizione necessaria del mercato interno e rappresenta la base per una maggiore indipendenza della Comunità dal dollaro americano.

Uno degli errori maggiori del concetto istituzionale e della prassi fin ora adottata è il fatto che il Parlamento, nelle sue competenze, è troppo debole per garantire controllo democratico, partecipazione e decisione. La meta della politica socialdemocratica deve quindi essere quella di fare partecipare il Parlamento Europeo, al processo di decisione in tutti i campi di competenza della Comunità.

Al peso economico della Cee non corrisponde ancora in nessun modo il suo significato politico. Questo risulta dall'agire di politiche estere nazionali che procedono in modo scoordinato e in parte opposte l'una all'altra. Una premessa importante per rendere la Cee anche politicamente una forza autonoma è quindi lo sviluppo di una politica estera della Cee coerente. Questa avrebbe molteplici vantaggi. La Cee potrebbe realizzare meglio il proprio principio vitale, "l'assicurazione della pace tramite la collaborazione", sia nel rapporto con i paesi dell'Europa orientale e con ciò rappresentare un contrappeso alla politica statunitense della contrapposizione e dell'egemonia. Essa (la Cee) darebbe contemporaneamente un esempio di emancipazione dal potere del blocco ai paesi dell'Europa orientale.

In opposizione alla politica Usa della militarizzazione, dell'assicurarsi risorse e del trasferimento del conflitto Est-Ovest nel Terzo mondo, vi è la prospettiva Cee di una cooperazione interregionale tra la Comunità europea e altre regioni del Terzo mondo, che parte dalla ricerca di interessi comuni da realizzare attraverso mezzi politici ed economici.

Parte di una politica estera coerente della Cee dovrebbe essere una più decisiva tutela degli interessi europei nei confronti degli Usa. Gli interessi di sicurezza, in parte diversi tra gli Usa e i paesi della Comunità europea, dovrebbero far sì che i socialdemocratici riprendano positivamente l'iniziativa verso una "europeizzazione della politica di sicurezza" nel senso di cooperazione per il disarmo con la meta di una negoziazione tra le superpotenze, anche attraverso un'Europa senza armi atomiche e chimiche. Una tale europeizzazione della politica di sicurezza può essere promossa attraverso tre vie e in diversi ambiti politici-istituzionali:

— attraverso l'inclusione delle questioni politiche di sicurezza in una rafforzata collaborazione politica europea;
— attraverso l'espansione della funzione dell'unione europea occidentale;
— attraverso la creazione di una nuova struttura organizzativa al di fuori della struttura militare integrata alla Nato.

La Cee potrebbe contemporaneamente prendere importanti iniziative per la realizzazione di partnership di sicurezza europea totale e di collaborazione. A questo potrebbero contribuire un'iniziativa di disarmo Est-Ovest comunitaria a favore di un aiuto rafforzato per lo sviluppo del Terzo mondo, come anche la presa in esame dei pericoli risultanti da nuovi passi dell'armamento (come per esempio lo sviluppo di armi spaziali) per gli interessi europei di sicurezza. Contemporaneamente dovrebbe essere rafforzato il commercio tra Est ed Ovest, la cooperazione ecologica ed economica. □

# Ironie politiche nella economia-mondo

**di ANDRE GUNDER FRANK**

**traduzione di GIORGIO RIOLO**

La prima parte del presente saggio è stata pubblicata nel numero 6, 1985, della rivista.

DIBATTITO TEORICO

*TUTTE le ironie di cui sopra e le contraddizioni dei mutevoli conflitti e delle mutevoli tattiche politiche internazionali sono il riflesso delle* reazioni *al sottostante corso dello sviluppo economico mondiale molto più che il riflesso di cambiamenti* in sé. *Lo stesso corso dello sviluppo economico mondiale (senza guida, spesso non compreso e quasi completamente senza controllo) è stato il maggiore fattore determinante delle politiche e dei rapporti economici internazionali nel senso più stretto di questi termini, come anche della formazione delle politiche economiche interne e dei suoi fallimenti, persino nelle economie nazionali più forti. Questo ruolo preponderante dell'incontrollato — e in questo caso completamente non compreso ed anche non previsto — sviluppo economico mondiale si è manifestato in modo spettacolare con l'inizio, a metà degli anni '60, di un'altra crisi economica mondiale che ha influenzato, se non determinato, tutti gli eventi e le politiche economiche a partire da allora.*

*L'IRONIA culminante è la stessa crisi economica mondiale. Non solo non venne compresa né prevista ma era stata definita un'impossibilità. Noi oggi sappiamo che la presente crisi economica mondiale era già iniziata con il lungo declino ciclico del saggio del profitto che cominciò nel 1967 e con la recessione di quell'anno. Ma difficilmente qualcuno si rese conto, e ancor meno comprese, ciò che stava succedendo. Anche i marxisti dei paesi socialisti dell'Est furono colti completamente di sorpresa dallo sviluppo di questa crisi economica mondiale. Tutti questi paesi, dall'Europa orientale e dall'Unione Sovietica alla Cina e alla Corea del Nord, nel 1971-72, decisero di aumentare sostanzialmente le loro importazioni di tecnologia occidentale (forse perché il suo prezzo si era abbassato con la svalutazione del dollaro decisa dal presidente Nixon nell'agosto 1971 e causata dalla crisi). Questi paesi socialisti fecero due importanti calcoli sbagliati, ognuno dei quali è in relazione allo sviluppo della crisi economica mondiale: essi pensavano che potevano adoperare la tecnologia importata per produrre merci industriali per l'esportazione che a loro volta avrebbero compensato le importazioni; e pensavano che potevano vendere queste merci nei mercati occidentali in misura sufficiente da saldare i loro debiti.*

*La crisi in Occidente impedì la seconda cosa e le ripercussioni della crisi stessa impedirono la prima. L'ironia è che i marxisti dell'Est socialista facevano affidamento nella prosperità ininterrotta dell'economia capitalistica proprio come i capitalisti e proprio nel momento in cui, nel 1973, la continuazione di questa prosperità volgeva al termine. Inoltre né all'Ovest né all'Est nessuno degli economisti ufficiali o dei responsabili della politica economica sembrava avvedersi che la recessione del 1973-75 rientrava in una serie di crisi all'interno di una più vasta crisi economica mondiale in grado di trasformare strutturalmente l'economia globale. Invece attribuirono all'aumento di prezzo del petrolio da "shock petrolifero esterno" la causa di questa recessione (i socialisti dell'Est in ciò copiarono l'Opec, organizzazione dei paesi esportatori di petrolio).*

*Se ci fu qualcuno, a livello politico, che capì o almeno ebbe sentore della trasformazione dell'economia mondiale, furono quegli uomini d'affari e quei governi dei "paesi di nuova industrializzazione" (Nic) del Terzo Mondo che cercarono di trarre vantaggi economici da questa trasforma-*

DIBATTITO TEORICO

*zione per riallocare qualche industria e per promuovere produzioni "non tradizionali" ed altre merci esportabili da alcuni Nic del Sud del mondo e da qualche paese socialista dell'Est nel mercato mondiale. Di questi paesi a "crescita guidata dalle esportazioni", i più favoriti e meglio conosciuti sono le cosiddette "quattro tigri": Corea del Sud, Taiwan, Hong Kong e Singapore. L'Ungheria con più successo, Polonia e Romania con meno successo, fra i paesi socialisti, hanno adottato politiche simili, benché sotto l'etichetta di "crescita guidata dalle importazioni", il che equivale alla stessa cosa del momento che questi ultimi paesi debbono esportare per importare mentre i primi debbono importare per esportare.*

*Così, i Nic e i paesi dell'Opec del Terzo Mondo, e i paesi socialisti dell'Est, aumentarono in modo sostanziale le loro importazioni manufatturiere dalle economie industriali occidentali per le quali essi costituirono una sorta di rete di sicurezza per rallentare il declino delle economie occidentali durante la crisi economica. Queste economie del Sud e dell'Est divennero sempre più mercati importanti per le merci occidentali (la quota del Sud aumentò dal 30 al 40 per cento negli anni '70) che non potevano essere vendute sul mercato interno. Ciò era particolarmente il caso delle esportazioni di beni-capitale per i quali c'era un mercato ridotto in Occidente dove gli investimenti diminuivano a causa della crisi economica.*

*Tuttavia, gran parte di queste esportazioni dall'Occidente all'Est e al Sud negli anni '70 dovette essere finanziato per mezzo di prestiti concessi da banche occidentali che tra il 1971 e il 1981 aumentarono i debiti esteri dell'Est da 8 a 80 miliardi di dollari Usa e del Sud da 100 a 700 miliardi di dollari. Il continuo e tuttora crescente gonfiarsi di questo debito generò allora ciò che ora è conosciuto come la bomba dei debiti. Così, questi paesi del Terzo Mondo e dell'Est sono serviti per attenuare l'impatto in Occidente della crisi economica mondiale. Qualcuno beneficiò temporaneamente, particolarmente nei Nic e nel "miracolo" economico della Corea e del Brasile ecc. Ora, tuttavia, il Terzo Mondo, inclusi i Nic dell'America Latina, e qualche paese socialista, sono costretti a sopportare il fardello dei pesantissimi costi della soluzione della crisi con almeno quattro anni consecutivi di declino del reddito nazionale. Ironicamente, il prestito finanziario che sembrava offrire almeno una soluzione parziale alla crisi è divenuto il maggiore problema allo stadio attuale della crisi.*

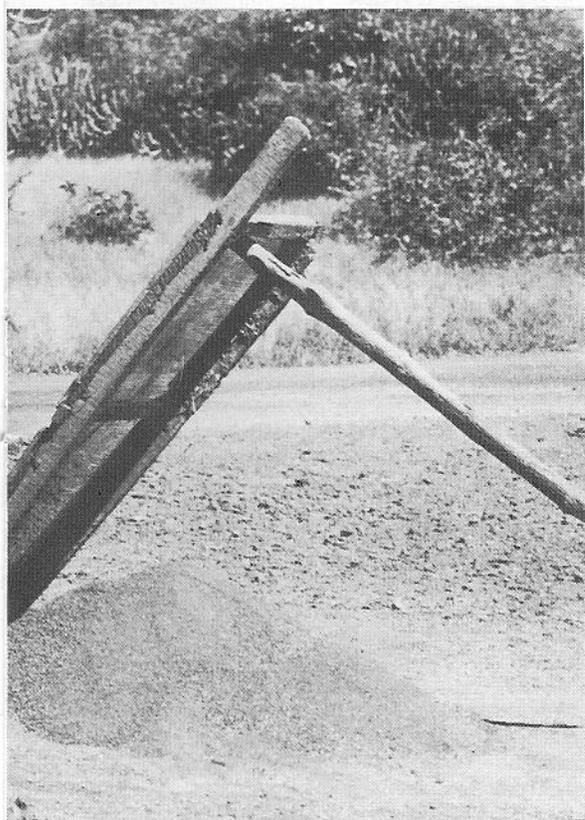
*UN'ALTRA ironia connessa è che, negli anni '60 e '70, tutti parlavano delle multinazionali quali presunte nuove forze motrici dell'economia mondiale. Qualcuno disse che le multinazionali erano una buona cosa poiché procuravano tecnologia, organizzazione e capitale in grado di sviluppare il resto del mondo. Altri dissero che le multinazionali erano una cosa terribile poiché facevano sì che la gente comprasse prodotti di cui non aveva bisogno, poiché vendevano questi prodotti a prezzi immondi e poiché facevano sì che il Terzo Mondo accettasse tecnologie inadatte ecc. Le Nazioni Unite costituirono un centro studi sulle multinazionali e l'Unctad (Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e lo Sviluppo) elaborò un codice per regolare il trasferimento di tecnologia da parte delle multinazionali. Ma mentre tutti guardavano le multinazionali, negli anni '70 in azione non erano affatto le multinazionali bensì le banche. Erano le banche che finanziavano la principale ristrutturazione dell'economia mondiale durante gli anni '70 e non le multinazionali con i loro investimenti diretti.*

*INOLTRE, tutto questo denaro non era dato in prestito dall'Occidente al Sud e all'Est in seguito a decisioni politiche consapevoli. Alla conferenza dell'Unctad del 1972, il Terzo Mondo aveva rivendicato il cosiddetto legame tra la creazione di denaro nel mondo e la sua distribuzione al Terzo Mondo allo scopo di finanziare lo sviluppo; l'Ovest disse che in nessuna circostanza sarebbe stato d'accordo. Ma allora l'Ovest agì in qualche modo. Solo che agì non nel modo che era richiesto né nel modo che qualcuno aveva progettato. Il denaro venne creato senza, e di fatto contro, il controllo del Terzo Mondo e alla rinfusa dalle banche fu inviato al Terzo Mondo; oggi ne vediamo le conseguenze. L'ironia è che mentre l'attenzione era focalizzata sul processo politico e la politica economica, in realtà tutto avveniva nel processo economico mondiale, che è completamente al di fuori del controllo di chiunque.*

*Il pericolo di un altro crollo del nostro castello di carte finanziario mondiale si incentra nella reazione a catena, simile al dominio, che può espandersi al sistema bancario mondiale e giungere al sistema economico mondiale portando il commercio mondiale e la divisione del lavoro internazionale, come sappiamo, ad un virtuale ristagno. Un tale evento alimenterebbe il nazionalismo economico e politico e incoraggerebbe il risorgere dei blocchi economici come quelli degli anni '30. Una zona del dollaro, una zona del marco, una zona dello yen, e forse una zona del rublo, sono possibilità che aumenterebbero le pressioni alla concorrenza e alimenterebbero ulteriormente i pericoli di guerre. L'ironia di questo processo è che le contraddizioni delle politiche che prima condussero alle bombe nucleari e alle bombe del debito,*

e che ora cercano di disinnescarle, se non di sopprimerle, continuano ancora ad abbreviare le micce di entrambe le bombe e ad aumentare il pericolo della loro esplosione. La possibile esplosione della bomba dei debiti potrebbe anche accendere la miccia della bomba nucleare e certamente alimenterebbe i fuochi dei movimenti nazionalisti ed etnici.

LA CRISI economica mondiale, non compresa e incontrollabile, non solo ha colto di sorpresa chi cercava di creare una politica economica internazionale ma ha anche sconvolto quasi tutte le politiche economiche interne, incluse quelle dei paesi occidentali più forti, quelle dei paesi sedicenti socialisti indipendenti, quelle del dipendente Terzo Mondo. Le illusioni sull'efficacia della politica economica e le confusioni sulle sue cause e i suoi effetti sono particolarmente visibili nella successione, in Occidente, delle politiche keynesiane, monetariste, di sostegno dell'offerta (*supply-side*) ed industriali, ognuna delle quali a sua volta è stata suscitata dallo stesso corso dello sviluppo economico mondiale che ne ha anche limitato la loro efficacia. L'affermazione che queste politiche erano, sono, o saranno i maggiori determinanti gli eventi economici è un inganno e un'illusione.

IN OCCIDENTE, molti di noi crebbero come keynesiani con politiche economiche keynesiane di espansione della domanda effettiva, sorretta dal governo, e dal *welfare state*. I keynesiani affermavano che avevano elaborato un modo per eliminare per sempre le crisi economiche e le recessioni per mezzo della politica keynesiana. Affermavano che la prosperità era il risultato della loro validissima teoria e della loro politica molto saggia. Ironicamente l'evidenza rivela proprio il contrario. Innanzitutto negli anni '30, la politica keynesiana non funzionò. Non fu la politica keynesiana che ci portò fuori dalla depressione; fu la seconda guerra mondiale.

La politica keynesiana funzionò mentre c'era la prosperità e l'espansione ma cessò di funzionare quando la nuova crisi emerse a metà degli anni '60 e in modo particolare negli anni '70. In altre parole, proprio il contrario. La prosperità fu la causa del successo del keynesismo; il keynesismo non fu la causa del successo della prosperità. Il governo di coalzione social-comunista di François Mitterrand tentò di imporre, in Francia dopo la vittoria elettorale del 1981, politiche di controllo della domanda ma il fallimento di queste politiche, a fronte di circostanze economiche mondiali, obbligò il governo francese ad abbandonare e ribaltare, nel 1982, queste politiche.

L'ALTRA brillante idea fu la politica monetaria. Nei primi anni '50, quando ero studente di Milton Friedman all'Università di Chicago, egli già predicava il vangelo monetarista. Nessuno gli prestava attenzione. Non è stata la capacità persuasiva degli argomenti di Friedman bensì il mutamento delle circostanze — quando la prosperità si era ormai esaurita e sovvenne la crisi — che indirizzò la gente verso il monetarismo. Il keynesismo non era più in grado di offrire soluzioni politiche pratiche specialmente quando il capitale non voleva espandere la domanda ma voleva ridurre i costi di produzione. Il modo per ridurre i costi di produzione era di mettere la foglia di fico del monetarismo e dell'economia di sostentamento dell'offerta davanti alle politiche d'austerità. Tuttavia, mentre tutti in Occidente e di fatto molti nel Sud e all'Est adottavano politiche monetariste cercando di controllare l'offerta di denaro per combattere l'inflazione degli anni '70, l'offerta mondiale di denaro in questo periodo aumentò di undici volte. Inoltre, la politica monetaria non controllò l'inflazione. In Occidente sono state le recessioni a controllare l'inflazione mentre nel Sud esse l'hanno favorita (e come abbiamo osservato prima, solo marginalmente le recessioni sono state influenzate dalla politica economica).

In sé, la politica monetarista è quasi completamente inefficace, come hanno dimostrato i dilemmi della Riserva Federale americana e l'amministrazione Reagan. O si controlla l'offerta di monete, e il suo prezzo, e il saggio di interesse sale, o si controlla il saggio d'interesse, e l'offerta di moneta sale. La Riserva Federale è saltata da una politica all'altra, e ormai non può attuare né l'una né l'altra. Non può controllare più niente, persino internamente. Ma più in particolare, ha poco controllo sulla moneta nell'economia internazionale, e se gli americani hanno poco controllo naturalmente gli altri ne hanno ancora meno. La crisi dei debiti e la minaccia dell'esplosione della bomba dei debiti ne sono il risultato e la prova.

IL TRUCCO successivo è stato l'economia di sostegno dell'offerta. George Bush, ora vicepresidente degli Stati Uniti, ex-direttore della Cia, la denominò economia *voodoo* (molto giustamente) mentre era ancora in corsa contro Reagan come candidato per la *nomination* repubblicana. A Washington e a Pamona e Stanford (California), c'è ogni sorta di economisti "voodoo" ciarlatani che vendettero all'amministrazione Reagan e a un mucchio di altra gente una lista di be-

DIBATTITO TEORICO

ni su l'economia di sostegno dell'offerta. Tutto ciò si esaurì nell'economia reale, i cui alti e bassi, inclusa la ripresa del 1983-84, sono del tutto indipendenti. È una ragione seria per dire che il problema economico, a questo stadio della crisi, è un problema di offerta — cioè di riduzione dei costi di produzione — piuttosto che un problema di domanda crescente. Questa è la ragione per cui, ovviamente, il keynesismo andò fuori moda. Ma oggi non solo il keynesismo si è esaurito: anche il monetarismo e l'economia di sostegno dell'offerta si sono esauriti.

IL PUNTO successivo all'ordine del giorno è la politica industriale. Ovunque è discussa. Persino Ronald Reagan ha costituito una commissione per studiare la politica industriale anche se solo perché il Partito Democratico ne discute seriamente. La politica industriale sarà un amalgama di keynesismo, monetarismo ed economia di sostegno dell'offerta e subirà le limitazioni di tutti e tre. Non sarà in grado di contenere efficacemente la sregolatezza della concorrenza nel mercato mondiale poiché, al pari delle altre tre politiche, è confinata a livello nazionale. La politica industriale potrebbe avere una efficacia, marginalmente, maggiore se i politici potessero calcolare in quale direzione va la corrente economica e potessero confluirvi le loro barche economiche invece di tentare di far sì che la politica industriale vada controcorrente.

Nell'Europa dell'Est negli anni '70 si adottava la politica industriale ma in molti paesi la fraintesero. Gli inglesi si servivano della politica industriale quando, nei primi anni '70, surdimensionarono le loro acciaierie e le loro tecnologie dell'acciaio, ma le loro nuove acciaierie risultarono essere costose ed ingombranti quando la crisi economica mondiale si acuì dopo il 1973.

IN OGNI crisi economica c'è una crescente pressione per invenzioni che riducano i costi di produzione, per "una migliore trappola per topi". Questi aggeggi sono poi introdotti come innovazioni e vengono prodotti massicciamente e utilizzati per acchiappare (produrre) topi industriali nel corso della successiva ripresa quando il saggio del profitto si rimette in moto. Ironicamente, è la crisi economica che genera la spinta per nuove invenzioni e successive innovazioni. La necessità della crisi è la madre dell'invenzione che rigenera il ciclo. Finora non ci sono stati molti investimenti basati sulle nuove tecnologie, con la parziale eccezione della microelettronica e della rivoluzione informatica nelle industrie dei servizi. Ma ciò è niente in confronto di ciò che verosimilmente accadrà con l'uso dei microcomputer come base di nuovi sistemi della produzione industriale e della comunicazione. La biogenetica e la possibile fusione nucleare, ed altre nuove tecnologie, oggi sono in sviluppo; i giapponesi oggi sono i più avanzati in questi campi importantissimi della ricerca sui supercomputer, sulla biotecnologia e sulla fusione nucleare. Questi ultimi sviluppi renderanno possibile, e con tutta probabilità, la completa ristrutturazione dell'economia mondiale ma verosimilmente non ancora per alcuni decenni finché il saggio del profitto non si sia rimesso in moto.

IL VERO posto o ruolo delle economie socialiste dell'Est in questi processi è davvero ironico specialmente se messo a confronto con le speranze teoriche e le affermazioni ideologiche dei loro portavoce. Proprio prima di morire, Stalin, nei *Problemi economici del socialismo*, affermò che c'erano nel mondo due opposti e differenti sistemi economico-sociali: quello capitalista e quello socialista. Il suo successore, Kruscev smentì in parte questa affermazione, provocando nel "sistema" socialista la scissione cino-sovietica. Kruscev introdusse anche il "comunismo del goulash" in Unione Sovietica con la promessa, sul piano economico, di "sorpassare ed eclissare gli Stati Uniti" entro il 1980. L'Unione Sovietica introdusse timide riforme economiche e metà degli anni '60 e alcuni dei suoi alleati dell'Est, specialmente l'Ungheria, introdussero coraggiose riforme nella politica e nell'organizzazione economica. Ma i tratti distintivi di queste ultime riforme furono il ruolo accresciuto dei prezzi di mercato e la crescente integrazione del mercato mondiale, inclusa la progressiva introduzione dei prezzi del mercato mondiale nelle economie interne dell'Europa orientale specialmente nel commercio tra gli stessi paesi. Negli anni '70 seguì la massiccia importazione di tecnologia occidentale.

Nessuna di queste politiche economiche, né la pianificazione economica centralizzata nelle economie di "comando" dell'Europa orientale e dell'Unione Sovietica hanno prodotto tutti i risultati voluti e alcune hanno conseguito proprio risultati non voluti. A partire dalla metà degli anni '60, il saggio di crescita economica è diminuito da un piano quinquennale all'altro (eccetto il balzo in Polonia dal 1971 al 1975 che nondimeno pochi anni dopo sperimentò le gravissime conseguenze negative). I piani non sono stati rispettati di anno in anno, specialmente in Unione Sovietica, e gli obiettivi di crescita pianificati, per gli anni successivi, sono stati abbassati e di nuovo mancati, tanto che per il 1982 l'obiettivo era il più basso da quando Stalin iniziò la pianificazione nel 1928. Nei primi anni '80, la crescita economica si ridusse a zero in Unione Sovietica e divenne negativa nel 1981 (come in Cecoslovacchia, Ungheria e Polonia nel 1982). Il reddito nazionale della Polonia diminuì di un quarto attraverso tassi di "crescita" negativi del 2% nel 1979, del 4% nel 1980, del 14% nel 1981 e del 12% nel 1982. A fronte di queste esperienze, difficilmente si può affermare che la pianificazione centralizzata sia un metodo sicurissimo per formulare e realizzare la politica economica, ancor meno a fronte della crisi economica mondiale.

Ironicamente, è risultato che le politiche "indipendenti" del comunismo "da goulash pianificato" esigevano l'importazione di tecnologia occidentale per facilitare la transizione dalla crescita estensiva (ammassando sempre più pezzi di carne nella macchina del goulash) alla crescita intensiva (migliorando la produttività della macchina) per poter produrre e per concedersi più goulash. Inoltre, l'importazione di queste tecnologie e le stesse tecnologie importate resero l'Est socialista sempre più dipendente dall'Occidente capitalistico non solo tecnologicamente ma anche finanziariamente, economicamente, politicamente, socialmente, ideologicamente e culturalmente. La crisi economica capitalistica mondiale acuì poi queste dipendenze o le sue manifestazioni all'Est. L'inflazione occidentale ed altre manifestazioni della crisi vennero importate all'ingrosso. Come sottolinea l'economista socialista A. Koves: «la parte dell'interscambio con l'Occidente in generale è cresciuta anche nell'interscambio totale dei paesi del Comecon», il «processo oggettivo di sviluppo esige che la politica economica dia preferenza alle esportazioni a spese della sostituzione delle importa-

DIBATTITO TEORICO

*zioni», «l'accresciuta partecipazione alla divisione internazionale del lavoro, aprendo all'economia mondiale, è stata posta all'ordine del giorno in ognuno dei paesi del Comecon dalle esigenze dello sviluppo economico sociale interno» (A. Koves, Acta Oeconomica, 21, 4, 1978). L'esigenza di questa accresciuta partecipazione internazionale è fortissima ed ha le conseguenze più durature in politica interna precisamente — e ironicamente — nel campo in cui le economie socialiste si supponeva offrissero la più indipendente alternativa e la politica di sviluppo più forte: la tecnologia. Come ne discende, lo sviluppo tecnologico e lo sviluppo della tecnologia sono sottoprodotti dello sviluppo economico mondiale e del lungo processo ciclico dell'accumulazione del capitale su scala mondiale. Lungi dall'essersi staccate da questo processo per mezzo della pianificazione socialista, le economie socialiste dell'Est sono risultate essere parti integranti di questo sviluppo economico mondiale. Inoltre, benché si siano poste davanti a molti paesi del Terzo Mondo, le economie socialiste avanzate rimangono ancora dipendenti e in misura crescente seguono dietro i settori più tecnologicamente avanzati dell'economia mondiale capitalistica. Lungi dall'aver eclissato gli Stati Uniti nel 1980, l'Unione Sovietica è ulteriormente rimasta indietro ed è superata dal Giappone.*

*I paesi socialisti non perseguono più alcuna politica attiva per favorire od addirittura acclamare l'avita speranza che il capitalismo venisse sotterrato dalle ceneri della sua stessa crisi ed essere così rimpiazzato dal socialismo. Il premier sovietico Cernienko [il saggio è stato scritto alla fine del 1984, ndt], rivolgendosi alle commissioni incaricate di redigere il programma del Partito Comunista da sottoporre al congresso successivo, propose che la previsione del 1961 di Kruscev dell'imminente trionfo del comunismo sul capitalismo dovesse essere eliminato dal programma poiché il capitalismo «possiede ancora risorse per svilupparsi affatto sostanziali e lungi dall'essersi esaurite» (International Herald Tribune, 27 aprile 1984). Benché Cernienko conservi la fede nella vittoria finale del comunismo sul capitalismo, egli e i suoi predecessori e colleghi degli altri paesi socialisti pregano per, e ne sostengono le cause, il recupero del capitalismo dalla sua presente crisi. Con le parole del predecessore di Cernienko, Leonid Breznev: «A causa degli estesi legami economici tra i paesi capitalisti e socialisti, i sintomi della attuale crisi in Occidente hanno avuto anche un impatto sul mondo socialista». Con le parole del collega di Cernienko, Todor Zhivkov, presidente della Bulgaria: «Si può sperare che la crisi che imperversa in Occidente, giunga ad una rapida conclusione dal momento che influisce e crea incertezze nell'economia bulgara». Così i dirigenti della "alternativa" socialista al capitalismo attendono che la crisi del capitalismo giunga al termine al più presto affinché possano tornare a far affari come prima. Mentre essi attendono, tuttavia, lo sviluppo economico e tecnologico mondiale, che oggi sta passando attraverso una crisi di rigenerazione, forse sta per diminuire ancora, se non eliminare, l'importanza della divisione politica del mondo tra Est ed Ovest ancor più della divisione economica tra Nord e Sud che, con tutta probabilità, verrà accentuata ulteriormente.*

*IL CORSO dello sviluppo economico mondiale e lo sviluppo della crisi economomica mondiale sono stati anche, e in ciò non bisogna sorprendersi, molto più determinanti gli eventi economici*

*— e politici — del Terzo Mondo di quanto lo siano state le politiche economiche interne volenterose. Ancor più delle condannabilissime misure politiche dei regimi di destra quali quelli di Pinochet in Cile e di Marcos nelle Filippine. Il corso assunto dalla crisi economica mondiale ha anche interrotto la gran parte dei progressi economici e sociali di regimi progressisti come quello di Nyerere in Tanzania che cercò di "distaccarsi" (delink) e di fare più affidamento alle proprie forze. La crisi ha anche completamente cancellato ogni rivendicazione per un "Nuovo Ordine Economico Internazionale" (Nico), che i paesi del Terzo Mondo e quelli non allineati lanciarono alle Nazioni Unite e nel Mondo nel 1974.*

*Prima della crisi economica mondiale degli anni '70, la versione nel Terzo Mondo del keynesismo fu la "sostituzione delle importazioni": merci da produrre dall'industria nazionale per il mercato interno e che prima venivano importate dall'Occidente. Questa politica fu sostituita dal monetarismo a la Milton Friedman con in più l'economia di sostegno della offerta parallelamente alla promozione delle esportazioni o alla crescita guidata dalle esportazioni attraverso la riduzione dei costi di produzione. Tutti questi miracoli economici, tutte queste politiche e teorie che le stavano dietro, si esaurirono all'inizio degli anni '80. Si vedano le crisi economiche e politiche in Israele, Cile e Argentina.*

*La politica del sfruttare la corrente — di integrarsi nell'Economia — Mondo quanto più possibile per mezzo della promozione delle esportazioni — ha fatto sì che tutto il peso della crisi economica mondiale ricade su un paese del Terzo Mondo dopo l'altro. Tra il 1981 e il 1983, il reddito nazionale è diminuito in sedici dei venti paesi latinoamericani e questa diminuzione è variata del 5% in alcuni casi, al 10-15% in altri e, in qualche caso, al 20% e più. In media in tutto il continente c'è stata una diminuzione del 10%. Alcune forme di nuova politica industriale associate a posizio-*

*ni politiche nazionalistiche o populiste verranno probabilmente adottate nel prossimo futuro in America Latina.*

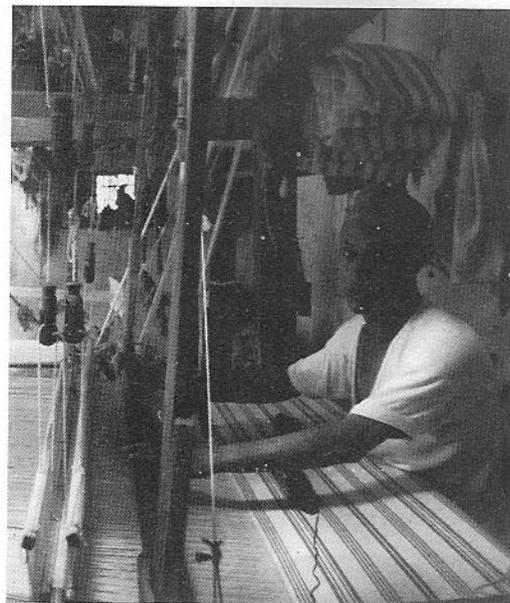
*È ABBASTANZA evidente che ci troviamo di fronte ad una miseria della teoria che dovrebbe studiare questi processi. La teoria economica in Occidente è in bancarotta e del tutto impotente di fronte alla crisi economica. La sociologia funzionalista in Occidente e la sua applicazione allo sviluppo del Terzo Mondo, come teoria della modernizzazione socio-economica e politica, è stata abbandonata, in quanto radicalmente ingenua se non reazionaria. Perfino Henry Kissinger si è accorto che la teoria della modernizzazione è stata smentita dal rovesciamento dello Scià da parte di Khomeini.*

*La teoria della dipendenza, sia nella sua vecchia versione del Cepal, sia nella versione della "nuova dipedenza", alla quale è associato il mio nome, soffre oggi di seri limiti a causa delle ripercussioni della presente crisi economica nel Terzo Mondo. Questi limiti sono stati presi in considerazione da Prebisch, da Cardoso, da me e da altri. Il più importante di questi limiti è che nè le prescrizioni di condotta politica riformiste tendenti all'industrializzazione fondata sulla sostituzione delle importazioni (Cepal, Cardoso ed altri), né quelle del "distacco" (delinking) attraverso La rivoluzione socialista (Amin, dos Santos, io ed altri) oggi offrono al Terzo Mondo una reale alternativa alla dipedenza.*

*D'altra parte, l'osservazione "scientifica" sullo "sviluppo del sottosviluppo e il sottosviluppo dello sviluppo" che chi scrive fece vent'anni fa sembra essere confermata e giustificata dai recenti eventi. Quando il gatto manca i topi ballano. Quando c'è una crisi nell'Economia-Mondo che indebolisce i rapporti di dipendenza tra il centro e la periferia, la periferia ha l'occasione di dire la sua. Così negli anni, '30 e '40, da qualche parte della periferia si ebbero i regimi di Getulio Vargas in Brasile, Peron in Argentina, Cardenas in Messico, il movimento nazionalista sotto Gandhi e Nehru in India, ecc. Ciò portò al "nazionalismo borghese" populista e alla sostituzione delle importazioni con un aumento dello interscambio tra paesi della periferia. Dopo la ripresa dell'Economia-Mondo, queste economie del Terzo Mondo furono reintegrate.*

DIBATTITO TEORICO

*ALL'INIZIO del 1984, i presidenti dell'America Latina furono invitati a un congresso a Quito. Alcuni presidenti ci andarono e altri inviarono i loro rappresentanti. Lì, attorno al tavolo, sedevano i rappresentanti di Pinochet assieme a Carlos Rafael Rodriguez, il vice-presidente cubano, e i loro colleghi latinoamericani. Tutti emanarono una comune dichiarazione — un piano d'azione comune — per la risposta latinoamericana alla crisi economica mondiale. Questo piano di azione comune si regge su due pilastri: uno è la sostituzione delle importazioni e l'altro è la cooperazione regionale. C'è già stato un qualche aumento della sostituzione delle importazioni dal momento che questi paesi latinoamericani non hanno alcun scambio estero con cui importare alcunché. Se c'è un crollo, od anche un prolungato scricchiolio dell'Economia-Mondo, ci si rivolgerà di nuovo al tipo di politica economica che ho discusso nell'articolo sullo sviluppo del sottosviluppo. Naturalmente ciò non significa che queste politiche recideranno i legami della dipendenza o che cambieranno fondamentalmente la struttura dell'Economia-Mondo. Nell'ultima crisi alcuni paesi hanno imboccato la strada nazionalista e della sostituzione delle importazioni ed alcuni no. Nel corso di questa crisi avverrà lo stesso ed anzi sta avvenendo.*

*Con un poco di prospettiva storica possiamo vedere che in Centroamerica nel corso dell'ultima crisi, non c'è stata alcuna sostituzione delle importazioni, alcun nazionalismo — tranne che la repressione. Il retaggio del fallimento della via della sostituzione delle importazioni è pertanto ciò che si presenta oggi in Centroamerica. Senza nulla togliere alla lotta dei Sandinisti in Nicaragua, del Fronte di Liberazione Farabundo Martin in El Salvador, o dei vari gruppi guerriglieri in Guatemala, sembra che la presente crisi mondiale abbia fatto maturare i tempi affinché si segua la via che altri regimi nazionalisti e populisti hanno intrapreso nei loro paesi durante la crisi precedente, ma facendolo oggi forse su una base più regionale da parte dei paesi del centroamerica. Nel corso dell'ultima crisi, Cardenas, Vargas e Peron subiranno le ire e la repressione dell'imperialismo nordamericano, senza menzionare la loro condanna quali "bolscevichi" o "fascisti". Tuttavia le erefità delle loro politiche furono adattate alle esigenze politiche ed economiche americane del dopoguerra. Ciò senza difficoltà ed, ironicamente, con considerevole beneficio per le multinazionali americane (grazie al mercato interno che le riforme e l'industria avevano reso più ampio). Quale ragione c'è per pensare che qualcosa di simile non possa facilmente accadere ancora nel futuro, anche se i capitalisti americani siano costretti a spartire qualche parte del mondo od addirittura il loro "cortile" con i loro rivali europei e giapponesi — o anche messicani e brasiliani — o con comprimari minori dell'Economia-Mondo? La tesi di Reagan secondo cui l'America Centrale sia una parte essenziale del fronte Usa o le tesi della Commissione Kissinger secondo cui gli sviluppi nella regione costituiscono una minaccia comunista nel conflitto strategico Est-Ovest, non sono accettabili alla luce della realtà contemporanea e non sono plausibili alla luce della prospettiva storica. Parimenti le analoghe dichiarazioni e le analoghe misure del presidente democratico Roosvelt e del suo segretario di stato Cordell Hull nel corso della crisi precedente.* □

## JOHN GALTUNG

Quelli che seguono sono stralci del saggio «Venticinque anni di ricerca sulla pace» di John Galtung, pubblicato nella rivista *Dialog* (n. 1/85) dell'*Österraichisches Institut für Friedensforshung*.

È un bilancio dei problemi e delle sfide affrontate in questo periodo dalla ricerca sulla pace, ma che ha evidenti riferimenti e implicazioni culturali e politiche.

La ricerca sulla pace, quella moderna, di cui i pacifisti colgono i frutti quando usano le statistiche del Sipri (*Stockholm International Peace Research Institute*), nasce, in Nord Europa alla fine degli anni Cinquanta. John Galtung fa parte del primo gruppo di ricercatori che danno vita all'Istituto di ricerche sulla pace di Oslo. La storia della ricerca sulla pace (e forse anche dei movimenti pacifisti successivi alla 2ª guerra mondiale) è la storia di un bambino cresciuto tra molte difficoltà, ma che è oggi diventato un adulto di venticinque anni, con una sua identità e rispettabilità. Molto più di una moda quindi.

L'infanzia è difficile. Negli anni Cinquanta il pacifismo viene identificato dagli americani col comunismo russo. Negli anni Sessanta e Settanta, cioè nel periodo d'oro del neomarxismo in Europa, le ricerche sulla pace vengono bollate come simbolo della conservazione. Ma il bambino cresce. Nel 1964 viene fondata a Londra l'Ipra (*International Peace Research Association*), l'associazione internazionale dei ricercatori sulla pace. Nel 1983 l'Ipra tiene il suo decimo congresso in Ungheria, raccogliendo 300 ricercatori di tutto il mondo. Non è stato un percorso lineare, né a livello culturale né a quello politico.

Le ricerche sulla pace come attività intellettuale nascono dal rifiuto degli studi classici sulla pace, fra l'altro perché chi si impegnava in essi erano i seguaci dei rispettivi governi, al punto

# Venticinque anni di ricerca sulla pace

**Traduzione di P.M.**

*CHE LA PACE abbia a che vedere con l'assenza di violenza è un'idea così diffusa che ogni definizione di ricerca sulla pace deve confrontarsi con questo concetto. Questo concetto è parso sin dall'inizio troppo negativo. Il motivo ispiratore di questa definizione è stato tratto dalla scienza medica, dove la salute può essere considerata come mancanza di malattie (più precisamente mancanza di sintomi di malattia), ma anche come qualcosa di positivo: la costruzione di un corpo sano capace di resistere alle malattie sulla base delle proprie forze e risorse. Parallelamente è emerso un concetto di "pace positiva", costruito su idee come "armonia", "cooperazione" e "integrazione". La ricerca della pace doveva considerare sia l'aspetto positivo che quello negativo della pace, sia le condizioni dell'assenza di violenza in generale e della guerra in particolare, che le condizioni per la costruzione della pace. L'essenziale non è definire con esattezza con cosa riempire i due concetti — positivo e negativo — di pace, quanto riconoscere che gli studi sulla pace debbano comprendere ambedue gli aspetti, e quindi espandere il campo di interesse dalla prevenzione e controllo delle guerre allo studio delle relazioni pacifiche in generale.*

*Comunque questo allargamento d'orizzonte si è rapidamente rivelato insufficiente. Mi ricordo con chiarezza quando lo sperimentai in prima persona occupandomi di quella che a quel tempo veniva chiamata Sud Rhodesia, poco dopo la dichiarazione unilaterale d'indipendenza del novembre 1965. Studiando alcune statistiche fornitemi ad Harare (poi diventata Salisbury) mi fu chiaro che c'erano stati pochi conflitti razziali nel periodo di passaggio dal dominio coloniale all'indipendenza, 1923-65. In un certo senso c'erano state armonia, cooperazione ed integrazione. Ma era pace quella? Con lo sfruttamento legalizzato, con il divieto ai cittadini di pelle nera di usufruire delle possibilità di sviluppo garantite ai bianchi, con ineguaglianze spudorate per cui — per lo stesso lavoro — un bianco riceveva una paga venti volte superiore a quella di un nero, per non parlare del fatto che — per quanto indipendente — questa rimaneva una colonia dei bianchi? La parola tedesca per cimitero è* Friedhof *cioè campo della pace.*

*Il concetto di violenza strutturale (*structural violence*) è nato da quell'incontro, ma è stato profondamente ispirato dal modo in cui Gandhi ha affrontato questo argomento, anche se non ha usato quel termine. Per molto tempo ho cercato di liberarmi dell'enfasi posta in gran parte delle scienze sociali occidentali sull'azione, sulla capacità dei soggetti attivi, ed anche sulle loro motivazioni. Che la motivazione sia importante nel giudicare la qualità etica, religiosa o legale di un atto individuale è cosa ovvia. Ma — così facendo — spesso si sottovalutano le caratteristiche delle strutture, perché queste creano situazioni nelle quali gli individui possono fare enormi quantità di danni ad altri esseri umani anche senza (al limite) volerlo, soltanto facendo il proprio dovere come un lavoro definito dalla struttura.*

*La violenza strutturale è stata vista allora come un danno involontario ad esseri umani. Solitamente ciò avviene attraverso un processo graduale, che si sviluppa lentamente come la miseria o come la fame, per arrivare fino ad uccidere. Se tale processo si sviluppa rapidamente è più*

DIBATTITO TEORICO

che le loro conclusioni potevano essere dedotte più dalla loro appartenenza nazionale che dal loro orientamento intellettuale e politico.

Il punto di partenza è, pur considerando il concetto di pace un concetto problematico, il riconoscimento della pace come esplicito oggetto di studio. Un primo ostacolo è l'approccio mono-nazionale e mono-disciplinare dei primi ricercatori. Questi credono di poter catturare un fenomeno così complesso nel quadro concettuale di una sola disciplina, ad esempio storia o diritto internazionale. Pensano di poter studiare fenomeni che sono internazionali a partire dal punto di vista di una sola nazione. Non casualmente poi questi ricercatori sono in larga parte allineati alle posizioni politiche dei rispettivi governi, o per loro convinzioni o per motivi più materiali legati ai loro stipendi.

Per superare questa situazione la nuova ricerca sulla pace cerca di colmare il fossato tra scienze sociali tradizionali e moderne (inserendo la sociologia, la politologia, ecc.) e di assumere un'impostazione internazionale (cioè inter-blocchi, inter-ideologica).

Queste le tappe salienti attraverso cui si arriva alla situazione attuale analizzata da Galtung.

Una parte del saggio riguarda in modo specifico problemi relativi alla ricerca sulla pace ed è di scarso interesse per i "non addetti". Una breve annotazione mi sembra però d'interesse generale.

Da che parte sta il ricercatore della pace? Per Galtung non è libero, nel senso peggiore della parola. Nei conflitti diretti tra due parti più o meno equivalenti, dove non si può affermare che una parte sta opprimendo l'altra ma semplicemente che si stanno affrontando, il ricercatore deve stare nel mezzo, come una terza parte che indica possibilità che le altre parti non sono state capaci di considerare da sole. In un conflitto strutturale tra parti ineguali — con una parte che domina chiaramente l'altra — in cui una parte è il "signore" (*Herr*, in tedesco nel testo) e l'altra il "servo" (*Knecht*) il compito del ricercatore è di stare

*probabile che venga notato, che si formino forti posizioni a favore o contro, e che emergano le questioni morali. La violenza diretta è più facilmente percepita, di solito è veloce e perciò evidente, dato che la persona che un secondo fà era viva ora è morta. Per questo motivo è facile concentrare l'attenzione sulla violenza diretta anche in civiltà con un basso livello di coscienza politica.*

*Non c'è bisogno discutere questa impostazione. La violenza è violenza, indipendentemente da come viene esercitata. Ma le implicazioni di questo ampliamento di prospettiva sulla violenza sono fondamentali dal punto di vista della strategia della ricerca sulla pace. Mentre concentrare l'attenzione sulla violenza diretta porta ad analisi delle capacità e delle motivazioni di soggetti attivi nazionali e internazionali con tentativi di creare istituzioni che possano impedir loro di esercitare la violenza diretta (per esempio punendo chi ne fà uso), concentrare l'attenzione sulla violenza strutturale porterà ad analisi critiche delle strutture e — possibilmente — a tentativi di trasformare strutture gravide di violenza in strutture meno violente. La radicale trasformazione di una struttura è ciò che comunemente si chiama rivoluzione, così questa prospettiva è ben accetta alle forze più radicali, proprio come la prospettiva istituzionale è più apprezzata dai liberal-conservatori. Ancora una volta, la mia opinione è quella di considerare ambedue le prospettive e non contrapporle l'una all'altra.*

DIBATTITO TEORICO

## La violenza come ostacolo alla soddisfazione dei bisogni fondamentali

*SE LA PACE è definita in senso negativo, come assenza di violenza, in modo indipendente dalle cause che generano la violenza, allora ci si pone la domanda: cos'è la violenza?*

*Avviciniamoci al problema con una prospettiva — per ora — antropocentrica, che concentra la sua attenzione sulla violenza esercitata contro esseri umani. Nella mia esperienza il miglior modo di affrontare la questione è di collegare la violenza al concetto di bisogni umani fondamentali, anche se una definizione esaustiva di questo concetto non esiste. In una realtà complessa e contraddittoria come quella della definizione della ricerca sulla pace, le definizioni non possono, e quindi non debbono, essere troppo perfette. nella tavola sono indicate quattro categorie di bisogni ed i loro rispettivi opposti.*

**Tavola. Quattro categorie di bisogni - quattro categorie di violenza**

| | violenza DIRETTA generata da persone | violenza STRUTTURALE generata da strutture |
|---|---|---|
| più fisica materiale | SOPRAVVIVENZA violenza OLOCAUSTO | BENESSERE miseria OLOCAUSTO SILENZIOSO |
| più spirituale non-materiale | LIBERTÀ repressione KZ GULAG | IDENTITÀ alienazione MORTE SPIRITUALE |

col servo. Ma, seguendo l'indicazione di Camus, quando il servo diventa un nuovo signore il posto del ricercatore è col nuovo servo.

Il saggio di Galtung è difficile da digerire se ci si arrocca dietro una concezione dogmatica del marxismo. Il rapporto tra condizioni economiche e libertà, come definito nella tabella, può non piacere. Il concetto di sfruttamento (che Galtung ha elaborato a partire soprattutto dall'analisi sul piano dei rapporti internazionali) può essere attaccato come poco "scientifico" da chi è convinto che le scienze non siano granché sviluppate dopo la morte di Marx. La stessa definizione della azione pacifista, come lotta non per l'abolizione del potere ma per spingere il potere in direzioni non-violente, può urtare molti. A me pare invece importante. Fra l'altro, rispetto ad una futura società socialista, nessuna delle esperienze sinora fatte ci garantisce che sarà di per sé meno violenta di quella attuale.

Il livello di analisi di Galtung non dà risposte a livello di scelte tattiche da attuare in un singolo paese e in un dato momento. È un discorso teorico e di ricerca. Interpretarlo come una proposta politica sarebbe un errore di primitivismo, che male coprirebbe un vuoto sostanziale di politica. Cionostante proprio l'impostazione solida e lungimirante del saggio di Galtung definisce un quadro in cui si possono trovare coordinate per un programma politico per la pace.

Concludo con una nota personale. Prima di leggere questo saggio mi sentivo imbarazzato di fronte ai pacifisti più radicali. La linearità delle loro concezioni e proposte mi faceva dire «io sono di quelli pacifisti fino ad un certo punto». Ora, nel quadro proposto da Galtung mi sono riconosciuto come pacifista legittimo di una specie che ho scoperto esistere anche in altri paesi, che si propone di sostituire una struttura militare gravida di violenza con un'altra meno violenta e che crede nella dissuasione basata sulla capacità di difesa anche militare. E ciò mi ha confortato.

**PAOLO MIGGIANO**

*Le due coppie di opposti usate per costruire la tabella sono indicative in modi di suddividere la totalità dei bisogni umani. Dietro di loro sta la pretesa di indicare quattro categorie di bisogni universali, anche se la loro definizione specifica e il modo in cui soddisfarli cambiano notevolmente nelle diverse epoche e nelle differenti situazioni sociali.*

*Ho aggiunto, sotto le negazioni delle categorie di bisogno, le negazioni estreme: i quattro mali peggiori, per intenderci. All'inizio c'è l'olocausto (o sterminio), associato ad Auschwitz o alla decisione di installare/usare armi nucleari. Poi c'è l'olocausto silenzioso, quello mostratoci in questo periodo dal Terzo Mondo. Di seguito ci sono il Kz e il Gulag, i simboli del nazismo e della repressione staliniana. Infine c'è il quarto male, troppo spesso dimenticato: la morte spirituale che si impadronisce di persone per le quali la vita non ha senso; non c'è nulla in cui valga la pena di identificarsi, è il tempo che passa semplicemente attraverso la persona invece della persona che si evolve nel tempo.*

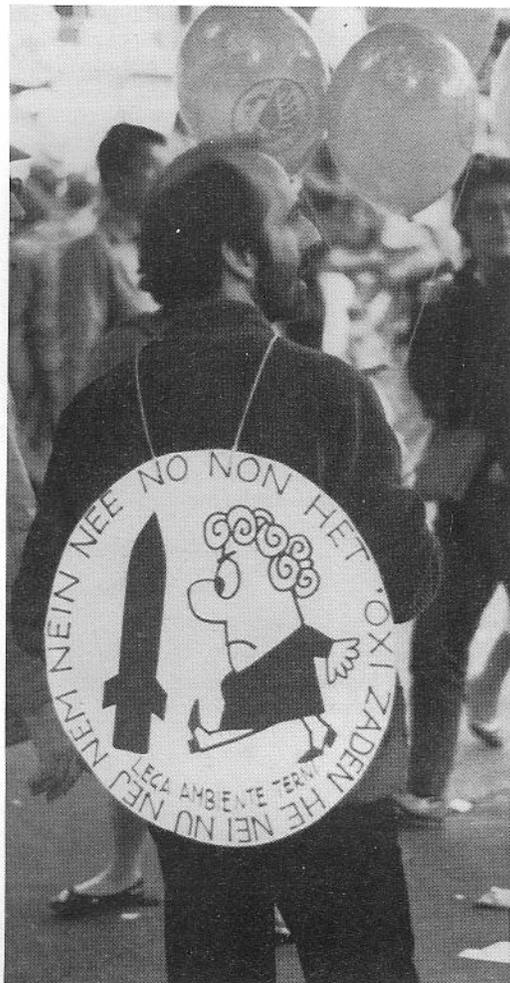
*Queste quattro categorie di violenza, nei loro aspetti estremi, sono i quattro maggiori campi d'interesse per la ricerca sulla pace. [...]*

*C'è una questione che ritengo fondamentale. Io appartengo a quelli che si oppongono decisamente ad ogni tentativo di imporre delle priorità tra queste quattro categorie di bisogni. Esiste una impostazione semplicistica che assolutizza la seguente verità: quando un organismo biologico è vicino alla morte a causa della violenza diretta o strutturale, gli esseri umani lottano per la sopravvivenza e il benessere più che per ogni altra cosa.*

*Io mi rifiuto di porre quelle condizioni estreme come base di una teoria generale delle priorità. Al contrario la mia esperienza mi suggerisce che, ogni volta che queste teorie sono state utilizzate, hanno prodotto cattive scelte politiche. Così, se mettete la sopravvivenza sopra la libertà il risultato può essere il capitolazionismo (meglio blu o rossi che morti); se mettete la libertà sopra la sopravvivenza ne può derivare un invito al suicidio nucleare (meglio morti che blu o rossi). Se mettete il benessere sopra la libertà il risultato sono i ben conosciuti tentativi di sfamare la popolazione come viene fatto in un giardino zoologico. Oppure se ponete l'identità sopra a tutto il risultato può essere quello di rintanarsi come un eremita in una caverna, vicino a Dio ma a nessun altro.*

*Con ciò non voglio affermare che in situazioni concrete non esistano carenze evidenti che debbano essere corrette da scelte politiche che hanno delle priorità. Ma questo è un fatto ben diverso da una teoria generale sull'ordine in cui i bisogni devono essere soddisfatti, per esempio cominciando dalla sopravvivenza per passare al benessere ed infine cercare di affrontare il problema della libertà e dell'identità. L'esperienza sembra indicare che una scelta di questo tipo porta alla costruzione di solide strutture finalizzate a risolvere una sola classe di bisogni; strutture che può essere molto difficile smantellare dopo che hanno operato per diverso tempo.*

*Il quarto male è diverso dagli altri tre. Essere uccisi o repressi è un fatto negativo non solo dal punto di vista delle vittime, ma anche da quello*

DIBATTITO TEORICO

*degli oppressori, che temono la vendetta dei simpatizzanti delle vittime. La morte spirituale, cioè una forma estrema di apatia di massa, opera in modo diverso. Le persone diventano appunto apatiche; si rinchiudono come i topi nelle proprie tane e non reagiscono; regrediscono nella passività. Si sviluppa in modo simile all'olocausto silenzioso. Per queste sue caratteristiche è una forma di violenza più gradita alle elite dominanti, perché pone loro meno problemi e non compare neanche nelle statistiche.*

*Il quadro delineato in questo paragrafo costituisce un buon punto di partenza tanto per gli studi sullo sviluppo quanto per gli studi sulla pace, che possono essere considerati come due facce della stessa medaglia. Per un ricercatore della pace è fondamentale avere una impostazione globale di «ricerca sulla pace e sullo sviluppo». Tra l'altro questo approccio, basato sui bisogni, è già la base costitutiva su cui si sviluppa la futurologia.*

*Oggi siamo abituati a considerare enti come il Fondo Monetario Internazionale come l'equivalente funzionale delle armi atomiche nei rapporti Nord/Sud. Ma non siamo arrivati a ragionare ancora simmetricamente su questi argomenti; non siamo abituati a parlare della minaccia di guerra come equivalente funzionale della minaccia di morte per fame nei rapporti Est/Ovest. E invece dovremmo incominciare a farlo. Spesso le minacce rendono le persone irrazionali. Concentrano l'attenzione, ma non sempre nella giusta direzione. Per concludere: tutti i problemi collegati ai concetti di "pace" e "violenza" portano ai problemi del "bisogno".*

## Dalla dimensione umana alle dimensioni sociali, globali e naturali

*ABBIAMO scelto all'inizio una prospettiva molto antropocentrica. Siamo esseri umani e una certa tendenza alla centralità della specie è comprensibile.*

*Ma è ovvio che le implicazioni delle ricerche sulla pace vanno valutate sia nel quadro delle società che in quello globale del sistema mondiale, così come nelle loro dimensioni ecologiche. Che si possa fare violenza alla natura distruggendo l'equilibrio ecologico è evidente per chi ha vissuto gli ultimi dieci anni, o almeno dovrebbe esserlo. [...]*

## Sulle strategie di azione per la pace

*PUNTO di partenza di questo articolo sono i due tipi di violenza, diretta e strutturale, e i due modi di lottare per la pace, negativamente cioè evitando la violenza (peace-keeping = mantenimento della pace) e positivamente costruendo migliori rapporti (peace-building = costruzione della pace). Queste due impostazione — da intendere più come metodi che come obiettivi — sono stati definiti come approccio dissociativo e associativo. Schematicamente: nella prospettiva dissociativa le parti vengono tenute separate, i rapporti si rompono; nella prospettiva associativa le parti si incontrano, i rapporti vengono costruiti.*

*La prospettiva associativa presuppone un'idea di cosa siano i rapporti "pacifici". A sua volta penso sia impossibile affrontare questa questione senza fare i conti con il concetto di "sfruttamento", che è stato per me il maggiore elemento di debolezza nel definire il quadro teorico qui esposto. Ovviamente lo sfruttamento riguarda l'interagire sociale tra almeno due parti, una che riceve molto di più e l'altra che riceve molto di meno dall'interazione. Il problema è come interpretare questo "ricevere molto di più" e "ricevere molto di meno". Per andare più a fondo bisogna considerare che una quota dei costi e dei benefici in una interazione sociale ha luogo tra le due parti come scambio (exchange); mentre un'altra quota di benefici e costi si accumula dentro le due parti come trasformazione interna (in-change), in funzione del ruolo avuto e del lavoro fatto nell'interazione. Ad esempio, indipendentemente da quanto bene sia pagata una dattilografa il suo lavoro la fà sviluppare di meno che se ideasse o dettasse un manoscritto.*

*Lo sfruttamento ha quindi a che vedere con i bilanci totali dei costi e dei benefici di ambedue le parti confrontati tra loro. A questo punto esistono almento due concetti di sfruttamento: sfruttamento come assimmetria, quando le due somme sono molto diverse; e sfruttamento come estrazione oltre il livello del recupero, quando il bilancio è così basso o negativo per una delle due parti che ne risulta un danno irreversibile. Questo danno si mostra a livello fisico come fame e malattie; a livello mentale/spirituale come alienazione, repressione e infine come apatia.*

*Un obiettivo fondamentale nella costruzione di rapporti pacifici dovrebbe essere quello di evitare almeno la secondo e immediatamente violen-*

*ta forma di sfruttamento. Ho definito questa condizione di interazione non-violenta con la parola equità. Se qualcuno mi dicesse che questa è politica, avrebbe sicuramente ragione. Politica è ciò che riguarda gli interessi dei soggetti e dei gruppi di soggetti sia a livello di singola società che a livello globale; questi interessi sono basati su rapporti di potere; sia la violenza diretta che quella strutturale sono manifestazioni dell'uso del potere; la pace è la riduzione della violenza e conseguentemente va ad intaccare gli assetti di potere. La lotta per la pace non è certamente una lotta "per abolire il potere" così come non è un tentativo di "eliminare i conflitti"; è invece un impegno per spingere l'esercizio del potere in direzioni non-violente e per dirigere i conflitti verso forme non-violente e creative di risoluzione. Quindi tutto ciò che riguarda la ricerca, l'azione e l'educazione sulla pace è politica dall'inizio alla fine, compreso l'argomento su cui ci si rifiuta di fare ricerca o iniziativa pacifista.*

*La maggioranza della gente identifica l'azione pacifista con le iniziative contro la violenza diretta. È il settore classico. Molte delle sfide poste alla ricerca sulla pace riguardano questo settore: corsa agli armamenti, disarmo, controllo sugli armamenti e politiche di sicurezza alternative. Una chiara discriminante divide questo settore: la differenza tra la dissuasione basata sulla rappresaglia attuata con sistemi d'arma offensivi e la dissuasione basata sulla difesa del proprio territorio.*

*Un altro settore di ricerca ed azione pacifista abbraccia i tentativi di costruire pace e sicurezza più attraverso la cooperazione che non attraverso la deterrenza, affrontando il problema fondamentale di quale tipo di cooperazione "costruisce pace" e quale no. [...]*

*In fondo l'idea di concepire la pace sia negativamente che positivamente è un modo di rifiutare la prospettiva dissociativa come fine; questa prospettiva è troppo negativa, non cooperativa, non integrativa anche se può esistere armonia nella separatezza. Il fine sta oltre la pace negativa, da qui la necessità di aggiungere un concetto positivo di pace. E una caratteristica essenziale di questo concetto positivo di pace è un rapporto di equità. [...]*

## Pace e civilità

*PER CHIUNQUE, come me, ha fatto ricerche sulla pace per più di trent'anni arriva il momento in cui ti viene chiesto: in che direzione va la tua ricerca? La mia risposta oggi è: la civiltà. E questo per due motivi.*

*Primo, ci sono troppe varianti nella pratica della violenza nel tempo e nello spazio per giustificare la conclusione che è tutta una questione di biologia e di istinti. La risposta opposta, cioè che non esiste alcun nesso e che è solo questione di reazioni ad una miriade di fattori casuali, è altrettanto insoddisfacente.*

*In effetti sembrano esistere dei modelli esplicativi: le società nomadi sono molto meno aggressive delle società industriali; la gente nelle società buddiste è meno aggressiva della gente nelle società cristiane; così se fossimo stati tutti eschimesi buddisti la nostra situazione sarebbe stata più facile. Ma non lo siamo e, per quel che ne so, non esiste un solo eschimese buddista al mondo.*

*Molti di noi vivono nella civiltà cristiana o — per usare un termine più ampio — occidentale (che comprende le tradizioni ebraica e islamica) e molti di noi vivono in società industriali. Il "codice" o "programma" più profondo di una civiltà è un fattore che varrebbe la pena di analizzare per cercare le radici dei due tipi di violenza e possibilmente ridurla. Questo "programma" è ciò che chiamo cosmologia (sociale) e sembra plausibile che esista un codice civilizzatore espansionista occidentale che trascina nella sua scia, quasi necessariamente, anche enormi quantità di violenza diretta e strutturale.*

*Secondo, c'è una ispirazione più ottimistica da guadagnare con la prospettiva civilizzatrice. La parola "pace" traduce concetti differenti in lingue diverse; ognuna delle quali ha connotati differenti, che mostrano diversi aspetti della "pace". Così la pax romana ha il significato tipico di "assenza di violenza", sotto il governo della legge (*pacta sunt servanda*). Ovviamente ciò non esclude in nessun modo la violenza strutturale: l'impero Romano era zeppo di violenza strutturale, ma in alcuni periodi esisteva un ambiente in cui la violenza diretta era relativamente assente, lasciando così spazio alla violenza strutturale.*

*La* eirene *greca, l'ebrea* shalom *e l'araba* sala'am *hanno più un significato di pace come giustizia, in altre parole "assenza di violenza strutturale". Dato che queste sono culture occidentali questo concetto si trova anche nella civiltà occidentale.*

*Se ci muoviamo verso Oriente, con la parola hindu* shanti *la pace diventa più simile alla "pace interna", uno stato d'animo armonico conosciuto anche nel pensiero cristiano. Questa è diversa dalla* ahimsa *buddista-giainista, cioè non-violenza, che aggiunge allo stato d'animo pacifico la nozione di comportamento non-violento. Questo è stato il punto di partenza per il* satyagraha *di Gandhi, cioè mettere la* ahimsa *al lavoro come azione diretta, in metodi aggressivi, contro la violenza diretta e strutturale, ma sempre in modo non-violento.*

*Andando ancora più ad Est il concetto cinese di* hop'ing *e quello giapponese di* heiwa *sembrano contenere accenti di armonia sociale, serenità, adattamento probabilmente compatibili tanto con la violenza strutturale quanto con quella diretta.*

*Quindi diverse civiltà vedono la pace in modo diverso. La ricerca sulla pace per avere carattere globale deve tener conto di queste differenze.* □

DIBATTITO TEORICO

## *Intervista a Saverio Senese*

# EMERGENZA, ONNIPOTENZA E... DELITTO DI DIFESA

**a cura di GIACOMO FORTE**

DOPO Germania e germanizzazione *e* Le trasformazioni autoritarie dello Stato, *Saverio Senese, trentanovenne penalista napoletano, ha varato la sua terza fatica:* Il delitto di difesa. *Prodotto dalla PubbliSud, una giovane e dinamica Casa che già annuncia per l'autunno-inverno un agguerrito programma editoriale,* Il delitto di difesa *merita di essere citato per la tesi non nuova ma allarmante di cui si fa portatore e che succintamente così potrebbe essere riassunta: nel "Bel Paese" un angelo riparatore, signore della guerra sociale, si è assunto la responsabilità di deciderne le sorti. Il mezzo con il quale questa guerra santa viene condotta è il processo penale: qui si decide quale corrente politica è corrotta e quale no, quale impero finanziario deve trionfare e quale soccombere, quale libro è morale e quale film da mandare al rogo... La Magistratura che si occupa di tutto e di tutti, slabbrando i limiti entro i quali dovrebbe operare, potrebbe trasformare il rito processuale in uno strumento incontrollato di potere, da cui escludere l'avvocato sebbene la dialettica democratica avesse assegnato a quest'ultimo il ruolo di garante dei diritti del cittadino...*

*Saverio Senese esercita da quattordici anni la professione di avvocato penalista al fianco di disoccupati e senzatetto, animatore del Soccorso rosso, difensore dei militanti dei Nap nei primi processi politici, agli albori degli anni di piombo, e poi di decine di imputati di lotta armata, contrapponendosi ai progetti di isolamento e annientamento.*

Quella che è apparsa all'esterno come crescita del ruolo sociale e politico della magistratura, è stata, all'interno del processo penale, un vero e proprio straripamento della funzione di accusa, con conseguente compressione di ogni dialettica tra i diversi ruoli processuali — spiega Senese — lo sforzo di recuperare, a buon mercato, incisività alle indagine giudiziarie ha portato ad ammassare in un unico centro di potere le funzioni di polizia giudiziaria, di pubblico ministero e di giudice istruttore; a ridimensionare drasticamente la difesa e il suo ruolo di naturale contraddittore dell'accusa; a squilibrare la funzione stessa di arbitro imparziale del giudice nel dibattimento.

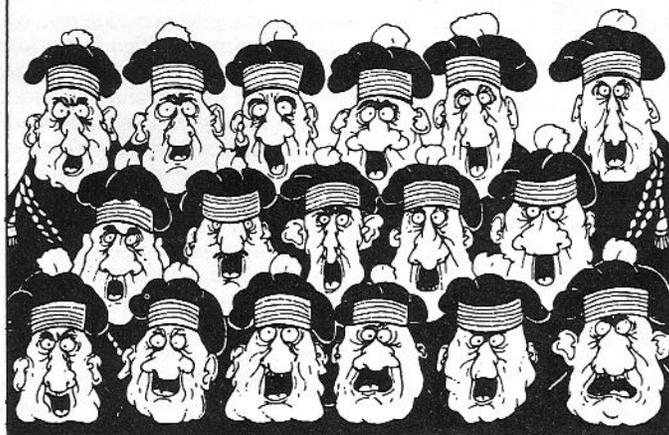
**Si tratta — come si analizza nel libro anche da un punto di vista legislativo — di un processo involutivo avviato tra la fine degli anni '60 e i primi '70 e che è stato poi sorretto, più o meno consapevolmente, dalle varie campagne allarmistiche sulla criminalità, per trovare l'avallo esplicito di tutte le forze politiche con l'ampia delega assegnata ai magistrati nella lotta contro il terrorismo.**

Sia ben chiaro — interviene Senese — io non mi strappo i capelli perché non c'è più il garantismo, mi limito a prendere atto di questa tendenza, di questo processo in corso e constato che non posso più fare l'avvocato, esprimendo così un disagio generalizzato a tutti gli avvocati, a Napoli come a Milano, prova ne siano gli scioperi e le agitazioni che si sono registrate nei mesi scorsi. Certo oggi, anche il potere politico comincia a muoversi, Craxi messo sotto inchiesta dal giudice Palermo sostiene che vanno limitati i poteri della magistratura, ma il mio è un altro angolo visuale; io sono convinto che si tende ad escludere completamente l'avvocato dal processo penale sia sul piano legislativo, normativo, formale, sia sul piano pratico, dove anzi si registra una sorta di intolleranza della magistratura che ci sopporta, male, ma ci sopporta.

**Parli della Magistratura come di un corpo monolitico...**

È innegabile che sia chiusa, corporativa forse anche nelle sue strutture più avanzate; certo, non si possono fare generalizzazioni, non possiamo parlare de "la" magistratura; certo, ci sono anche funzionari rigorosamente rispettosi delle garanzie, ma io sostengo che nel suo insieme sta esprimendo una capacità corporativa di gestione del potere. A Viareggio, nel giugno scorso, c'è stato il Congresso nazionale e finalmente c'è stata qualche autocritica, qualche magistrato ha reclamato a gran voce di uscire dal tunnel della cosiddetta "emergenza": sono innegabilmente segnali positivi, da seguire con attenzione. C'è da riconoscere, comunque, che avendo a che fare, a livello centrale e periferico, con una classe politica corrotta e intrallazzata come la nostra, non ci si può non sentire gli ultimi onesti, investiti di un ruolo superiore, quello di salvatori della patria .

**Riassumendo: il potere politico ha scaricato funzioni e mansioni sulla magistratura, il connubio "emergenza/onnipotenza", sorretto da un adeguato supporto legislativo, ha fatto il resto, limitando gli spazi della difesa...**

Negli anni '70 fu sperimentata una metodologia tendente ad eliminare dal processo penale gli avvocati; poiché non era possibile eliminarli sul piano formale, in modo più semplice fu quello di vincerli con sospetto della connivenza. Nel nostro sistema processuale, il difensore ha il dovere, sempre — il dovere e non il diritto — di difendere l'imputato, qualsiasi reato abbia commesso e ha il dovere di farlo in posizione antagonista all'accusa. È inevitabile, in tale contesto, che, al di là del suo credo politico, della sua visione del mondo, il difensore, messo di fronte a palesi ingiustizie e ad

atti arbitrari, si trasformi in un oppositore intransigente, "fastidioso" quando il procedimento penale ha risvolti politici o sociali.

Con questo libro, voglio segnalare che questa dilatazione dei poteri della magistratura procede di pari passo con la contrazione degli spazi di intervento della difesa, ed è una contraddizione palese, perché il processo penale in Italia si regge sul presupposto che l'accusa e la difesa si muovono sullo stesso piano, che devono avere gli stessi strumenti a disposizione e lo stesso spazio di intervento e il giudice è terzo tra le parti, svolgendo un ruolo di mediazione... rimanendo "affascinato" dalle tesi contrapposte, a secondo che le prove confermino la tesi dell'accusa o della difesa.

**Insomma, a quello che è il dettato della legge si contrappone la prassi processuale di questi ultimi dieci anni?**

Certo, perché se questo è il processo penale in Italia, e non è stato ancora modificato, la compressione degli spazi e del ruolo della difesa determina una situazione in cui la magistratura ha mano libera e non è più possibile alcuna funzione di controllo e soprattutto di tutela dei diritti del cittadino.

***Il delitto di difesa* non è solo una tesi, dunque, ma anche un segnale?**

È un allarme che voglio lanciare: attenzione, escludere l'avvocato dal processo penale significa andare verso forme di autoritarismo a noi sconosciute perfino nel ventennio fascista.

**Poi ci sono i maxiprocessi, i pentiti...**

Sono tutti momenti di questa prassi giudiziaria aberrante che dilaga. Nei maxiprocessi per terrorismo, per mafia o per camorra, l'avvocato difensore non serve a niente, è trattato con fastidio o peggio alla stessa stregua degli imputati: noi siamo pagati per stare lì a garantire un contraddittorio che è falso perché noi non abbiamo alcuno spazio di intervento. Sul pentitismo, poi, ci sarebbero decine di libri da riempire, anche ne *Il delitto di difesa* troverai molte pagine su quest'argomento: pensa, un imputato, appena è convinto a pentirsi, la prima cosa che fa è revocare il mandato al suo difensore di fiducia per vedersene assegnato, dopo poco, uno d'ufficio che non presenzierà mai alle sue deposizioni, limitandosi al massimo ad un avallo formale... del resto, i suoi reali difensori sono gli stessi magistrati o gli ufficiali dei carabinieri. E poi resta da chiedersi quale valore probatorio accreditare a simili dichiarazioni, perché quando ad uno prometti il passaporto, cento milioni, la faccia nuova e l'espatrio quello è disposto ad accusare pure il padreterno, anzi se vuoi, puoi chiudere con questo aneddoto abbastanza triste: un mio cliente, tale Marra Mauro, imputato in un processo di camorra, accusato di reati gravissimi tra cui un omicidio, a un certo punto si è pentito, poi si è pentito di essersi pentito, e venuto in aula mi ha rinominato suo avvocato e ha ritrattato tutto, dicendo: «guardate, se mi avessero detto di denunciare Pertini io l'avrei accusato e state tranquilli, lo avrebbero arrestato nel giro di ventiquattro ore». Io ho chiesto subito la verbalizzazione, sta tutto registrato, Marra Mauro ha fatto questa dichiarazione bello, tranquillo in piena aula di tribunale, ma nessuno lo ha mai riportato, tutti lo hanno ignorato, eppure questo è il pentitismo... □

# Il delitto di difesa

**dall'omonimo libro di Saverio Senese**

### Il Codice di Procedura Penale

SI È PIÙ volte posto l'accento sul disagio in cui versa la classe forense e si è espresso il fondato timore che l'intera categoria sia coinvolta in un processo criminalizzante; ma tutto questo non deve impedirci di cogliere taluni degli aspetti più problematici e contraddittori che nell'attuale fase caratterizzano la funzione difensiva.

Il vero problema della classe forense è la sua incapacità, come categoria professionale, di reggere il passo con i tempi, in altre parole di adeguare la sua funzione alle nuove esigenze sociali.

In un'epoca come quella attuale che si può definire di transizione, in cui si vanno delineando i presupposti e le condizioni per il trapasso futuribile da un sistema socioeconomico ad un altro, le funzioni del difensore, così come vengono esplicate, appaiono decisamente anacronistiche. Nel processo di trasformazione in atto si assiste all'inevitabile scontro tra tutto ciò che sta per nascere e tutto quello che non vuole morire. Ma, trattandosi di un processo lento la cui durata e il cui esito non sono predeterminabili, il vecchio e il nuovo sono destinati a convivere in un groviglio di intrecci e di contrasti che coinvolgono tutti i rapporti economici e sociali. Quanto sta accadendo a livello strutturale si ripercuote ovviamente su tutto ciò che appartiene alla sovrastruttura, con caratteristiche assolutamente peculiari nello specifico legislativo e giudiziario.

Preliminarmente, tuttavia, occorre sottolineare all'interno del processo di mutazione del sistema il generale progressivo declassamento di quelle attività che avevano contribuito in modo sostanziale all'affermazione di interessi, principi e valori su cui si imperniava l'intero apparato ideologico dell'assetto sociale in via di superamento.

Nuove categorie professionali, rappresentative delle esigenze di una società tecnologicamente capace di proiettarsi nel futuro, vengono privilegiate. I giuristi, relegati nella piccola monade della "amministrazione della giustizia", avevano svolto nell'ultimo secolo un ruolo funzionale all'affermazione dei valori che il sistema liberale intendeva propagandare: l'esaltazione e la difesa dei diritti dei singoli, la tutela dei loro interessi, la affermazione delle loro esigenze.

Non è questa la sede ove analizzare compiutamente l'evoluzione del ruolo della mediazione giuridica lungo il percorso che dallo stato postunitario ed attraverso il fascismo giunge fino a noi. Ciò che sinteticamente occorre dire è che persino il legislatore fascista avvertì la necessità di coniugare l'aspetto repressivo della norma penale, particolarmente funzionale ad uno stato autoritario, con i principi dello stato liberale. Ne emerse un codice che nella sua Parte Generale — quella più squisitamente ideologica — accoglieva i più maturi esiti della riflessione penalistica borghese, nella Parte Speciale viceversa forniva la repressione di strumenti assai idonei all'affermazione dell'ideologia dello Stato forte.

L'uscita dal fascismo e la promulgazione di una Costituzione democratica anche se rappresentò l'esaltazione e la riaffermazione del rispetto che anche lo Stato doveva avere per i diritti dei singoli, non segnò definitivamente l'uscita dalla cultura fascista tant'è che fu necessario il ripetuto intervento della Corte Costituzionale per imporre l'adeguamento della Costituzione formale a quella reale.

Nel decennio intercorso tra il 1960 e il 1970 qualcosa cambiò. I movimenti di liberazione, le lotte per l'affermazione dei diritti civili, l'emergere di temi quali il diritto alla salute, il diritto al lavoro, il diritto alla sicurezza nei luoghi di lavoro, il diritto alla casa, il diritto all'ambiente e il territorio, il diritto all'informazione, il diritto allo studio, il diritto all'accesso ai beni di consumo, il diritto al godimento delle risorse disponibili, l'articolarsi — in una parola — di una vasta richiesta politica di soddisfazione dei bisogni essenziali e di partecipazione al processo economico, la presa di coscienza e la nuova capacità di aggregazione e di organizzazione del proletariato industriale, l'esplodere del movimento studentesco, fecero vacillare l'intero apparato di potere. Si trattò insomma di una richiesta di eguaglianza reale. Di una esigenza a che prevalesse la tutela degli interessi collettivi su quelli individuali.

Sebbene in quegli anni sembrasse a tutti inevitabile ed imminente una trasformazione radicale dell'intero sistema sociale, il mondo imprenditoriale, industriale e finanziario (saldamente rappresentati dai partiti politici che negli ultimi quarant'anni hanno gestito le istituzioni pubbliche) riuscirono ad impedirlo.

L'equilibrio sociale fu ricreato recependo

ed introiettando nel preesistente, frammenti dell'impianto logico-ideologico del "nuovo" che era stato espresso da quelle istanze. (...)

Il risultato è un disastro del quale è ancora impossibile cogliere l'esatta portata.

La difesa degli interessi della collettività è stata formalmente anteposta alla difesa degli interessi individuali, in un contesto nel quale la conservazione degli equilibri di potere, la negata applicazione, nel concreto, delle teorie collettivistiche e il restringimento degli strumenti posti a tutela e difesa dell'individuo hanno lasciato all'arbitrio e alla discrezionalità singoli e masse privandoli persino delle garanzie tipiche della vecchia democrazia rappresentativa di stampo liberal-borghese. Il riflesso di una così ampia e complessa problematica, che per ovvie ragioni di spazio e di pertinenza all'argomento scelto è solo genericamente e schematicamente richiamata, nel mondo della regolamentazione dei rapporti Stato-cittadino ha implicato una sottrazione di funzioni alla professione forense e la sua crisi.

Una crisi che da circa un decennio evidenzia i suoi sintomi. (...).

## Una giornata nel Foro di Napoli

LE MILLE e mille disfunzioni organizzative, la mancanza di reali controlli, la disgregazione sociale, la gestione piramidale e mafiosa della stragrande maggioranza delle strutture di potere sociale, la ricattabilità delle masse dei diseredati in cerca di occupazione, l'imporsi della logica della raccomandazione e della corruzione hanno determinato una situazione, anche oggi perdurante, del tutto tipica.

Il settore giudiziario, cui è affidato il compito di reprimere simili forme di criminalità organizzata, sebbene negli ultimi anni non sia mancato chi abbia dato prova di una qualche autonomia, ha manifestato tali margini di tolleranza da lasciare supporre che in più occasioni si sia scelto di restare impantanati nel disordine voluto e organizzato da coloro che intendono continuare nella impunità i loro traffici.

La disorganizzazione e il caos rientravano e rientrano, quindi, in un progetto studiato, elaborato ed attuato con grande rigore e lucidità.

La tesi è che la corruzione, l'interesse speculativo e l'illecito in genere, siano favoriti dal cattivo funzionamento dell'apparato istituzionale.

Essa trova conferma anche se, dagli esempi di portata generale, ad alcuni dei quali si è appena fatto un veloce riferimento, spostiamo l'attenzione sui piccoli, piccolissimi problemi quotidiani.

Sempre per restare legati al "mondo giudiziario" se facciamo riferimento ai criteri pratici di funzionamento del "Palazzo di Giustizia" napoletano, ci accorgiamo che persino nelle cose più banali, l'assenza di efficienza ed organizzazione si traduce in un danno per i cittadini "più deboli" e in un vantaggio per "altri".

Un elenco esauriente dei problemi organizzativi che sono costretti quotidianamente a superare, con una incredibile dose di buona volontà, gli operatori del settore "giustizia" sarebbe del tutto impossibile. Esso richiede uno sforzo di ricerca autonoma producibile esclusivamente da una equipe di lavoro.

Tutti, dal più insigne magistrato al più umile degli uscieri, sono chiamati a rinunce personali e a sacrifici oscuri per consentire che, alla meno peggio, la "macchina" funzioni.

Per aderenza al tema di indagine prescelto mi limiterò a riferire, a mero titolo esemplificativo, alcune "disfunzioni". Quelle che più immediatamente intaccano il corretto esercizio della difesa nel processo sia civile che penale.

La mancanza di aule ove celebrare i processi crea ogni mattino una situazione di torre di Babele nella quale con difficoltà, proprio come avviene per il caotico traffico cittadino, riescono a districarsi avvocati, testimoni, imputati. Nel cortile di Castel Capuano si crea naturalmente l'incontro o anzi lo scontro di quanti cercano spasmodicamente l'aula dove dovranno essere processati, ascoltati, intervenire. Non esiste un servizio centralizzato di informazione per cui occorre affidarsi all'educazione e alla buona volontà di coloro che sono occasionalmente interpellati.

Non è raro che capiti di trovare il posto giusto quando il giudizio è stato già celebrato. Le udienze penali, anche per questo motivo, iniziano con enormi ritardi.

Nel civile la situazione logistica non è meno caotica. Quando si trova la stanzetta nella quale è stato relegato il magistrato istruttore occorre essere dotati di buona forza fisica e di buone corde vocali per farsi spazio a gomitate tra una folla vociante di avvocati, testi, periti, consulenti e curiosi. Normalmente il magistrato, che si riconosce solo per l'avere egli il privilegio di possedere una sedia e di essere collocato dall'altra parte della scrivania, è costretto ad emettere provvedimenti di indubbia delicatezza nel mentre decine di persone si accalcano fisicamente "su" di lui, interloquiscono cercando di anteporre il proprio all'altrui caso.

Mancano del tutto le salette nelle quali, per norma, dovrebbero intrattenersi i testi convocati. Nel processo penale ciò significa che costoro regolarmente si trattengono sull'uscio delle aule e che ascoltano le dichiarazioni rese da altri, che concordano fuori dell'aula le circostanze da riferire, che si scambiano opinioni e notizie.

Gli addetti ai lavori comprendono immediatamente cosa ciò stia a significare. La legge infatti prevede che essi non possono ascoltare quanto si verifica nel corso del giudizio, proprio per evitare che poi adeguino le loro dichiarazioni alle linee già emerse e ai desiderata dell'accusa.

E quando la condanna o l'assoluzione dipendono dalla concordanza e dalla univocità delle dichiarazioni testimoniali, ciò si traduce in una grave lesione degli interessi reali della giustizia e quindi e principalmente, dell'imputato.

I carabinieri che hanno il compito di tradurre in aula gli imputati detenuti, affinché vengano giudicati, sono in numero insufficiente. Accade allora che magistrati, avvocati, testi e funzionari di polizia giudiziaria siano costretti ad attendere inoperosi per

delle ore prima che, giunti finalmente in aula gli imputati, il processo possa iniziare. Questo problema, che pure sarebbe facilmente risolvibile, determina da anni situazioni ormai intollerabili: funzionari di polizia e carabinieri che per intere giornate anziché dedicarsi alla cattura di delinquenti e ricercati, bighellonano tra le aule e i bar vicini; magistrati che, consapevoli di questi non secondari problemi, tendono ad evitarne la convocazione, condividendo perciò il contenuto dei rapporti e delle dichiarazioni eventualmente rese in istruttoria; difensori che in questa maniera vengono privati di ogni possibilità di sottoporre, nella fase nella quale finalmente la difesa ha una qualche possibilità di intervento nel processo penale, a verifica e critica l'impianto accusatorio. Grave conseguente lesione del principio del contraddittorio e del diritto alla difesa.

Spesso accade che gli imputati pur di evitare che l'udienza venga rinviata, essendo ormai pomeriggio e mancando gli uomini della scorta, rinuncino alla presenza in aula restando così privati, della possibilità di essere ascoltati, di intervenire nel dibattimento ove mai emergessero nuovi elementi, di avere con i magistrati giudicanti quel rapporto e quel contatto che nel processo penale è del tutto indispensabile essendo esso, soprattutto quando la prova è indiziaria, anche affidato alle impressioni e alle sensazioni. Lesione del principio della oralità del giudizio, con conseguente violazione delle funzioni cui dovrebbe assolvere. (...)

Quelle poche attività istruttorie per le quali è consentita l'assistenza del difensore, sono di prassi fissate per le ore 9 del mattino ed espletate quando il Magistrato istruttore lo ritiene opportuno. Gli interrogatori degli arrestati ne sono esempio lampante. Il Sostituto di turno, arriva al carcere, traffico permettendolo, con qualche ora di ritardo e trova da interrogare un carico di persone

che neppure conosce. Accade allora che talvolta l'ultimo interrogatorio venga reso nel pomeriggio. Il difensore dell'ultimo imputato inserito nella lista può solo attendere. Questa situazione ha determinato un diffuso uso di giovani procuratori che impiegando la loro giornata presso il carcere, garantiscono una presenza formale all'inquisito. Eppure il primo interrogatorio è un atto di estrema importanza poiché è l'occasione nella quale il cittadino privato della libertà, viene finalmente informato delle ragioni che hanno determinato il suo arresto. È accaduto così che in alcuni casi, solo dopo giorni e giorni di carcerazione ci si sia accorti che l'accusa era assolutamente errata magari perché l'arrestato era vittima di una omonimia. La presenza di un difensore attento ed esperto avrebbe subito, consentito di chiarire l'equivoco. (...).

Il carcere di Poggioreale rappresenta un problema a parte e ben meriterebbe un'attenzione che in realtà non le è mai stata dedicata. Trattasi di un meccanismo elefantico, assolutamente ingovernabile, nel quale, momento per momento, la vita dei detenuti e persino degli agenti di custodia è in pericolo. La presenza di una delinquenza organizzata, particolarmente irriducibile e capace di manovrare anche dall'interno, aveva determinato negli anni '80-'81 un clima di violenza e di sopraffazione senza precedenti. Anche in questa occasione la risposta delle strutture statuali si mosse eslcusivamente sul piano della repressione e della forza. La "normalità" fu ritrovata a prezzo di inimmaginabili restrizioni dei diritti, pur formalmente sanciti dalla legge penitenziaria, dei detenuti.

Questa situazione ha creato un clima di terrore soprattutto per gli imputati che, non potendo farsi forti di organizzazioni criminali interni ed esterne al carcere hanno finito per subire un trattamento disumano.

Accade allora che spesso gli imputati in attesa di giudizio, momentaneamente detenuti in altre carceri, si rifiutino di essere tradotti presso il carcere di Poggioreale e quindi di presenziare al processo, temendo ingiustificati ed atroci maltrattamenti. Anche in questi casi la lesione del loro diritto alla difesa è di tutta evidenza e non merita commento alcuno.

Il reparto speciale istituito all'interno della struttura per i detenuti differenziati è stato ricavato da alcuni angusti e limitati spazi. Tra l'altro mancano le sale nelle quali i difensori dovrebbero potere incontrare i loro assistiti. Si è quindi costretti pur di avere un colloquio col detenuto, a fare la coda con un'interminabile serie di mogli e congiunti visto che un solo locale, per altro privo di finestra e perciò buio e maleodorante, è stato destinato alla funzione. Ne consegue, il più delle volte, la rinuncia al colloquio. Ulteriore difficoltà per il difensore che avrebbe il dovere di elaborare e definire con l'assistito la linea difensiva, per il detenuto che normalmente trova serenità e speranza nella parola del suo avvocato.

Ogni operatore del settore potrebbe arricchire all'infinito l'elenco dei problemi e delle difficoltà che è costretto a subire giorno dopo giorno. Ciò che preme in questa sede evidenziare e sottolineare è che anche a causa delle tante disfunzioni organizzative, si verifica una decomposzione dell'intero tessuto di rapporti funzionali e indispensabili alla dialettica processuale.

Si inquina ogni possibile prodotto di sintesi che dovrebbe essere sviluppato dal rapporto tra la tesi e l'antitesi.

Ciò favorisce un deterioramento di rapporti tra avvocato e magistrato, tra imputato e difensore, tra agenti di custodia e familiari dei detenuti, fra cancellieri, segretari, uscieri, e quanti altri esplicano la loro attività in questo marasma perenne, di proporzioni tali da sfociare sovente in tensioni e odii personali. (...)

## Ragion di Stato e Stato di diritto

PER COMBATTERE il dilagante fenomeno della delinquenza organizzata, presente in forme ritenute particolarmente arroganti nel Mezzogiorno d'Italia, il Parlamento ha ritenuto di dovere approvare una legge organica individuando nella camorra e nella mafia una fattispecie criminale tipica. Mi riferisco alle norme della legge 13 dicembre 1982 n. 646 e alle successive modificazioni e integrazioni.

Essa, giustificandosi con il principio dell'utilità sociale, ha determinato un'ulteriore limitazione di diritti pur costituzionalmente garantiti, rendendo legge una logica di tipo prevalentemente preventivo e poliziesco.

Ancora una volta la politica penale viene ridotta a politica dell'ordine pubblico. È la linea dell'intervento eccezionale che ricorre ogni volta che si presenti un problema ulteriore nel quadro della situazione generale. Norme eccezionali che entrano con i loro principi nell'ordinamento e vi restano poi per sempre, non altro perché non sono idonee a risolvere i problemi per le quali erano state varate. La sussistenza del problema determina il bisogno che la legge resti in vigore.

Per superare lo scoglio costituito dalla ricerca della prova, in teoria imprescindibile presupposto della condanna, si è trasferito nel processo penale il criterio della prevenzione.

I reati a struttura associativa sono stati contestati nell'ultimo decennio con un'elasticità ed un'indeterminatezza preoccupanti. Sia nei processi politici che in quelli comuni è accaduto che quando si volevano perseguire soggetti ritenuti particolarmente pericolosi, si sia sopperito alla mancanza di prove di accusa degli specifici fatti costituenti reato con un uso perverso della contestazione di avere partecipato ad associazioni meramente probabili e/o ipotetiche.

Grazie ai reati a struttura associativa nel solo napoletano sono state incriminate ed arrestate oltre cinquemila persone ritenute sospette di avere in qualche modo aderito ad organizzazioni camorristiche. Ciò, a prescindere dalle prove di responsabilità su fatti specifici costituenti reato.

Accade, quando ci si abbandona a simili pratiche, che vengano incarcerati dei potenziali colpevoli e perciò stesso dei probabili innocenti. Basta un qualsiasi indizio, un nome scritto su un'agenda, un contatto avuto per le più incredibili ragioni, la conoscenza o l'amicizia con una persona aderente all'organizzazione criminale per cadere nel vortice di un'accusa che non ha più alcuna necessità di far riferimento a prove e fatti.

L'emergenza politica e sociale, insomma, ha determinato una ulteriore trasformazione del tessuto normativo delle garanzie nel processo penale giustificandosi col principio della ragion di Stato: poiché non si riesce a sconfiggere la camorra e la mafia, autentici tumori della nostra città, pur di riaffermare la forza dello Stato e di sconfiggere questi fenomeni, è legittimo introdurre norme che dilatino la possibilità di intervento e di repressione del fenomeno stesso.

Si tratta di una riaffermazione della priorità degli interessi dello Stato anche se ciò comporta un'ulteriore sottomissione degli interessi dell'individuo.

Ciò determina un ulteriore insanabile bisticcio con una parte della normativa preesistente ed ulteriori difficoltà di interpretazione e di applicazione per gli addetti ai lavori. È innegabile, infatti, che larga parte del sistema normativo sia stato forgiato e determinato da una cultura legislativa fondata sul primato dell'individuo. Quella parte che, introdotta di recente, è invece fondata sul primato dell'interesse punitivo dello Stato sull'interesse alla libertà dell'individuo, non potrà mai essere dialettizzata a quella preesistente, determinandosi una contraddizione insanabile tra il principio della ragion di Stato e quello dello Stato di diritto.

Diventa allora ingiusta anche se necessaria e dovuta la critica ai singoli Procuratori della Repubblica e ai singoli funzionari chiamati ad essere contemporaneamente autoritari e democratici, garantisti e persecutori. Diventa generico l'intervento della difesa, dissociante il ruolo del difensore. La funzione della difesa, assolutamente essenziale al funzionamento del processo di stampo libera-

le, è mortificata dalle nuove e prevalenti tendenze.

D'altro canto, l'avvocato non può esere chiamato a dare un contributo alla lotta contro la criminalità, nell'interesse dello Stato, visto che l'istituto del diritto di difesa è un istituto che si collega esclusivamente all'apparato dello Stato di diritto. L'ambiguità è data dal fatto che l'accusa non può e non deve essere anche difesa (degli interessi del singolo) e che la difesa non può farsi accusa.

Gli avvocati, e a Napoli ciò è particolarmente evidente, non trovano più un fondamento alla funzione del diritto di difesa essendo stati coinvolti in una catastrofica ambiguità. Questa ambiguità viene quotidianamente risolta con la esclusione della difesa dal processo, essendo stato ridotto il diritto di difesa alla sola presenza fisica di professionisti che finiscono per avvertire il disagio di sapersi inutili e tollerati. Il rito, che si ripete tutti i giorni non festivi, viene celebrato in nome del popolo italiano e della "Giustizia".

Parlare di diritto di difesa diviene allora mistificatorio.

La dissociazione alla quale non possono sfuggire funzionari e magistrati chiamati a svolgere ruoli tra loro antagonisti, contribuisce a determinare guasti insanabili ed ingiustizie macroscopiche.

Impegnati a ricercare, reprimere e giudicare i tanti delitti che quotidianamente vengono consumati essi finiscono col tralasciare la ricerca dei pur sussistenti legami tra potere politico e vera delinquenza organizzata.

Una cultura critica del concetto della prova penale e degli istituti garantistici del sistema processuale, si è ormai largamente diffusa.

L'ordine e/o il mandato di cattura non riportano più prove e fonti, sono redatti a ciclostile per migliaia di imputati, tutti uguali, la motivazione non si riferisce mai a responsabilità personali. Si spara nel mucchio per colpire. Nel corso degli interrogatori non vengono contestati, come d'obbligo, gli elementi di carico. Viene esclusa a priori ogni possibilità di difesa. Improvvisamente spietati assassini ed ergastolani senza scrupoli sono stati prelevati dalle celle nelle quali erano ristretti e trasferiti in ambienti comodamente attrezzati nelle caserme e nelle Questure. Trattamenti da grand Hotel, pranzi, donnine, privilegi incredibili e poi proposte di collaborazione... Promesse di ogni tipo. Gli interrogatori fiume e quando il soggetto mostra i primi segni di interesse per prima cosa deve revocare ogni difensore. Per garantire la forma gli viene nominato un difensore di ufficio che ovviamente non parteciperà ad alcuna attività. Per rispettare la legge basta infatti che sia nominato, non occorre che sia presente. Il pentito deve affidarsi eslcusivamente allo Stato attraverso i suoi terreni rappresentanti.

Il difensore non potrebbe avallare i patteggiamenti segreti che determinano il pentimento. Non sarebbe disposto ad assisterlo e coadiuvarlo nelle sue pieghe più occulte, infami, illegittime. L'avvocato sarebbe un testimone scomodo.

Si realizza insomma, per dirla in una parola, una strana privatizzazione del rapporto

tra il cittadino incolpato e il potere al quale può e deve restare estraneo il difensore. (...)

I nodi teorici e pratici che il problema evidenziato presenta sono numerosi ma la loro analisi non riguarda, se non indirettamente, l'indagine che si vuole sviluppare in questa sede. Riguarda semmai i singoli Procuratori della Repubblica e funzionari di P.G. che, sebbene sia ancora lontana una normativa premiale, hanno accettato in prima persona di trattare e di scendere a patti con i criminali.

Il piano della regolarità e dell'utilità del processo che sarà celebrato utilizzando questo equivoco materiale probatoiro è quello che deve divenire oggetto di indagine. Volendo schematicamente esplicitare ci verremmo a trovare di fronte:

a) Ad una categoria di imputati per i quali il difensore non è più richiesto, anzi è un ostacolo. Suoi difensori sono i Magistrati e gli ufficiali dei Carabinieri.

b) Ad una prova penale acquisita in violazione dei principi fondamentali dell'ordinamento processuale, nel chiuso delle Caserme, in violazione dei criteri garantistici dettati dal legislatore.

c) A dichiarazioni accusatorie stimolate con lusinghe e promesse e pertanto mancanti dei parametri del disinteresse e della spontaneità.

d) A dei processi nei quali il giudice non sarebbe più terzo tra le parti, essendo ormai egli teso ad instaurare rapporti diretti, senza mediazioni con l'imputato "collaboratore".

e) Ad una pericolosa ed allarmante disparità tra l'accusa e la difesa che pure, per legge, dovrebbero essere su un piano di sostanziale parità.

f) A dei dibattimenti ove la difesa viene a trovarsi di fronte ad una prova non più modificabile, creata in sua assenza, della quale potrà solo discutere.

È quanto sta accadendo nel corso del cosiddetto processo "Tortora".

La stampa nazionale ed internazionale informa tutti i giorni milioni di persone dello stravolgimento dei ruoli nel quale sono coinvolte le parti processuali (imputato, accusa, difesa, giudici), costrette a rincorrere affannosamente il pentito di turno.

Uno accusa, uno ritratta, un altro si rifiuta di parlare, un quarto chiarisce che l'accusa contro Tortora fu deliberata in un certo carcere per calamitare l'attenzione dell'opinione pubblica sul processo contro la Nuova Camorra Organizzata, un quinto dichiara di essere stato indotto ad accusarlo falsamente per altri motivi e così via...

A chi credere?

I riscontri obiettivi mancano. Quelli che l'accusa propone per tali sono le parole di altri "pentiti". E però vi è la prova che furono tenuti insieme, per mesi, nelle caserme. Potrebbero essersi accordati sulle cose da dire.

Potranno i giudici, utilizzando le loro equivoche parole, condannare centinaia di persone che sono nell'identica situazione processuale?

In questo contesto processuale, ritenendo sufficiente e intrinsecamente attendibile la sola fonte di prova nelle mani dell'accusa e cioè la parola dei "pentiti", ancorché non fornita di elementi obiettivi di riscontro, saranno e dovranno essere emesse migliaia di sentenze di condanna.

Gli strumenti di comunicazione di massa, come sempre, tesseranno le lodi del potere esecutivo e giudiziario e esprimeranno consenso preventivo ad una prossima retata anticamorra. Gli arrestati nomineranno dei difensori i quali cominceranno un inutile e mortificante pellegrinaggio presso gli uffici della Procura prima e dell'Istruzione dopo; «il dr. Tizio non c'è, il dr. Caio è impegnato, torni domani o magari non torni più...» è il muro di gomma che si incontrerà immediatamente.

Istanze, memorie, ricorso al Tribunale della cosiddetta libertà, partoriranno rigetti predisposti a ciclostile.

Accuse non contestate sol perché non esistono nella loro articolazione prove obiettive. «Il pentito di turno ti ha accusato a me basta».

I riscontri, le prove obiettive, i discarichi, non hanno più valore alcuno.

Gli avvocati in questi processi non hanno uno spazio di intervento. La difesa non è un correttivo alla potenza accusatoria, arranca al suo seguito, manca di forza di impatto, è fatta regredire all'inutile esercizio dell'arringa. Quando i giochi sono tutti fatti.

Gli inquisitori passano a preoccuparsi di capire perché un certo avvocato venga nominato stabilmente da certi imputati. Un tempo non molto lontano era possibile essere avvocati. Questo poteva significare essere sempre pronti a battersi contro gli abusi e le ingiustizie. Questa funzione è oggi inopportuna e fastidiosa. Domani potrebbe divenire proibita.

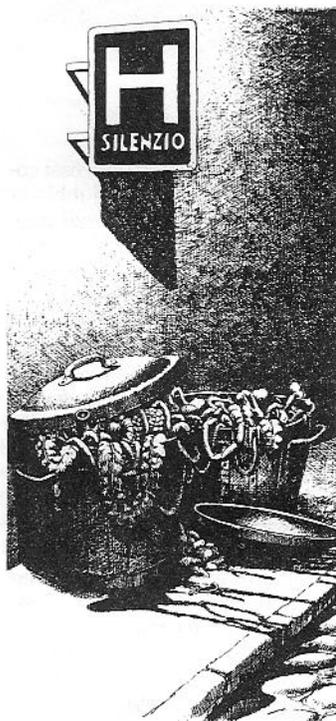
Ma intanto a che serve la presenza formale di un difensore che non sa più come usare la sua tecnica professionale? (...) □

*Queste pagine sono state tratte, per concessione dell'autore, da* Il delitto di difesa *di Saverio Senese, edito dalla Pubbli Sud, lire 12.000.*

# LA MEDICINA NEI PAESI "AVANZATI": UN BASSO INDICE DI CIVILTA'

**di RAFFAELE MASTO**

QUESTI ANNI di aspre polemiche intorno ai problemi della sanità italiana hanno prodotto un preoccupante degrado del dibattito politico ed una progressiva banalizzazione di tutte le tematiche che hanno condotto, nel decennio precedente il 1978, alla approvazione della legge 833/78 di Riforma Sanitaria. I problemi riguardanti la salute pubblica sono stati ridotti nel corso di questi anni, a problemi di carattere burocratico-amministrativo come se tutti i mali discendessero automaticamente dalla cultura della lottizzazione che impregna la classe politica nostrana e dalla non volontà di applicare una legge ottenuta attraverso la lotta e la mobilitazione dei lavoratori.

Una simile semplificazione è vera solo in parte, in realtà molte responsabilità vanno ricercate altrove. Non bisogna dimenticare infatti che la riforma sanitaria è stata ottenuta al culmine di un ciclo di lotte volte si a denunciare l'inadeguatezza della situazione ma soprattutto in seguito ad una profonda elaborazione teorica e ad un serrato dibattito politico anche all'interno della sinistra stessa. È sufficiente ricordare, a questo proposito, il contributo di Giulio Maccacaro che negli anni '70, nel campo della medicina, della prevenzione, della denuncia e dell'analisi ha lasciato una profonda traccia che ancora oggi rappresenta un punto di riferimento e che vede nell'approccio a questi problemi, uno stretto legame, in continua evoluzione, tra medicina ufficiale e potere politico ed economico. Allo stesso modo nel campo della psichiatria, sempre negli anni '70, i lavori di Giovanni

Jervis e Franco Basaglia hanno dato un importante contributo nell'individuare le relazioni tra contraddizioni sociali e sofferenze individuali conducendo alla esperienza straordinaria dell'ospedale psichiatrico di Trieste e all'emanazione, nel 1978, della legge 180.

Tutto ciò non significa affatto che è un errore denunciare sconcezze, scandali e amministratori locali depositari della volontà della classe politica dominante di non applicare una virgola della legge di riforma sanitaria, ma che è estremamente riduttivo limitarsi solamente a questo tipo di intervento. Occorre andare avanti: bisogna tenere presente, che un concetto come la prevenzione non può essere neutrale, non può essere usato con indifferenza sia da destra che da sinistra perché attraverso di esso il rapporto tra contraddizioni sociali e sofferenze individuali diventa palese ed il ruolo della medicina del capitale emerge in tutta la sua evidenza.

Si prenda ad esempio un indice indiretto di civiltà sanitaria quale il numero di infortuni sul lavoro: nei quindici anni che vanno dal 1955 al 1970 l'incidenza percentuale degli infortuni e delle malattie professionali riconosciute nell'industria, rispetto al numero medio degli occupati nel settore, è scesa di un solo punto, dal 22,3% al 21,3%. Nei solo nove anni successi si è registrato, invece, una diminuzione consistente (meno 6,2%), giungendo nel 1979 ad un incidenza pari al 15,1% (tab. 1).

Questi dati sono il risultato dell'estensione al mondo del lavoro della lotta per la salute, negli anni '70 infatti i lavoratori furono protagonisti di numerose battaglie a livello di fabbrica per l'adozione di misure di prevenzione contro gli infortuni e contro la nocività degli ambienti di lavoro e di alcuni cicli produttivi. In questo modo l'allargamento ad altre categorie di cittadini del compito di migliorare i parametri sanitari superando l'esclusiva per gli operatori specifici del settore ha prodotto, oltre ad un più alto livello di benessere complessivo (meno invalidi e ammalati professionali), anche un risparmio nella spesa sanitaria (meno denaro speso in cure mediche). Sono dati questi che non vengono presi in considerazione dalla nostra classe dirigente impegnata a decretare il fallimento della riforma sanitaria e delle lotte che l'hanno imposta. Vanno in questo senso infatti le richieste di maggiore managerialità e professionalità e della corporazione medica che richeide la riserva di alcuni posti nei comitati di gestione delle Usl a tecnici competenti del settore. Insomma una sorta di protezionismo sanitario a vantaggio di una classe politica che vuole essere libera di agire senza vincoli e ingerenze e che preclude ogni possibilità di allargamento di conoscenze, capacità e quindi di democrazia.

Eppure lo sviluppo economico di questi ultimi anni nei paesi industrializzati impone e facilita l'approccio ai problemi sanitari in modo allargato. Ancor oggi, per sottolineare il divario, in campo sanitario, tra paesi industrializzati e Terzo mondo vengono usati parametri quali la mortalità infantile o l'aspettativa di vita; pur non negando la validità di questi indici di civiltà sanitaria che segnalano il numero di morti evitabili in rapporto agli strumenti e alle conoscenze nel campo della medicina, bisogna tenere in considerazione che anche nei paesi industrializzati sono andati consolidandosi fenomeni sociali che producono ogni anno numerose vittime o menomazioni potenzialmente evitabili e che entreranno solo in parte nelle statistiche sullo stato di salute della popolazione.

Esaminiamo ad esempio il fenomeno della disoccupazione che investe con estrema drammaticità tutti i paesi occidentali; i casi di suicidio dei cassintegrati ai quali i mass-media hanno dato ampio risalto rappresentano solo la parte più appariscente di un malessere sociale latente ma estremamente diffuso che contrasta con il concetto di salute contenuto nella riforma sanitaria secondo il quale un buon stato di salute non è semplicemente **assenza di malattia** ma uno stato complessivo di **benessere fisico e mentale.**

Il Bit (bollettino dell'ufficio internazionale del lavoro) pubblicato a Ginevra illustra, in uno studio, i danni della disoccupazione: ulcera, ipertensione, disturbi cardiaci ma anche e soprattutto danni irreparabili nella fiducia e nella stima in se stessi. Lo stesso bollettino precisa che i disoccupati più colpiti da problemi di salute a causa della inattività sono persone che hanno raggiunto i cinquant'anni, i minorati, quelli che hanno avuto in precedenza malattie o disturbi mentali, quelli che non hanno potuto completare gli studi e quelli che appartengono a minoranze etniche.

Con i dati il suo possesso il Bit elabora una proiezione: se in una società si registra un aumento di disoccupati di un milione in

**Tabella 1**

| anno | infortuni industria (°°°) | operai anno (°°°) | % infortuni su occupati |
|---|---|---|---|
| 1955 | 836 | 3.739 | 22,3% |
| 1970 | 1.136 | 6.152 | 21,3% |
| 1979 | 962 | 6.361 | 15,1% |

cinque anni si avrà, con ogni probabilità, per quello stesso periodo una mappa di disastri fisici e mentali di questo tipo; 50 mila persone in più moriranno a causa di malattie soprattutto dell'apparato digerente, 167 mila decessi supplementari imputabili a malattie cardiache, circa 64 mila ricoveri in più nelle cliniche per malati di mente. Inoltre conclude il bollettino, si assisterà ad un aumento non valutabile di suicidi. A proposito della relazione tra suicidi e disoccupazione va detto che finora non esiste nessun studio in grado di quantizzare tale rapporto ma recentemente una autorevole rivista scientifica inglese, il *British Medical Journal,* dimostra attraverso uno studio sulla popolazione di Edimburgo, l'esistenza di una stretta connessione tra disoccupazione e autolesionismo.

Ma non solo la disoccupazione è responsabile di malessere, insicurezza, sofferenze, il tutto andrebbe poi sommato con i circa 11 mila morti all'anno per incidenti stradali che rappresentano solo una piccola parte delle dimensioni reali del fenomeno perché chi muore qualche giorno dopo l'incidente è considerato deceduto per cause mediche o post-operatorie, senza contare poi il numero di feriti e di menomazioni permanenti sacrificati sull'altare di uno sviluppo che colloca il profitto a valore supremo e che non si ferma di fronte a qualche migliaio di vittime facilmente evitabili.

Non bisogna poi dimenticare i morti per tossicodipendenza che nel 1984 sono stati quasi 400, ma anche in questo caso il dato è molto lontano dall'esprimere la consistenza reale del problema dato che in Italia, come pare, ci sono circa 200 mila tossicodipendenti.

Anche i problemi di carattere ambientale hanno la loro parte di responsabilità; finora non esistono studi in grado di mettere in relazione il progressivo inquinamento ambientale con l'aumento di particolari forme morbose. Recentemente però è stato pubblicato, in Inghilterra, a cura del ministero della sanità, un rapporto *(Investigation of the possible increased incidence of cancer in West Cumbia. Report of the indipendent Advisory Group, Hmso, london 1984)* che segnala l'aumentata incidenza di tumori ematologici nei bambini residenti nella zona di Sellafield. Il gruppo ha confermato che nel periodo dal 1954 al 1982 emerge un eccesso rilevante di leucemie (7 nuovi casi contro un numero atteso tra 0 e 2) nei bambini al di sotto dei 15 anni, eccesso concentrato in un area geografica assolutamente limitata. La particolarità della zona di Sellafield è che in essa funzionano, dal 1952, una serie di impianti per ricavare plutonio e uranio dalle scorie esauste di centrali nucleari e due reattori nucleari un secondo impianto per il riprocesso di combustibile spento e altri quattro reattori nucleari sono stati attivati successivamente. Se si tiene in considerazione che il rapporto tra tumori ematologici e radiazioni ionizzanti è dimostrato e riconosciuto da tutti gli esperti, l'aumentata incidenza di questa forma morbosa è imputabile con sicurezza alle caratteristiche industriali della zona di Sellafield.

## La nemesi della medicina

QUESTO ELENCO impressionante di disastri sulla salute pubblica prodotti dalla moderna civiltà ridimensiona il tanto decantato livello di benessere sociale delle società industrializzate ed attenua il presunto divario, in campo sanitario, tra paesi sviluppati e Terzo mondo. È evidente che una buona parte di vittime, menomazioni, malattie potrebbero essere eliminate se si ponesse al centro dell'intervento sanitario la prevenzione che appare, in questo caso, nel suo pieno significato, cioè un concetto assolutamente non neutrale, inconciliabile con numerosi interessi costituiti e che mette in dubbio la validità del modello di sviluppo delle cosidette "società avanzate". Ne discende che la lotta per la salute non può essere relegata negli angusti confini della specializzazione medica, prerogativa di pochi addetti ai lavori, ma estesa, evidenziandone la stretta connessione, a tutti i campi del sociale, dalle lotte in fabbrica alle tematiche ambientalistiche.

La medicina sembra orientata, ai giorni nostri, a specializzarsi nel rafforzamento dei meccanismi di difesa dell'organismo umano piuttosto che nel combattere o eliminare gli agenti patogeni esterni, questa tendenza è responsabile dell'enorme sviluppo delle biotecnologie, dei trapianti di organo, del settore farmaceutico, di tutte quelle tecniche finalizzate ad aumentare l'adattamento dell'uomo alle modificazioni dell'ambiente, cioé a riparare i danni che l'uomo stesso ha prodotto. In sostanza l'obiettivo ultimo della medicina moderna non è quello di elevare il livello di benessere complessivo della popolazione ma di garantire, attraverso tecniche sempre più sofisticate e apparecchiature estremamente costose, margini di profitto sempre più elevati al settore economico che gli ruota intorno.

Il Governo, ad esempio, ha recentemente offerto all'industria farmaceutica, come contropartita alle misure di contenimento della spesa per prodotti medicinali, un piano di ristrutturazione del settore volto a fare in modo che: «il metodo di determinazione dei prezzi delle specialità medicinali sia orientato anche ad obiettivi di sviluppo del settore farmaceutico nazionale, settore suscettibile di apporti positivi all'economia del paese in termini di investimenti produttivi, ricerca, innovazione, occupazione, esportazione... dato che l'industria farmaceutica è tra le poche in grado di contribuire allo sviluppo economico di una nazione».

Sempre a titolo di esempio è utile sottolineare che nell'ultimo contratto di lavoro dei dipendenti del servizio sanitario nazionale è previsto un incentivo economico legato al numero di prestazioni diagnostiche e terapeutiche effettuate, in pratica una sorta di "premio di produttività", più malati, più esami, più applicazioni, più farmaci (magari superflui o addirittura dannosi), più denaro e di conseguenza maggiore espansione del settore.

Questi esempi mettono in luce quel processo che Ivan Illich definisce «nemesi medica» inquadrandola in un processo più generale di nemesi industriale; oltre una certa soglia cioè il progresso tecnico e scientifico finisce per ritorcersi contro le stesse finalità per le quali era nato. Nella medicina questo processo si configua come iatrogenesi, cioè una attività sanitaria distorta, che ha perduto il suo fine originario e produce, in ultima analisi, più danni che effettivi miglioramenti sulla salute pubblica. La progressiva professionalizzazione e specializzazione, la ricerca orientata ad aumentare l'adattamento dell'uomo ad un ambiente nocivo e sempre meno accogliente, l'allungamento della vita media in condizioni disumane hanno prodotto il risultato di trasformare la vita in una sopravvivenza anestetizzata in un mondo trasformato in un grande ospedale.

I tanto decantati "miracoli della medicina" consistono nel far sopravvivere non solo singoli individui ma intere popolazioni a livelli di salute disumanamente bassi. Tutto ciò è imprevedibile e incomprensibile solo per coloro che vedono nell'intervento sanitario e nella tutela della salute pubblica un alibi con il quale mimetizzare i propri interessi personali di prestigio professionale o economici.

Proporsi il recupero di un atteggiamento "sano" nei confronti della malattia è divenuta, ai giorni nostri, una necessità impellente se non si vuole che la nemesi dilaghi. □

## *Intervista a Valentino Orsini*

# In attesa di «Figlio mio...»

**a cura di STEFANO STEFANNUTO-ROSA**

***Il percorso cinematografico e umano di questo regista il cui "ottimismo biologico" negli uomini, nella loro capacità di scegliere rifiutando le regole del gioco, costituisce il filo conduttore di tutte le sue opere.***

*«Ho sempre pensato che il lavoro del cinema, come qualsiasi altra specificazione nella quale credi veramente, sia un privilegio. Privilegio perché è un gioco dove "si perde e si vince", ma in ambedue i casi si è "presso di sé". In una parola non si è alienati: si lavora con le mani, con la testa, in collaborazione con gli altri... In tutte le società che conosciamo, da una parte e dall'altra, milioni di uomini lavorano soltanto, lavorano per sopravvivere o per vivere bene, ma lavorano. Il nostro lavoro, per chi lo fa in piena libertà, è un privilegio tanto più grande e tanto più esaltante in quanto il tempo del lavoro per una persona, uomo o donna che sia, è praticamente lo stesso tempo della vita. La coscienza di questo mi ha sempre reso umile nei confronti di quello che faccio e in ogni caso ho cercato di fare il mio meglio, e anche durante i miei lunghi silenzi tra un film e l'altro, mi sono costantemente considerato fortunato.»*

*Così si esprime nell'introduzione a un libro a lui dedicato, Valentino Orsini, regista lontano dal circuito commerciale e di largo consumo, di cui presto uscirà sugli schermi il film* Figlio mio, infinitamente caro. *L'abbiamo intervistato, ripercorrendo momenti della sua vita e della sua esperienza cinematografica. Valentino Orsini è nato a Pisa nel '27, «in un quartiere fuori porta, oggi si direbbe un quartiere di coatti. Mio padre era uno scultore anarchico, mia madre una ex contadina diventata vetraia. È dalla famiglia e poi dal quartiere che ricevo la mia prima formazione culturale e politica. Ben presto, all'età di 16 anni, mi trovo coinvolto in attività militante antifascista e nel '44 vengo arrestato.»*

*Nel primo dopoguerra Orsini è militante politico a tempo pieno nella federazione del Pci di Pisa; poi attraverso diverse tappe di avvicinamento inizia a occuparsi di cinema. La carriera di regista cinematografico è scandita prima dal lungo sodalizio con Paolo e Vittorio Taviani, documentari, inchieste e il film* Un uomo da bruciare; *successivamente Orsini realizza* I dannati della terra, Corbari, Uomini e no.

**Avresti potuto scegliere di scrivere?**

Nulla nella mia formazione mi indicava questa strada, eccetto la solita "vocazione poetica adolescenziale" che tuttavia, superata una certa fase, diventa grottesca. Quello che invece rimase, oltre quella stagione, era il bisogno di raccontare. Da ragazzino, quando tornavo da scuola, parlo delle elementari, raccontavo agli amici delle storie bellissime, dei veri e propri sceneggiati a puntate. Film da me inventati, che dicevo di aver visto a Lucca, dove talvolta mio padre mi portava; storie affascinanti, che continuavano per più giorni, mescolando la nostra vita con elementi di grande fantasia. I compagni di scuola ascoltavano con attenzione, forse perché il tempo passava prima e quei quattro chilometri all'andata e al ritorno sembravano più brevi.

**Perché hài scelto un linguaggio come quello cinematografico?**

La scelta è venuta man mano. In un primo tempo come spettatore appassionato e attento, poi come critico e, in ultimo, come realizzatore. Ma questo non sarebbe sufficiente per rispondere alla tua domanda. Prima di pensare al cinema in modo definitivo, passo attraverso alcune esperienze quali la scultura, la scenografia, il teatro. Esperienze per me importanti, ma che non rispondono completamente a quell'immediato bisogno di comunicazione con gli altri. La guerra, il dopoguerra e gli anni che seguono mi hanno caricato di esperienze, di sentimenti che chiedono di essere raccontati attraverso un linguaggio immediato e moderno. In una parola, il cinema. Il neorealismo ce lo stava dimostrando; in quel periodo irrompe nella cultura italiana portando un tale vento di novità così esaltante, che per me ed altri come i Taviani, il cinema diviene un punto essenziale di riferimento.

**Hai iniziato a fare cinema nel '54 con *San Miniato, luglio '44* insieme ai Taviani, come ricordi la realtà italiana di allora?**

La realtà italiana era già stata mortificata dal cosiddetto regime democristiano. Nelle piazze imperava lo "scelbismo", nelle fabbrice il "vallettismo", nello spettacolo la censura politica e la censura di mercato. Le speranze del dopoguerra erano venute meno, segnavano il passo. Lo scontro era forte. Ma forte era anche la nostra capacità di resistere e di reagire. Diffusa la miseria, il boom economico era ancora lontano.

Di fronte a quella realtà sembrava che l'impegno dell'intellettuale dovesse essere anche immediatamente politico. Anche per quelli come me che già allora erano poco propensi al "giuramento". Non a caso, per esempio, quando arrivammo a Roma io e Paolo Taviani accettammo di lavorare intorno ad un'inchiesta sulla miseria in Italia. Fu l'occasione per conoscere il Sud e le sue lacerazioni: i paesi delle vedove bianche, le zone dove Cristo non era mai arrivato. L'idea era di Zavattini e il nostro lavoro doveva servire ad una serie di documentari sulle condizioni dell'Italia in quegli anni. Il progetto saltò, non venne mai realizzato.

**E la realtà italiana d'oggi?**

Confusa. Preoccupante. Si naviga nel contingente, nell'effimero, nel disimpegno. La conflittualità ha perso i suoi contorni precisi. I "soggetti sociali" si sono moltiplicati, i punti di riferimento molto spesso si sono dimostrati ingannevoli. La "crisi delle ideologie", la vittoria della "grande ideologia" del disimpegno; un mare piatto, scosso a tratti da brividi nervosi. Questa l'apparenza.

La ragione ci spinge però a non credere che la Storia finisca nelle società post-moderne né in quelle del socialismo reale. E allora? Forse nell'inconscio collettivo c'è un movimento che non sappiamo ancora decifrare e che i nostri logori strumenti non sono sufficienti a capire. La Storia però non può non vivere. E gli uomini non possono non trovare strade diverse da quelle dell'esistente. Può darsi che io non riesca a vedere il nuovo, ma, invecchiando, ho sviluppato una specie di ottimismo biologico e sento che il "peggio è già accaduto".

**E una tua immagine dell'Italia d'oggi?**

Un'Italia a colori (l'Italia del '50 me la ricordo in bianco e nero). Colori di tipo pubblicitario perciò sostanzialmente di cattivo gusto, leccati, forzati, arbitrari e confusi. E i cento canali della televisione con i loro inutili programmi che sembrano trovare la loro logica continuazione nella realtà che puoi registrare nelle strade.

Un grande e stupido carnevale dove tutti al tempo stesso si è comparse o falsi protagonisti. Questa la facciata; ma come ho detto prima, nel perpetuo movimento di chi sta ai margini della Storia forse sono già in elaborazione nuove proposte.

**Quali difficoltà hai incontrato nello svolgere il tuo lavoro?**

Il cinema, come tutte le professioni, richiede una "militanza" costante. Io, questa "militanza", non la conosco. Mi sono sempre rifiutato di riconoscermi in una sola specificazione, di vivere in una sola dimensione. Questo ha voluto dire occuparmi anche di "altro", non nutrirmi solo di cinema ma anche nutrirmi di esperienze diverse. Naturalmente questo ha avuto un prezzo. Niente di male, fa parte del gioco. Poi ci sono delle responsabilità nell'organizzazione culturale, nella censura di mercato, ma non vale la pena parlarne.

**Nei primi anni del tuo iter cinematografico lavori come aiuto-regista con Rossellini; successivamente, nel '59/60, in occasione di un film inchiesta per la Rai, *L'Italia non è un paese povero*, sei a fianco di Joris Ivens. Cosa ti hanno insegnato questi due grandi autori di cinema?**

Da Rossellini credo di avere imparato quel grande sentimento della "dispersione". E cioè non coltivare il proprio orticello ogni mattina solo conservando se stessi. È il sentimento dell'avventura, il bisogno di perdersi e di ritrovarsi. Il poter ricominciare sempre dall'inizio, il non capitalizzare nulla. E proprio di vita e di esperienza il cinema di Rossellini si nutriva, a differenza delle nuove generazioni per le quali il cinema si nutre di Rossellini. E da Rossellini imparo anche l'immediatezza, il senso della secchezza, della brevità; basti pensare al finale di *Germania anno zero* quando il bambino si lancia dalla casa o dall'episodio di *Paisà* sul delta del Po, così lancinante per semplicità. Nei miei film come *Corbari* e *Uomini e no* si ritrova questa secchezza ad esempio nelle azioni di guerra, dove lo scontro è immediato, bruciato. Tutto il rovescio di quel che fanno gli americani o di quel che fa Leone per il quale un colpo di pistola sono litri e litri di sangue che escono al rallentatore.

Da Ivens ho appreso una libertà estrema nei confronti del cinema non di finzione. E, non ultimo, la capacità in sede di montaggio di reinventare tutto quello che hai ripreso. Ivens intende il montaggio come un rapporto personale di grande tensione con il pubblico, un dialogo costante con lo spettatore al fine di stimolarlo ad una partecipazione at-

# Guerre teatrali

*UNA FURIOSA e rozza campagna di stampa sulle faccende teatrali: la sera del 19 luglio scorso i Magazzeni Criminali hanno rappresentato per pochi intimi addetti ai lavori una versione speciale del loro "Genet a Tangeri" ed in scena hanno utilizzato l'operazione che si svolge ogni giorno nel mattatoio di Riccione. Silenzio per un po' di giorni, poi un'orchestrazione in piena regola di voci indignate e scandalizzate sulle pagine dei giornali, oltre ai critici si muovono anche le associazioni per la protezione degli animali con denunce ufficiali contro i responsabili dell'avvenimento.*

*Quel che però mai non si dice è la conseguenza pratica: gli addetti ministeriali hanno chiesto la sospensione dei fondi stanziati per i Magazzeni Criminali, la chiusura del loro teatro di Scandicci ed i socialisti locali hanno approfittato dello scandalo per cercare di sostiuirsi alla direzione comunista del festival di Santarcangelo che con la Trilogia d'estate ha avviato un nuovo corso nella ricerca teatrale. Federico Tiezzi, autore, attore e regista del gruppo dice di voler riportare nel teatro il senso del tragico, ma la tragedia si configura direttamente sulla pelle, in un continuo alternarsi dalla metafora al concreto: Albertazzi, in una lettera pubblicata su* Repubblica, *propone il suicidio in scena di un attore.*

*Nei fatti non è accaduto nulla: l'idea cardine della ricerca dei Magazzeni Criminali è quella di spostare il teatro fuori dagli spazi tradizionali, pensano ad un cimitero per il loro Genet a Tangeri, dove il silenzio del luogo reale ed il bagliore delle luci sparpagliate a memoria di vita ormai trascorsa può dare un impatto fisico alla forza del testo di teatro. Le autorità locali si rifiutano di rompere alcune antiche e radicate paure, quelle della morte e del rituale sociale ad essa connesso e propongono invece il mattatoio. Un lapsus significativo.*

*L'azione drammatica, quel venerdì sera, passa naturalmente dal corpo degli attori all'impatto di quel bel baio tranquillo che segue in serata, invece che nel normale orario di lavoro, il suo destino e ad Ezio, Romano, Giorgio e Terzo, gli operai che per una volta tanto diventano silenziosi attori. Invece del normale sistema a strappo, rapido e veloce, utilizzano la mazzetta, un vecchio sistema artigianale, che è più lenta e permette di scandire il ritmo delle voci degli altri attori. Consapevoli dell'impatto degli spettatori con il sangue, vero, un altro, antico tabù, in mattinata hanno anche pensato di portare sale per gli spettatori, ma poi si trova che aceto e brandy, già in dotazione al mattatoio, possano bastare.*

*Seguo la scena per una ventina di minuti, poi la forza fisica delle sensazioni, la presenza rievocata di Genet, mi riporta immediatamente al rapido e fugace incontro con Genet, al suo racconto sulla crudele ferocia delle cose, all'affannata ricerca telefonica della sua descrizione dei fatti di Sabra e Chatila, trovo inutile la finzione scenica e debolissimo l'agire di queste fugaci marionette di von Kleist. Preferisco uscire e lasciare che sia la memoria stessa a dipanare il corso degli eventi.*

*La serata è fresca, alcuni altri amici sono fuori, come me rattristati da quella dichiarazione d'impotenza del teatro. Ancor di più, nel periodo immediatamente successivo, per le conseguenze pratiche messe in atto dalle istituzioni contro un gruppo che ha sempre svolto una rigorosa e profonda ricerca sul campo.*

**FIORENZA RONCALLI**

tiva nei confronti del documento che viene offerto. In questo senso è un autore magico, non a caso viene da una grande scuola come le avanguardie del cinema formaliste e quelle sovietiche degli anni venti.

**Dal '71 al '79, un lungo periodo di silenzio nel cinema. «Faccio il mio terzo viaggio, dentro me stesso». Di quale viaggio si tratta e perché il terzo?**

Semplice. Il primo viaggio parte da quando esco dal ventre di mia madre sino alla scoperta di me stesso in rapporto alla realtà che mi circonda. E si conclude con il mio primo film insieme a Paolo e Vittorio, *Un uomo da bruciare*. Il film mi consegna ad una professione precisa. Il secondo viaggio mi spinge alla riscoperta delle mie radici. È il tempo dei grandi viaggi, India, Pakistan, attraverso le guerriglie del Sud America e dell'Africa, nel tentativo di essere testimone e, nello stesso tempo, di rendermi conto (ecco il disperdersi). Il viaggio passa attraverso il film *I dannati della terra*, gli anni tormentati del '68, '69 e '70, e si conclude per me con la partecipazione al congresso culturale dell'Avana e un altro film *Corbari*.

Il terzo viaggio, come tu hai detto prima, è dentro me stesso. Tanto a livello di scrittura, riuscendovi, di decifrare e organizzare quelle esperienze compiute negli anni precedenti, coniugandole con quello che Thomas Mann chiama «il pozzo profondo del mio passato». Il viaggio continua sia dopo *Uomini e no* e sia dopo quest'ultimo film. Credo che ormai si concluderà di fronte al grande mare di nulla, come per tutti.

**Perché ritornare con *Uomini e no* agli anni della Resistenza?**

Ho voluto affrontare quel periodo storico solo per suggerire il dramma di un uomo che è obbligato dalla Storia a prendere posizione, a prendere le armi e adoperarle. Solo in questo senso il film mi sembrava moderno.

**E ora questo nuovo film *Figlio mio, infinitamente caro*?**

È la storia di un complesso rapporto tra padre e figlio, dove non c'è un padre/padrone, bensì un figlio/padrone. L'uomo, scoperto che il ragazzo è un eroinomane, crede di poter instaurare con lui un nuovo rapporto fatto di protezione, inseguimenti, di estrema attenzione. Ma tutto questo non serve a nulla. Il ragazzo sprofonda sempre di più e il padre, come ultimo tentativo disperato di provocazione, decide di drogarsi. E così sempre più giù, giù, disperdendo soldi, casa, lavoro e anche l'amore. Fino al punto che padre e figlio si dividono, e ognuno va per la sua strada e poi... E poi lo vedrai.

Come vedi il tema è sempre quello della "scelta", della capacità di battersi, in questo caso in solitudine. È infatti mia convinzione che oggi spesso ognuno sia solo con il proprio dramma, specialmente quando si tratta di problemi e rapporti interpersonali.

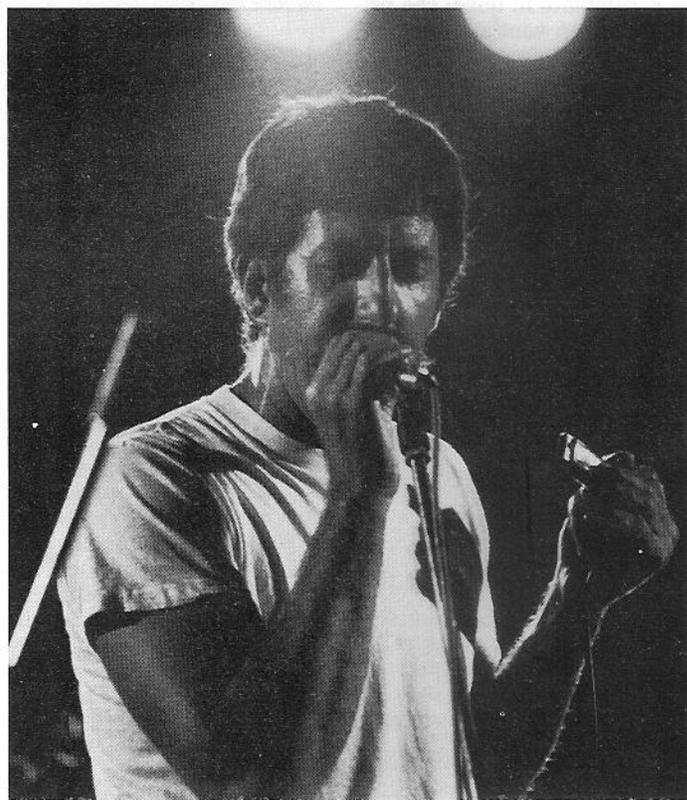
Nonostante tutto, continuo ad avere una sorta di "ottimismo biologico" nei confronti degli uomini disposti a perdersi, rischiare, scegliere.

Talvolta mi hanno identificato con il cinema politico tout court; in verità in tutte le mie opere c'è una continuità data proprio da queste capacità degli uomini, pur tra dolori e ferite, di non accettare le regole del gioco che la realtà esterna ti impone. È un film questo che trovo stilisticamente più raccontato di *Uomini e no*, più raccontato per il pubblico, ma è molto icastico, semplice e dallo stile rigoroso. □

***Intervista a Fabio Treves***

# Dieci anni "sulla strada"

**a cura di MARINO GINANNESCHI**

**Nell'esperienza della Treves Blues Band, il blues è un modo di vivere, uno stile di vita, irrinunciabile.**

*Uno dei piaceri di questa estate appena trascorsa è stato per molti il blues di Fabio Treves. Le occasioni per incontrarsi con la sua musica sono state molte, sempre cariche della generosità con cui questo musicista di strada, anche grazie ad una Band di ottimo livello, ha scaldato il cuore di chi per l'appunto ha potuto ascoltarlo in una delle tante feste popolari o di serate all'aperto che l'hanno portato in giro per paesini e città del Centro e Nord Italia.*

*Ascoltare il suo blues non richiede sforzi di attenzione o di concentrazione sulle elaborazioni tecniche del suono, è sufficiente ascoltare, tutto il resto lo fa la musica, con la sua carica di calore e forza, sempre rivolta a trasmettere calore e forza a chi le sta di fronte. E da questa disponibilità ad ascoltare, a lasciarsi attraversare dai suoni e poi seguirli, la* Treves Blues Band *trae energia per arricchire con gli impulsi della partecipazione, le sue già pregevoli compo-*

*sizioni. Ai concerti della Tbb il piacere di chi ascolta si fonde con le note prolungate dell'armonica a bocca a cui sta abbracciato questo strano e caparbio musicista che ha saputo fare e continuerà a fare dell'ottimo blues pur essendo, come dice cantando "nato a Lambrate".*

*Se nei concerti la partecipazione è immediata e il piacere sicuro, nell'ultimo disco, il terzo, la Treves Blues Band ha saputo riversare tutta la propria carica, valorizzando appieno la bravura di tutti i suoi componenti, dalla chitarra solista di Maurizio Gielmo al sax di Nicola Calgari, dal basso di Lillo Rogati alla batteria di Davide Ravioli.*

**Fabio Treves, da dieci anni "sulla strada" come tu stesso ami definirti. Come è cambiato il tuo pubblico in questi anni, come è cambiato in rapporto alla tua musica?**

È cambiato in quelli che prima avevano vent'anni ed oggi ne hanno 27, perché a vent'anni si è più disponibili. Invece è rimasto tale e quale per quanto riguarda coloro che ne avevano trenta qualche anno fa ed ora ne hanno 36 come me. Questi ultimi forse mi vedono come l'espressione di un certo modo di vivere alla giornata, di vivere i concerti sulla strada, in maniera schietta e sincera. Il pubblico della Tbb è questo, non sono certo i giovanissimi, anche se questo mi dispiace.

**È cambiato l'interesse per il blues?**

Si è cambiato. Anche per un modo sbagliato di pensare da parte di chi, addetto ai lavori, ha relegato questa musica in un ghetto invece di puntare sul blues come modo di aggregazione, di ribellione e di protesta, per arrivare là dove gli strumenti tradizionali di sensibilizzazione politica non sono in grado di arrivare.

**Tu hai iniziato col blues e con questa musica vai avanti. Perché proprio il blues?**

Io continuo a fare il blues perché mi sento blues. La mia giornata, la mia attività, il mio modo di vivere è blues.

Il blues non è soltanto un modo di suonare, è un vero e proprio stile di vita ed io, ancora oggi, non ho assolutamente voglia di cambiare il modo di essere, anche dal punto di vista per così dire ideologico. Inoltre, non abdico verso un altro tipo di musica perché penso che sia valida questa e ne è una conferma

il fatto che la Tbb è invitata ed accolta con calore non solo ai festival di Dp ma anche a quelli dell'Unità ed alle feste di paese, dimostrando come la nostra musica, il nostro modo di essere, va oltre gli schieramenti politici e questo per noi è un grande risultato.

**Chi ti ha seguito negli anni scorsi, spesso l'ha fatto per affetto, per quella tua costante presenza nella maggior parte dei momenti "politici" di quegli anni. Oggi chi ti segue, chi ti ascolta, ha trasformato questo affetto in un genuino apprezzamento per la musica che fai. È perché in qualche modo è cambiato il tuo blues?**

Penso che non sia tanto cambiato come matrice, è cambiato il modo di presentarmi, personalmente oggi mi sento molto più maturo, rispetto alle prime esibizioni nei centri sociali, nelle fabbriche occupate...

Proprio l'altro giorno, scartabellando fra le mie foto, ho rivisto un volantino del '77 per un concerto a favore degli operai licenziati dell'Innocenti. La Tbb era allora un gruppo di amici che si vedevano e suonavano all'insegna del blues. Però tutto si fermava lì, pur essendo comunque una cosa molto spontanea e molto bella.

Adesso la Tbb è un insieme di musicisti preparati, bravi, che suonano trasmettendo o perlomeno cercando di trasmettere quel divertimento che è in loro stessi, e cercando di dimostrare che anche con questa musica si possono trasmettere quelle che ancora continuo a chiamare "vibrazioni".

Il piacere che ne trae o l'affetto che ci rivolge chi viene ad ascoltarci non sono diversi da quelli che spingono i 100 mila a sentire Bruce Springsteen o i trentamila a sentire Baglioni. Cambiano solo le proporzioni.

Noi siamo un gruppo che non punta sul commerciale, che fa dei disci in relativamente poche copie, il nostro rapporto è con un pubblico di 100, 200 magari mille persone. A volte anche di più, come nell'ultima sera di campagna elettorale a Pisa, in cui c'erano 6 mila persone; tutta la piazza gremita, come se fosse stato il concerto di qualche grosso nome con dietro fior di sponsor ed organizzatori. E invece era la Tbb organizzata da Dp, e queste sono cose che rimangono anche in noi stessi.

**Come mai vi si trova più facilmente nelle piazze che non all'interno di locali, più o meno specializzati?**

Vivendo a Milano, abbiamo scelto di non suonare nei locali proprio perché non ci piace essere sfruttati da chi è interessato solo al guadagno. Preferiamo suonare in provincia, nelle feste, nelle piazze, negli oratori, nelle fabbriche occupate, e non nei localini di Milano.

**Spesso nei tuoi concerti dedichi polemicamente un brano ai critici musicali...**

C'è una vecchia diatriba con alcuni esponenti del blues più cattedratico, più accademico, più pignolo e più zelante. Questi critici non hanno assolutamente capito il problema, che non consiste nel vedere chi fa il blues più puro. Noi siamo in Italia, siamo bianchi, chiaramente non siamo del delta del Mississipi, e quindi facciamo questa musica con le nostre tensioni, le nostre frustrazioni, la nostra gioia, insomma, con il nostro modo di essere. Sarebbe stupido attaccarsi al purismo di un pezzo o di un gruppo.

Per questo, con una punta polemica che poi più si va avanti e più diventa anche affettuosa, dedichiamo questo pezzo ai critici più pignoli che soprattutto in passato hanno cercato di ostacolarci, dicendo che la Tbb non era blues. Ultimamente anche costoro si sono in parte ricreduti, tant'è vero che del nostro ultimo disco ne hanno scritto bene. Anche questa è una conferma della validità del nostro impegno musicale. □

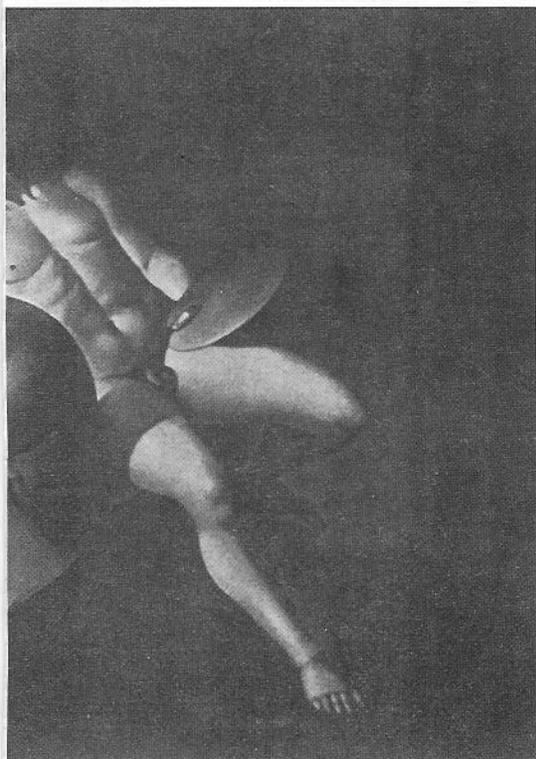
*Questa breve recensione della grande mostra emiliana intende essere un tentativo di approccio all'arte figurativa contemporanea, e ai suoi nodi teorici, dal punto di vista del progetto politico di Democrazia Proletaria; il partito si è posto con ampiezza il problema della ricerca culturale e del rapporto con gli intellettuali, è quindi logico aprire il dibattito anche su una problematica specifica come quella delle arti figurative perché essa è strettamente congiunta alla problematica generale del pensiero in rapporto alla crisi-trasformazione del capitalismo odierno e alle difficoltà di orientamento delle sinistre.*

ALCUNI dati informativi sulla mostra: sarà aperta fino al 30 settembre in quattro differenti sedi espositive, cioè la Galleria Comunale di Bologna, i Chiostri di S. Domenico a Imola, la Loggetta Lombardesca a Ravenna e Castel Sismondo a Rimini. L'iniziativa, finanziata dagli Enti locali emiliani interessati, è stata organizzata da un ampio gruppo di lavoro nel quale sono presenti in veste di critici ordinatori Renato Barilli, Flavio Caroli, Concetto Pozzati, Claudio Spadoni e tre consulenti stranieri.

È percepibile un rilevante sforzo degli organizzatori di rappresentare tutte le diverse esperienze artistiche attuali, omologate dal mercato artistico internazio-

# Anniottanta

di PIERO GILARDI

***La mostra emiliana costituisce una efficace "carrellata" sulla produzione figurativa di attualità. La vera novità sta nel riconoscere la difficoltà di rinnovare.***

*C.M. Mariani "Guardarsi in uno specchio celeste". 1984.*

nale, in una panoramica sistematica, che si articola in 13 filoni così distribuiti: a Bologna "Citazione, Presenza del passato, Recupero degli stereotipi, Postastrazione, La tradizione ritrovata"; a Imola "Espressione, Spirito selvaggio e neoprimitivo"; a Ravenna "Luogo del magico"; a Rimini "Decorazione, Pittura veloce, Spirito ludico, Personal design, Nuovo fumetto italiano". La rassegna inoltre si pone palesemente come alternativa alle grandi rassegne internazionali in crisi, come la Biennale di Venezia o Documenta di Kassel, paralizzate dalla lottizzazione politica e insidiate dalle svariate "Fiere d'arte" mercantili (Basilea, Zurigo, Madrid, Chicago e Milano). Gli artisti sono presentati con un massimo di tre opere ciascuno e molti di essi hanno inviato opere tipiche, e già conosciute, del loro repertorio. Qui è difficile citare anche in modo sintetico i lavori di 228 tra artisti, grafici, architetti e designers appartenenti a diversi paesi del mondo occidentale. Tuttavia si può ricordare la presenza dei principali gruppi di artisti: i pittori anacronisti o neoclassici italiani, i "transavanguardisti" italiani e i "pittori selvaggi" tedeschi, i graffitisti newyorkesi, i neofuturisti italiani e i "nuovi" scultori inglesi; più sommessa è la presenza dei designers e dei fumettisti, nonché degli architetti post-moderni.

La mostra nel suo insieme è una lunga ed efficace "carrellata" sulla produzione figurativa di attualità, ufficializzata dalla informazione e dal mercato artistici; quest'ultima specificazione pare sentita come necessaria anche da Spadoni, che avverte la «... schematizzazione così ferrea da non tener conto di ciò che avviene, che continua ad avvenire, nelle pieghe meno sondate e meno ufficiali della attività artistica» (nella cultura di base metropolitana e nelle culture popolari dei paesi in lotta per la liberazione, ad esempio, n.d.r.). Al visitatore, non abituato a questo tipo di mostre d'attualità, si porrà immediatamente un quesito: cosa significa la compresenza di figurazioni mitologiche, dipinte con ottocentesco accademismo, di graffiti tracciati a spray e di immagini violentemente espressionistiche e materiche? Superando gli eventuali pregiudizi, potrebbe dedurre che l'arte figurativa è arrivata ad una totale e spregiudicata libertà di linguaggio che le permette di "inscenare" un continuo ed enfatico spettacolo, ora citando gli archetipi dell'arte antica, ora recuperando un segno primitivo, ora trascrivendo le immagini dei mass-media. La lettura dei testi del catalogo fornisce delle chiavi di interpretazione diversificate. Da una parte Caroli, e più cautamente Barilli, parlano di un'arte che ha recuperato il proprio specifico linguistico (il piacere del dipingere) dopo la reiterata "autonegazione" del periodo concettuale e "poveristico" e in piena consonanza con la società dello spettacolo e dell'informatica. Dall'altra, prima Pozzati parla di un "precario" e "fattuale" senso delle opere, che testimonia la vitalità dell'arte proprio nel momento in cui esprime la propria morte; poi Spadoni spiega il nomadismo temporale di quest'arte come corollario di una sua nuova identità, definita proprio dalla perdita di una identità storicamente fondata.

È evidente la profonda diversità di ideologia ed ottica culturale tra le due diverse tendenze interpretative. Caroli schematizza il fenomeno come "arte debole", parafrasando il "pensiero debole" di Vattimo, ma poi lo apologizza come fondamento di una "storia dell'arte informatica spettacolare" che dovrebbe svilupparsi linearmente in un ottimistico, e tutto capitalistico, "duemila". Barilli, più prudentemente, sottolinea la natura problematica del fenomeno, date le sue premesse nell'arte concettuale, ma preconizza per una delle tendenze presenti, quella del "magico", un percorso evolutivo anch'esso nell'alveo di una apologicizzata post-modernità. Spadoni invece conduce il suo ragionamento con rigore filosofico e storico, per arrivare alla conclusione che l'arte attuale non solo si contrappone ai vincoli della storia ma si rifiuta anche di essere succube del futuro, conquistandosi così la piena autonomia del "simbolico". Pozzati infine, nel ribadire l'aperta problematicità del presente, critica la tendenza dell'arte attuale a ritornare "normativa", rinunciando a "parlare criticamente dell'impero nel momento della sua fine" e quindi si chiede se non sia arrivato il momento di sondare la possibilità di un "... dopo, forte di giudizio e di pensiero". Se si analizza questa mostra, con l'ottica ampia e storica indicata dal titolo stesso, si potrebbe dedurre in conclusione che l'arte attuale rifiuta modelli teorici ed operativi totalizzanti, interpreta coerentemente la logica del "qui ed ora" tecnologico ed esprime per vie tortuose (l'"isterizzazione del presente") il bisogno di valori nuovi.

Giustamente, a mio avviso, Pozzati dice che "non si uccide *il padre* per sostituzione, chiedendo una neo-omologazione"; questo ci riporta a dei concetti che sono stati molto importanti per tanti artisti ed intellettuali che nella seconda metà degli anni '70 hanno abbandonato l'impegno politico. Si tratta del ruolo assegnato al *padre* da Lacan, ispiratore dei "nouveaux philosophes", nei confronti del figlio: il padre inibisce al bambino la possibilità di realizzare il proprio amore per la madre che viene quindi sublimato nell'attività immaginativa e simbolica; da questo nascerebbe la cultura creativa dell'uomo, in un irreversibile distacco dal reale; da questa sorta di ontologicizzazione del ruolo del padre discende una concezione universale della cultura creativa, staccata dal reale, che ha equivocamente legittimato il "disimpegno" di tutta una generazione intellettuale. Il problema è dunque quello, una volta riconosciuta la relativa autonomia del simbolico, di criticare ogni tipo di fondamento *immanentistico* che riaggalla sotto la pressione estraniante delle crisi d'identità, e quindi la prospettiva è quella di ragionare ed agire in modo dialettico, cioè di "giocare" le nostre soggettive proposte, basate sulla situazione storicamente data, nel *divenire* aperto delle relazioni umane e sociali. □

# IN LIBRERIA

## L'economia sovietica: uno sguardo dall'interno

**di Donato Di Gaetano**
*Franco Angeli Editore*
*Lire 16.000*

L'ANALISI dell'economia sovietica nel periodo recente costituisce il tema del libro di Donato Di Gaetano. L'autore proprone alcuni contributi originali di economisti sovietici, una visione "dall'interno" appunto, dei principali nodi che pianificatori ed economisti si sono trovati ad affrontare in questi ultimi anni, o prevedono possano caratterizzare lo sviluppo economico sovietico nei prossimi.

Il libro si compone di tre parti. Un breve saggio di Di Gaetano familiarizza il lettore con le tematiche che verranno affrontate nei contributi successivi.

L'economia sovietica viene descritta come un sistema in trasformazione, trasformazione che «investe l'intera struttura economica del paese abbracciando, quindi, i fattori della produzione, l'organizzazione produttiva, le relazioni economiche con il resto del mondo ed infine i principi che regolano la direzione dell'economia» (p. 21).

L'autore sottolinea come gran parte dei temi in discussione all'inizio degli anni '80 erano già presenti nel dibattito sulle riforme che caratterizzò gli anni '60. La necessità di apportare mutamenti nel meccanismo di direzione dell'economia sovietica sono però diventate molto più pressanti nel corso degli ultimi anni. Ad una maggiore consapevolezza dei limiti di una economia rigidamente pianificata dal centro, non fa tuttavia riscontro quella vivacità del dibattito e l'emergere di proposte innovatrici che invece caratterizzò i primi anni '60. L'autore ritiene che una delle cause principali sia da ricercarsi nella polarizzazione del dibattito (e, a mio avviso, in una parziale sclerotizzazione delle posizioni) tra «riformatori» e «tradizional-accentratori», per usare la definizione di Di Gaetano. La componente dei «tradizional-accentratori», «pur conscia delle inefficienze del sistema di pianificazione e gestione delle risorse del paese, non pensava fosse necessario mutare la struttura del modello, nè tanto meno procedere a forme di decentralizzazione economica» (p. 34).

Lo stesso decreto del 1979 indicando misure per «il perfezionamento», «l'ulteriore miglioramento del sistema», di fatto chiude ufficialmente i piccoli spazi venutisi a creare con le proposte del 1965.

Di Gaetano, pur soffermandosi sul decreto, non sembra ritenerlo il prodotto della prevalenza delle posizioni centralizzatrici rispetto alle pur deboli proposte di decentralizzazione avanzate negli anni '60. A mio avviso, al contrario, molti segnali portano ad ipotizzare la prevalenza di una posizione «tradizional-accentratrice» all'interno del gruppo dirigente sovietico.

L'autore coglie quello che mi pare la carenza di fondo delle nuove misure proposte con il decreto del 1979, quella che definisce «la mancanza di approccio collettivo» (p. 42), la mancanza, in altri termini, di misure in grado di incidere profondamente sul sistema di pianificazione centralizzato e burocratico, ma non la ricollega alle posizioni emerse nel dibattito che ha efficacemente sintetizzato nelle pagine precedenti.

La seconda parte del libro contiene il resoconto di alcune conversazioni con eminenti economisti sovietici, intervistati dall'autore durante i due anni di permanenza in Unione Sovietica. La conversazione con A.M. Birman — professore di scienza delle finanze presso l'Istituto per il commercio sovietico — verte sulla valutazione dello sviluppo attuale dell'Urss alla luce delle riforme del 1965 (di cui Birman era stato uno dei più ferventi sostenitori) e del decreto del 1979 .

Le due interviste con N.P. Fedorenko — direttore dell'Istituto Centrale di Economia Matematica dell'Accademia delle Scienze dell'Urss — e con il Professor Kantarovich, uno dei più illustri economisti sovietici e uno dei fondatori della sezione siberiana dell'Accademia delle Scienze, espongono i fondamenti della teoria della pianificazione ottimale. La rilevanza della cosiddetta «scuola economico-matematica» viene sottolineata nella introduzione dell'autore, il quale nota che «l'attualità dei (...) problemi rimasti insoluti dimostra (...) la validità della visione che L.V. Kantarovich ha del funzionamento del sistema economico sovietico e delle proposte teoriche e pratiche avanzate a suo tempo» (p. 12-13).

Due brevi saggi di A.G. Aganbegian affrontano i problemi dell'intensificazione della produzione in Urss e quelli dello sviluppo e della valorizzazione delle risorse naturali della Siberia.

Il ruolo del sistema monetario e creditizio viene delineato da V.S. Alkimov, presidente della direzione della Gosbank, mentre D.T. Bogomolov, uno dei più influenti consiglieri del defunto segretario Andropov, analizza i rapporti economici dell'Unione Sovietica con gli altri paesi socialisti e con l'occidente.

Nella terza parte vengono infine riportati alcuni articoli apparsi sulla stampa sovietica. Di particolare rilevanza mi è sembrato quello dell'Accademico V. Trapeznikov, sia per l'attualità del tema trattato — il progresso tecnico scientifico in Urss — sia per il fatto che le posizioni espresse dall'autore, attualmente membro della sezione economica del Cc del Pcus, possono consentire una valutazione del livello di consapevolezza dei dirigenti sovietici su problemi di questo tipo.

Chiudono il libro, un glossario, sicuramente di notevole interesse per i non-specialisti, ma utile strumento di consultazione anche per i cultori della materia, ed una ampia bibliografia dei lavori pubblicati dagli economisti intervistati.

Il merito principale del libro di Di Gaetano è, a mio avviso, quello di presentare la percezione degli economisti sovietici, alcuni dei quali anche in posizione non-accademica, della attuale situazione economica del loro paese. In modo abbastanza sorprendente, da una lettura attenta degli interventi pubblicati emerge una notevole convergenza con l'analisi di molti specialisti occidentali sulla natura del rallentamento dei tassi di crescita dell'economia sovietica.

**RENZO DAVIDDI**

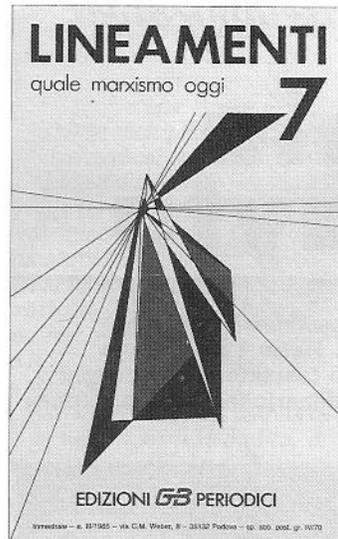
# Maquis dossier

## Italia: il conflitto segreto

GIUGNO 1985
*L. 5.000*

NEL MESE di giugno è uscito il secondo numero della nuova serie di *Maquis Dossier* , mensile di informazione e politica internazionale. Nonostante la dizione di "mensile", il primo numero contenente il dossier sul Nicaragua *(Nicaragua, preludio a una tragedia)* è datato settembre 1984. La spiegazione di questo ritardo è contenuta nelle prime pagine di questo secondo numero in una "Lettera ai lettori" nella quale si legge: «La spiegazione è fin troppo semplice. I lettori devono sapere che *Maquis* è un giornale politico all'antica, fatto come si faceva una volta, su una base ideologica definita e con l'attività volontaria data per convinzione, con giornate di lavoro molto spesso di una dozzina di ore senza finanziamenti alle spalle... Tuttavia il nostro giornale non è dilettantesco è anzi un giornale di elevata qualità che sorprende amici e avversari». In effetti il successo del primo numero, che è andato completamente esaurito in edicola conferma la qualità della rivista (del primo numero è in preparazione una ristampa che conterrà alcune pagine di aggiornamento).

Sempre nelle prime pagine del secondo numero un "trafiletto" avverte i lettori: «*Maquis* non è una organizzazione politica, è soltanto un giornale di notizie, analisi e opinioni, totalmente indipendente da partiti e da qualsiasi genere di entità politica o governativa nazionale e internazionale. Le sue fonti di finanziamento sono la vendita, e, quando c'è, la pubblicità fatturata. Le opinioni, le idee, i programmi di *Marquis* sono perciò unicamente quelli che appaiono scritti sul giornale».

Questo secondo numero, reperibie in edicola, contiene una sorta di "storia delle stragi" che hanno percorso l'Italia in questi anni, da quelle più recenti a quelle di vecchia data. Ne emerge un quadro inquietante. Ancora una volta abbiamo la conferma che la storia dell'Italia del dopoguerra dev'essere ampiamente riscritta. □

## Nuova serie
## Sommario n. 7, 1985

**Ricerche**

*Ludovico Geymonat*, Il rapporto scienza-filosofia nel pensiero di Giulio Preti. Colloquio a cura di Fabio Minazzi

*Mario D'Alessandro*, Il sapere rivoluzionario deve andare oltre il sapere critico

*Eros Barone*, Confronto tra marxismo e neopositivismo nella cultura italiana degli anni cinquanta

**Interventi**

*Gianfranco Pala*, Contro l'uso culinario del marxismo. Per una rivista marxista.

*Roberto Convenevole*, Le contraddizioni del capitalismo: i vincoli all'accumulazione

*Paolo Donzelli*, Stato, Rivoluzione tecnologica e unità europea

*Andra Catone*, Organizzazione del lavoro e società di transizione: è possibile un taylorismo sovietico?

*Armando Borrelli*, Chiesa e marxismo di fronte alla "teologia della liberazione"

**Le 4 stagioni - primavera '85**

Presentazione della rubrica.
- Un rinascimento americano.
- Capitale e parvenus dell'altro ieri.- Noccioli di libertà secondo i postmoderni parvenus.
- I vantaggi della collaboraizone. - Collaboratori: meditativi e istintivi (meno salario reale). - Non sempre un nemico del tuo nemico è tuo amico. Qualche volta è un nemico peggiore. - A chi serve lavorare meno? (GF.P. - GF.C.)

*Mario Quaranta*, Ferruccio Rossi-Landi nel '68. La rivista "Ideologie"

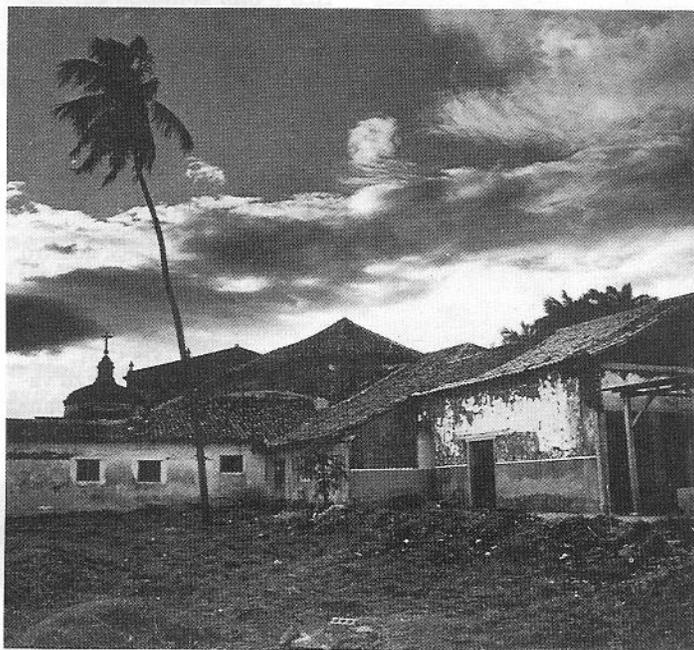
***"Lineamenti" è un periodico trimestrale nato nel 1983. Edito inizialmente dalla Franco Angeli, viene ora pubblicato dalle Edizioni GB Periodici. È disponibile in libreria e può essere richiesto direttamente all'editore.***

***È una pubblicazione di ricerca e di divulgazione per operatori intellettuali, sindacali, sociali e per persone interessate alla teoria e pratica politica. La rivista tratta scienze politiche, economiche e di filosofia per una riafermazione, un riesame critico e uno sviluppo del materialismo marxista, in modo da consentire una più approfondita ed estesa comprensione della nuova organizzazione socale, del lavoro (intellettuale e manuale) e dei più complessi rapporti politico-sociali.***

**Abbonamento 1985: quattro numeri, ordinario L. 24.000; sostenitore L. 100.000; estero L. 38.000, da versare all'amministrazione (via C.M. Weber, 8 - Padova) a mezzo vaglia postale o assegno bancario.**

## Letteratura contemporanea

# Storia di Mayta

**Un libro da leggere nonostante la distanza politica con il suo autore, Mario Vargas Llosa, ormai approdato all'impegno costante nel linciaggio morale delle esperienze rivoluzionarie in America Latina.**

*DOPO la tragica scomparsa di Manuel Scorza, a rappresentare il Perù (sotto il profilo letterario) nei paesi occidentali è rimasto praticamente solo lui: Mario Vargas Llosa, ex* enfant prodige *della narrativa latino-americana (esordì a 22 anni con il libro di racconti intitolato* Los jefes, *e a 27 ottenne un successo internazionale con il romanzo* La ciudad y los perros*) si presenta oggi con un classico "lavoro della maturità", in cui s'intrecciano distaccati ragionamenti ideologici sull'attuale realtà peruviana, sensi di colpa più o meno sinceri causati dall'ambiguo rapporto vissuto con la terra d'origine, finezze di scrittura e autobiografismi mascherati (tipici, questi ultimi, di molti tra gli autori consacrati, sicuri del fatto che la propria vita sia stata di per sé qualcosa di letterario, ma anche privi del coraggio necessario ad ammettere tale convincimento).*

*Parliamo di* Storia di Mayta *(ed. Rizzoli 1985, L. 18 mila), un testo che in Italia ha suscitato molto meno scalpore di quanto, sulla base del sostegno fornito a Vargas Llosa da vari settori moderati del mondo politico e dell'informazione, si potesse pensare prima della sua uscita. Ed è un peccato, perché in questo testo, e nemmeno troppo "tra le righe", c'è il condensato delle posizioni politiche dello scrittore di Arequipa, il senso di una svolta (in fondo già consumata da tempo) che l'ha portato a diventare uno strumento consapevole di tutti quegli ambienti interessati a frenare i processi rivoluzionari in America Latina.*

*In un continente pieno di autori impegnati per decenni in una battaglia politica e culturale più che progressista (si pensi a Marquez, Scorza, Cortàzar, Sabàto, Soriano, ecc.), c'era bisogno di accreditare l'immagine di uno scrittore schierato dall'altra parte, sempre pronto a concedere interviste sulle "malefatte" sandiniste o cubane, e magari a fare un giro di conferenze negli Stati Uniti in cambio di una copertina sui maggiori settimanali.*

*Vargas Llosa, rinnegando peraltro alcune tesi espresse negli anni sessanta, si è prestato di buon grado ad interpretare tale ruolo, al punto che il regime peruviano precedente a quello oggi guidato da Alan Garcia, arrivò tranquillamente ad offrirgli una carica governativa, senza timore di urtare la sua suscettibilità. In quel caso respinse la proposta, ma lo fece adducendo motivi personali e non certo politici.*

*In* Storia di Mayta *questo percorso è perfettamente rintracciabile, pur se alcune interruzioni dovute all'astuzia lo rendono, a tratti, meno visibile. Il romanzo è ambientato ai giorni nostri (o addirittura in una sorta di prossimo e già annunciato futuro), ma è continuamente intercalato da brevi flashback che riportano alla fine degli anni '50 e anche dopo. Scritto in prima persona con il taglio dell'inchiesta giornalistica, tratta di un tentativo di insurrezione armata (classificato come il primo della storia del paese) attraverso la ricostruzione della vita di uno dei suoi protagonisti, per l'appunto il rivoluzionario di professione Mayta. Costui è dipinto come un inquieto e randagio sognatore, perpetuo trasfuga all'interno di una sinistra settaria e inconcludente, la cui situazione è al limite del tragicomico.*

*Mayta è prima cattolico, poi comunista filosovietico e stalinista, poi via via trotskista ufficiale, frazionista e infine dissidente illuso dalla lotta armata. Un'anima in pena insomma, le cui difficoltà nell'accettare un qualsiasi livello d'integrazione, sono accentuate da un'omosessualità vissuta in modo lacerante e quasi sempre colpevole. Le sue giornate sono scandite dai ritmi di una miseria cercata, di una durezza senza confini, e soprattutto da quelli di una palese inutilità. Mayta fa parte del comitato centrale di un partito trotskista di soli sette membri, nato da una scissione di un altro partito di venti militanti. La principale occupazione del gruppo (guarda caso!) è quella di confutare le tesi del gruppo concorrente, discutere se si debba o meno usare il nome del vecchio giornalino unitario («meglio di no, si finirebbe col confondere le masse sulla natura della loro avanguardia») e comunque compiere tutti i principali esercizi della miopia.*

*Nulla da obiettare sul realismo di certi episodi (chiunque abbia conosciuto il Sud-America, o se vogliamo l'Italia del dopo '68, sa di cosa stiamo parlando), ma la particolare forma d'ironia usata da Vargas Llosa per descriverli (senza considerare lo spazio spropositato che occupano nel libro) rende evidente l'operazione di linciaggio morale diretta contro tutta la sinistra, di allora e di oggi.*

*Proseguendo nella lettura nasce anche il sospetto che l'utilizzo di certe analogie (il trotskismo con le sue tare frazionistiche, il periodo storico, lo sfondo andino ecc.) nasconda la volontà di colpire l'esperienza di lotta condotta da Hugo Blanco, nonostante le enormi differenze formali e sostanziali con la vicenda oggetto di narrazione. Ma forse si tratta soltanto di una supposizione, figlia di un certo fastidio che si prova nell'affrontare questo testo.*

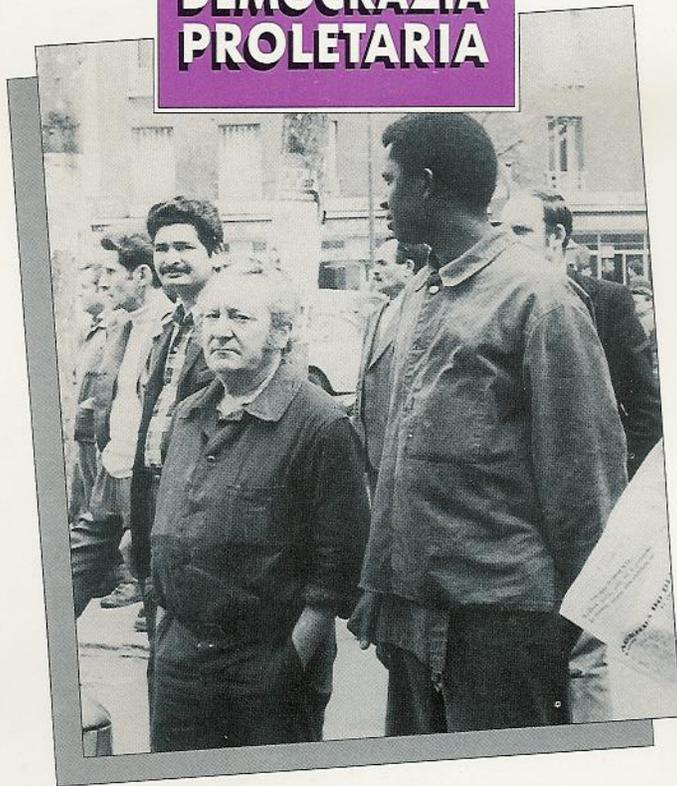
*Un rapporto stretto invece sussiste tra la storia descritta e l'attuale situazione del Perù, caratterizzata da una vera e propria guerra civile tra l'esercito e "Sendero Luminoso". Anche qui, la dimensione apocalittica che pervade tutto il romanzo (i "senderistas" vengono rappresentati come esseri disumani dediti alle stragi di innocenti, e ciò in alcuni casi è anche vero) diventa fuorviante per il lettore poco avvezzo alle distinzioni politiche, spingendolo ad un viscerale (e "giustificabile", secondo le tesi di Vargas Llosa) anticomunismo. Ciò nonostante, e può sembrare paradossale,* Storia di Mayta *va letto, in primo luogo per l'interesse letterario, davvero notevole, che suscita. Mario Vargas Llosa è un personaggio pericoloso, umanamente poco simpatico, ormai scopertamente strumentalizzato dal governo nordamericano; ma è un gande scrittore, e con questo libro l'ha dimostrato una volta di più. Dispiace ammetterlo, ma è così.*

**STEFANO TASSINARI**

ANNO III
SETTEMBRE 1985
L. 3000

# 9

# DEMOCRAZIA PROLETARIA

MENSILE
DI POLITICA
E CULTURA

## anno terzo

- direttore responsabile
  Luigi Vinci
- comitato di redazione
  Sergio Casadei, Giacomo Forte, Marino Ginanneschi, Raffaele Masto, Luciano Neri, Vito Nocera, Giorgio Riolo, Fiorenza Roncalli, Maria Teresa Rossi, Giancarlo Saccoman, Luigi Vinci
- segretaria di redazione
  Patrizia Gallo
- progetto grafico
  Tiki Gruppo Grafico
- edizioni Cooperativa di comunicazione Diffusioni '84 a r.l., via Vetere 3, 20123 Milano, telefono 02/83.26.659-83.70.544
- registrazione Tribunale di Milano n. 251 del 12.5.84
- spedizione in abbonamento postale Gruppo III (70%)
- fotocomposizione Intercompos srl, via Dugnani 1, 20144 Milano, telefono 48.78.48
- stampa Arti Grafiche Color srl, via Varese 12, 20121 Milano, telefono 65.75.266
- abbonamenti
  annuo lire 25.000
  sostenitore lire 50.000
- questo numero è stato chiuso in tipografia il 5 settembre 1985

LA FOTO DI COPERTINA è di Ferdinando Rossi. Dello stesso autore è il servizio fotografico sui lavoratori in Francia che accompagna l'articolo di economia (pagg. 5÷8) ed il Dossier (pagg. 15÷30). Le altre illustrazioni sono rispettivamente di Carlo Bensi (pagg. 10/11, 11, 12), Tina Modotti (pag. 14), Uliano Lucas (pagg. 31, 32/33), Carlo Pozzoni (pagg. 35, 44/45), Rossano Fausti (pagg. 38/39, 40, 41), Roger Balzan (pag. 51), Gianluca Bisci (pag. 52).

# DEMOCRAZIA PROLETARIA

## Una rivista su cui contare

**Abbonamento per un anno (10 numeri) L. 25.000 sostenitore L. 50.000**

**L'abbonamento può partire da qualsiasi mese**

***Per abbonarsi inviare Assegno Bancario o Vaglia Postale a: Cooperativa DIFFUSIONI '84, via Vetere 3 - 20123 Milano***

Una SMEMORANDA '86 in Omaggio ad ogni nuovo abbonato sostenitore